MILANO

DURANTE

LA DOMINAZIONE NAPOLEONICA

GIUSTA LE POESIE,

LE CARICATURE ED ALTRE TESTIMONIANZE DEI TEMPI

Studio

DI

GIOVANNI DE CASTRO

MILANO

LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD

Corso Vittorio Emanuele, 21

1880.

MILANO

DURANTE

LA DOMINAZIONE NAPOLEONICA.

Dello stesso autore:

LA STORIA
NELLA POESIA POPOLARE MILANESE
(Tempi Vecchi)

Un volume in-16. — Lire **5.**

MILANO
E LA REPUBBLICA CISALPINA
GIUSTA LE POESIE,

LE CARICATURE ED ALTRE TESTIMONIANZE DEI TEMPI.

Un vol. in-16. — L. **4.**

MILANO

DURANTE

LA DOMINAZIONE NAPOLEONICA

GIUSTA LE POESIE,

LE CARICATURE ED ALTRE TESTIMONIANZE DEI TEMPI

Studio

DI

GIOVANNI DE CASTRO

MILANO

LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD

Corso Vittorio Emanuele, 21

1880.

MILANO
DURANTE LA DOMINAZIONE NAPOLEONICA

I.

Ce siècle avait deux ans: Rome remplaçait Sparte,
Déjà Napoléon perçait sous Bonaparte,
Et du premier consul déjà par maint endroit
Le front de l'empereur brisait la masque étroit (1).

A questo punto sono rimasto col mio racconto (2): anzi, per dir più giusto, mi sono fermato al dicembre del 1801, quando stavano per partire alla volta di Lione i nostri rappresentanti, ivi raccolti da una volontà a cui non si sapeva resistere, ivi chiamati da una voce potente e imperiosa, eppur grata a molti Italiani, e che non avea ancora perduto il diritto di essere creduta.

---

(1) VITTOR HUGO.

(2) Vedi l'antecedente libro *Milano e la Repubblica Cisalpina, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi*, Milano, fratelli Dumolard, 1879.

Questa idea dei comizi lionesi, questo omaggio ad un parlamentarismo più di forma che di sostanza, si deve attribuire a Napoleone, o gli venne suggerita dal nostro Melzi? Per dire il vero, il Melzi in un rapporto diretto al primo console, intorno al modo di ordinare il governo cisalpino, proponeva fin dal 1800 un giurì di elettori e diceva: « ove si adottasse il progetto di trasferire questo giurì molto-numeroso nel seno della Francia, per tenervi sotto gli occhi del primo console una specie di Dieta cisalpina, si può senza esitazione affermare che si otterrebbero i migliori risultati possibili (1) ». D'altra parte Napoleone non era uomo da far facilmente sua una proposta altrui, quando questa non trovava una completa adesione nei di lui pensieri. Ma la cosa poco rileva. Meglio è notare che di questo mezzo s'era fatto già esperimento nell'aprile del 1801, quando volle il primo console in Parigi alcuni notabili piemontesi, a preferenza nobili e preti, per fornire notizie sulla più conveniente maniera di amministrare il loro paese (2).

(1) *Mem. Doc.*, doc. 36. Il Bonfadini, *Politecnico*, parte lett., vol. IV, 1867, fasc. I, pag. 69, vede in questo brano una sicura prova che il Melzi avesse per il primo posta innanzi l'idea dei comizi. Se non m'inganno, questa prova non è sufficiente, giacchè qui si parla del progetto come se già se ne fosse discorso, e può darsi che lo stesso Napoleone ne avesse già detto qualche cosa.

(2) BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, vol. III.

I fini che Napoleone si propose, riunendo questa assemblea italiana, non ci vuol molto a capire quali fossero: attirarci più che mai a sè, più saldamente legare i nostri ai suoi destini; offrirci ai Francesi, non del tutto immemori di un passato ancor troppo vicino, modello di docilità, di devozione, di rispetto ai suoi voleri; fare un altro passo verso il ristabilimento delle antiche istituzioni, verso la moderazione, verso l'ordine; e « come colle armi francesi aveva conquistato Italia, con le condiscendenze italiane voleva conquistare Francia (1). » — Però queste condiscendenze non andarono scompagnate da tacite disapprovazioni e da ardimentose proteste. — Inoltre c'era in Napoleone una vaghezza del pomposo, del teatrale, del novo: voleva, oltre il proprio compiacimento, occupare e dilettare il mondo con quell'insolito spettacolo, gratificarsi Lione, comparire arbitro di un intero popolo.

Chi per poco conosce la storia della seconda repubblica cisalpina, rammenta gli sconvolgimenti e i

(1) Botta, *Storia d'Italia dal 1796 al 1814*, lib. XXI. Lanfrey, *Hist. de Nap.*, II, 375, ripete la stessa osservazione: « In Italia gli animi erano da tempo indociliti; ivi Bonaparte avea risolto di far sorgere l'avvenimento, che dovea mettere sull' avviso e stimolare la Francia.... Nella Cisalpina e a Genova tutto era stato mantenuto in una condizione provvisoria per giungere a questo risultato.... Parlando all' Italia, il Solone della Cisalpina voleva specialmente essere inteso della Francia. »

disordini, che agevolarono e che fecero apparire utile, e per poco non aggiungo necessario, l'esecuzione di questo progetto. La convinzione della nostra insufficienza era venuta mano mano rafforzandosi davanti al triste spettacolo delle nostre condizioni interne. Già vedemmo che intorno a Napoleone convenivano e si affannavano i nostri inviati, oratori o patrocinatori, un Marescalchi, un Aldini, un Serbelloni, un Melzi [1]. Tutti mettevano capo a lui, tutto da lui si faceva dipendere. C'era stato uno scambio di idee, di proposte, per conoscere le nostre aspirazioni e per lasciarci qualche parte in un cómpito che ci riguardava tanto da vicino. Due progetti di costituzione erano stati spediti da Milano. — Già sapete che allora si compilavano lì per lì anche le costituzioni, e si applicavano da un giorno all'altro. E accanto ai maiuscoli legislatori, pullulavano i minuscoli, e non passava settimana senza il suo bravo progetto di riforma politica e sociale. La letteratura opuscolare di questa età consiste in gran parte di libercoli di questo genere, nei quali rettorica, dottrinarismo e pedanteria si danno cordialmente la mano, benchè s'incontrino a quando a quando anche delle buone idee.

---

(1) Questo punto è stato svolto nel precedente volume testè citato: *Milano e la repubblica cisalpina*, pag. 377 e segg.

Gli accennati progetti vennero dal primo console comunicati il 3 settembre a Talleyrand, affinchè li esaminasse e proponesse in breve tempo i cambiamenti che fossero del caso, d'accordo coi quattro uomini di stato testè nominati, che ci rappresentavano, chi un modo chi un altro, presso il governo francese: ma questo studio si fece più che altro fra Talleyrand e Melzi. Non era facile che i due uomini politici si mettessero d'accordo, tanta c'era fra di loro differenza d'indole e d'intenti. Desiderava il primo la federazione italiana con a capo Giuseppe Bonaparte; voleva il Melzi uno stato forte, monarchico, con a capo lo stesso Napoleone.

Ad ogni modo venne adottato un progetto di costituzione e spedito il 3 settembre col mezzo di un corriere straordinario alla Consulta della Cisalpina che dovea discuterlo *segretamente* (1). La prima cosa che dovea farsi per tradurre in atto questo progetto costituzionale, era la formazione dei tre collegi elettorali; dei quali vedremo fra poco gli uffici e l'importanza. Ora chi doveva eleggere per la prima volta i membri di questi tre collegi? Venne dal Melzi pregato Napoleone di far lui per la prima volta questa scelta: ed anche a Milano i triumviri, non so con

(1) Bonaparte a Talleyrand, 29 settembre 1801.

quanta legalità, innalzavano la stessa preghiera [1]. Al che rispose: « conosco le vostre circostanze, e non mi nascondo gli imbarazzi d'ogni sorta, che la nomina di tanti elettori susciterebbe nelle popolazioni... ma come potrei io stesso fare questa nomina? Ciò mi è impossibile se non conosco personalmente il voto di tutte le classi della vostra repubblica [2] ». Ed ecco ripresentarsi, più che mai opportuna e matura, l'idea del convegno lionese, come un ottimo spediente, come il mezzo migliore per uscire da ogni impaccio, e per dare un nuovo e più efficace impulso alla cosa pubblica fra di noi.

La legge che determinava le norme per la composizione dei comizi, usciva il 14 novembre e si accordava circa un mese ai deputati, scelti a tanto ufficio, per recarsi a Lione.

---

(1) Questo atto dei triumviri non venne nemmeno pubblicato sul giornale ufficiale, che era il *Redattore Cisalpino*.

(2) *Correspondance de Napoléon I, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, Parigi, 1861, VII, 312; dispaccio 31 ottobre 1801. — Com'è noto, esistono due edizioni dell'epistolario napoleonico. La prima col titolo *Correspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte* fu pubblicata dall'editore Panckoucke, Parigi 1820, in sette volumi; contiene anche molte risposte, ma è una raccolta incompleta. La seconda è quella di cui ho dato sopra il titolo e di cui mi giovo. Venne ordinata da una apposita commissione imperiale in trentadue volumi: fino al volume VI vi si trova quanto uscì dalla penna di Napoleone, dal VI in avanti una scelta delle lettere più importanti, giusta certi criteri non sempre imparziali.

I comizi doveano essere composti di 452 membri [1], cioè vi partecipò tutta quanta la nostra Consulta legislativa, una rappresentanza di vescovi e curati, delle accademie, delle università, dei tribunali, della guardia nazionale, dell'esercito, delle camere di commercio, ecc. Oltre gli uomini politici più noti, si scelsero scienziati, magistrati e prelati di alta reputazione, Oriani, Cagnoli, Paradisi, Castiglioni, Moscati, Opizzoni, Brugnatelli, Cicognara, Codronghi, Valeriani, l'incisore Longhi, il pittore Bossi, Alessandro Volta, l'arcivescovo di Milano Visconti e quel di Pavia Bertieri. Il papa mandò a rappresentarlo il cardinale Bellisomi, vescovo di Cesena [2].

Non v'era Vincenzo Monti, non v'era Foscolo; forse s'era voluto tener lontana la poesia dagli affari.

Tutti accettarono, meno tre [3], e tutti, meno due, intrapresero il lungo e disastroso viaggio: del che tanto più li loderemo raffrontandovi la svogliatezza odierna.

È vero però che la circolare d'invito aveva tutto il carattere di una intimazione: « .... un rifiuto, co-

---

(1) La Consulta assegnò a ciascun membro lire 1500 per le spese di viaggio; ma molti furono ulteriormente soccorsi.

(2) Il Melzi, *Mem.-Doc.*, I, 284, dice che il papa mandò il cardinale Dugnani, ma non c'è questo nome nella lista dei notabili intervenuti a Lione.

(3) « L'ex conte G. Borromeo potè esimersi e invece sua andò l'ex conte Giovanni ». *Giorn. stor.*

munque proceder possa da non ree intenzioni, avrebbe sempre l'apparenza di un egoismo, non presumibile in un buon cittadino, farebbe supporre una colpevole indifferenza alla sistemazione della Cisalpina... e spargerebbe finalmente delle macchie sopra un uomo che riporterebbe il biasimo dei viventi e dei posteri invece di meritarne l'amore e le benedizioni [1]. »

L'aspettazione era in alcuni grandissima: e ne tien fede la seguente lettera del Melzi, che è inedita [2] e che ci pare bellissima, e atta a dare un' idea del patriotismo di quel valent'uomo meglio di una lunga biografia.

ALL'AMICO REINA.

Parigi, 12 Brumale, anno X.

Due parole perchè non ho tempo di essere lungo. Ci rivedremo, spero, a Lione. Voi ci sarete come parte intègrante, io, perchè, sebbene senza carattere, vi sono anticipatamente invitato e vi avrò fatto metà della strada. Sono grandi i nostri mali; ma se mai fuvvi occasione opportuna di tentare il rimedio, certo lo sarà allor che una imponente deputazione cisalpina verrà ad incontrarsi con Bonaparte. Egli lascia perciò Parigi e prova quanto voglia davvero avvicinarsi a noi per ajutarci. Egli vuole che parli la Na-

(1) *Giorn. stor.*, ampia miscellanea manoscritta dell' Ambrosiana, intramezzata di documenti, vol. XXIII, nov. 1801.

(2) Nel *Giorn. stor.*, 1801.

zione, e non le fazioni e gli individui. Per Dio, si faccia cuore; si venga con vero zelo, e si parli senza paura, si dica la verità, tutta la verità, tutte le verità. Se non si fa ora, mali e vergogne eterne.

MELZI.

Ma c'era nei più questa voglia, questa speranza di fare? Davano essi all'imminente convegno una speciale importanza, o lo mettevano a mazzo con tutte quelle altre assemblee e consulte che aveano veduto passare davanti ai loro occhi, riunirsi, sedere e disciogliersi con sì poco profitto per il paese? Non era entrata in molti un' assoluta sfiducia verso gli ordini rappresentativi, maneggiati da un governo straniero, che si poneva al disopra d'ogni rimostranza e che teneva poco conto della pubblica opinione? In privato e in iscritto giravano dei giudizi e delle previsioni tutt'altro che favorevoli; e l'ex servita Marelli, il compilatore del *Giornale storico*, del quale continuo a giovarmi anche in questo volume, scriveva nel fidato asilo della Biblioteca Ambrosiana: « Sembra un paradosso che la Consulta legislativa abbia annuito alle intimazioni del loro presidente Petiet, onde obbligare 500 cittadini, dichiarati liberi e indipendenti dalla Gran Nazione, obbligarli, dissi, a portarsi in una città della Francia, al di là delle Alpi, per formare le sue leggi organiche... I demo-

cratici hanno trovato il detto proclama allarmante; perchè, dice il medesimo, se vi sarà discordanza tra gli eletti a questo congresso *perpetuo sarebbe il nostro disonore e funestissime le conseguenze.* Sembra però che tal discrepanza non sia per accadere; giacchè Lione sarà guardata da seimila soldati onde sostenere la libertà nelle deliberazioni [1]. »

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIII, nov. 1801.

II.

I nostri rappresentanti doveano varcare le nevose Alpi nel mese di novembre; e quell'invernata già s'annunziava asprissima; il freddo era sì pungente, che « mangiava la faccia » come dicono i giornali d'allora. A questi brividi precoci s'aggiunsero delle pioggie torrenziali per nove giorni. Pareva il finimondo: i fiumi uscirono dal loro letto e inondarono vasti tratti di paese. (1) La gente divota s'affollava nelle chiese a supplicare il cielo per la cessazione di tanta rovina. Si tornarono a gridare nelle vie le solite predizioni astrologiche, e le notizie dei disastri che accadevano qui e là. Le strade di montagna, a quei tempi poche e mal tenute, erano divenute più che

(1) Nella sola Mantova i danni aumentarono a ventotto milioni. La Consulta legislativa non poteva assegnare che sei milioni in beni nazionali a sollievo delle miserie più urgenti. — *Redattore Cisalpino,* 24 e 26 novembre 1801.

mai malagevoli e pericolose. Anche a Lione, dove i nostri stavano per condursi, un intero sobborgo era stato sommerso [1].

Ci voleva del patriotismo, del coraggio per mettersi in via con questo tempaccio. Ma quando lui dava un ordine non si replicava. Tutti si era divenuti un po' soldati, pronti all'appello, obbedienti alla consegna.

Vi lascio figurare i congedi, gli abbracciamenti, quella furia di pensieri, di cure, di preparativi. L'arcivescovo di Milano avea ottant'anni, e prima di partire la cittadinanza gli fece molte onoranze, altro segno che i tempi alquanto si mutavano, o meglio che le vecchie simpatie, le antiche opinioni aveano agio di mostrarsi. Il popolo s'affollò nel cortile dell'arcivescovado per ricevere da quella mano venerata e tremante una benedizione, che poteva e doveva essere l'ultima [2]. « Il corriere datogli da Murat, non essendovi a Buffalora cavalli sufficienti alle sue tre carrozze, fece subito staccare quelli del legno in cui erano Moscati, Reina e Ceriani, che si scatenarono su tale fatto contrario all' eguaglianza repub-

---

(1) *Moniteur universel*, 18 nevoso, anno X.

(2) « Un immenso popolo s' inoltrò sino all' anticamera, scalone e cortile; mostrò nelle maniere più commoventi l'interesse che prendeva pel suo felice viaggio, chiedendogli le benedizioni. » — *Giorn. stor.* vol. XXIII, nov. 1801.

blicana [1]. » A Novara fu ricevuto, non che dal popolo, dalla guarnigione in gran parata.

Il viaggio fu una gran scossa per lui e nocque anche ad altri. L'ex ministro Arauco morì appena giunto a Lione [2]; il Volta corse pericolo di vita.

Il 15 dicembre, cioè nel tempo prefisso, i nostri inviati si trovarono riuniti nella seconda città della Francia.

Quella città pareva trasformata. I veterani d'Egitto, reduci allora dalla leggendaria impresa, si vedevano

---

(1) MANTOVANI, *Cronaca* manoscritta esistente presso la famiglia omonima, I, 315; CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 78.

(2) Dell'Arauco ci sono molti scritti in una *Miscellanea* dell'Ambrosiana, segnata *S. C.*, V. II, 27. Non so trattenermi di levarne questo sonetto sulla morte di Federico II di Prussia:

Non morte, no, ma col suo manto antico
Di cener sparso, e quasi al suol caduto
Chiese madre natura a Federico
Rispettosa e dimessa il suo tributo.

Il magnanimo eroe con volto amico
Rese ciò che a natura era dovuto,
E di fasto e di pompa ognor nemico
Spirò da grande; tale era vissuto.

Di Cesare e Alessandro in quello istante
Si scosser l'ombre, e Pallade con Marte
Sue gesta a celebrar si fero avante.

Giove co' numi in folla ed ogni Dea
Fea plauso agli orator... sola in disparte
Dormiva allora, o dormir finse, Astrea.

a braccetto colle guardie consolari. I borghesi guardavano, ammiravano, si sentivano piccini. Le ricche monture piacevano alle donne e ai bambini. La popolazione più affaccendata della laboriosa Francia si dava bel tempo, godeva di quelle novità, si spandeva nelle vie curiosa, inquieta, animatissima. La gioventù « dorata » avea formato una cavalleria d'onore; si ambiva la felicità dell'obbedire, del servire, del caracollare in vista dei concittadini, del montar la guardia impettiti e maestosi, e si desiderava tutto ciò dopo gli sdegni superbi e classici d'ogni menomo atto di servitù. Generali, ministri, uomini politici s'affrettavano da ogni parte; le autorità di venti dipartimenti accorrevano impazienti di vedere l'uomo del secolo, di farsi vedere, notare, decorare. I nostri rappresentanti si trovarono attorniati, e in certo qual modo onorati da quelle pompe officiali, da quei preparativi festosi, da quella aspettazione rispettosa di cui potevano credere di essere in parte l'oggetto.

Il 27 dicembre (6 nevoso) giunsero da Parigi Marescalchi e Melzi. Quest'ultimo non avea voluto spiccarsi da Parigi « finchè non seppe incamminato il primo console alla volta di Lione. [1] » Così il bio-

(1) Melzi d'Eril, *Mem.-Doc.*, I, 286.

grafo dell'insigne uomo di Stato. Ma la più lunga permanenza di Melzi a Parigi forse si può attribuire ad altre cause. A lui non poteva venir dubbio che Napoleone non volesse presiedere di persona ai comizi; e a questo proposito non erano necessarie insistenze di sorta. Il Melzi si sarà trattenuto presso il primo console probabilmente per quei definitivi accordi, che potevano agevolare l'andamento dei lavori e delle discussioni lionesi (1).

Il giorno dopo capitò il ministro degli esteri Talleyrand (2), che dovea dirigere i comizi; e coll'usata scaltrezza giovare la politica consolare.

Di quel tempo Talleyrand e Napoleone formavano un sol uomo: l'uno avea predetto l'altro, e lavoravano insieme ad effettuare quella profezia: « Ben lungi dal paventare ciò che si chiama la sua ambizione, preveggo anzi che dovremo un giorno eccitarla » avea detto nel rappresentare al Direttorio Bonaparte, reduce nel 1797 dai campi d'Italia. Ed ora egli non faceva che *eccitare* questa ambizione, cresciuta a dismisura cogli anni, anzi coi giorni e colle ore, maturatasi giusta le occasioni e gli

---

(1) Cf. MELZI D' ERIL, *Mem.-Doc.*, I, 286; MAURI, *Nuova Antologia*, aprile 1866; BONFADINI, op. cit., pag. 64.

(2) « L'impudentissimo fra gli astuti. » — FOSCOLO, *Lettera apologetica.*

eventi e nel culto pugnace di un fatalismo cesareo-militare.

Subito gli furono presentati i notabili delle sei *nazioni* cisalpine: lo stato di Milano; le legazioni fino a Pesaro; le ex provincie venete (Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova); il ducato di Modena; il Novarese e la Valtellina.

Nazioni! Ma perchè, fin in quell'occasione, rammentare le antiche divisioni? Non si potrebbe vedere anche in ciò un tal qual desiderio di conservarle e forse di ribadirle?

L'accorto negoziatore li trattò con amichevole superiorità, senza sussiego ma senza tenerezze, da diplomatico e da gran signore.... e cominciarono gli inviti a pranzo.

I pranzoni solenni, i ricevimenti officiali ed officiosi formeranno sempre parte essenziale di tutti i congressi; nè potevano mancare in quella occasione e fra quegli uomini, che ci mettevano quasi dell'affettazione a tornare verso gli usi, i godimenti e gli sfarzi d'una volta.

Se non che quel primo convegno presso il Talleyrand, quel primo diletto venne turbato dall'improvvisa morte dell'arcivescovo Visconti. Appena seduto a mensa, cadeva tra le braccia del medico Moscati. Gli fecero dei funerali magnifici, che non si

sarebbe potuto onorare di più un principe, ed anche i Milanesi resero omaggio alla sua memoria (1).

Un altro anfitrione de' suoi compatrioti fu Galeazzo Serbelloni il più ricco fra i nostri rappresentanti, e quello che attraverso gli sfoghi e le rinuncie demagogiche avea conservato tutti i modi e le prodigalità del « gran signore. »

« Che pretende codesto matto, scriveva il Monti al Marescalchi, con tanto scialacquo di sostanza e di giudizio, se pur l'avesse? Sicuramente costui s'è messo in capo di comprarsi a forza d'arrosto e di intingoli una delle prime dignità. Egli l'ha già meritata, ma in cucina (2). »

E invero, quel buon uomo mirava molto su, e si raccomandava al suo « cordone azzurro, » che era degno di una casa reale, e gli affidava in qualche modo le sue speranze di toccare il primo luogo nell'ordinamento del nuovo stato. Si accettavano i suoi pranzi, ma si sorrideva delle sue aspirazioni, e gli aveano appiccicato il soprannome di « cuoco Serbelloni » anche perchè della materia era molto intendente.

---

(1) I funerali furono celebrati in Duomo con sfarzoso apparato. Luigi Cagnola, che ne diede i disegni, ne pubblicò la descrizione in belle tavole. Milano, 1802.

(2) Melzi d'Eril, *Mem.-Doc.*, I, 577.

Così il ridicolo non avea neppure rispettata la memoria dei servigi resi al paese, dei sacrifizi spontaneamente compiuti; e toglieva pregio a quelle doti di cuore e di rettitudine, che pure questo gentiluomo in sommo grado possedeva.

Un'altra ambizione, che si trovava in quei giorni orribilmente irritata e umiliata, era quella di Giovanni Battista Sommariva, l'inquieto e avido triumviro, avido non solo d'oro, ma anche di rinomanza. Già prevedeva che dai comizi lionesi dovesse uscire la sua condanna e la sua rovina; e avrebbe voluto scongiurare l'una e l'altra. Il Marelli scrive che il triumviro, a cui certo non faceva difetto l'audacia, voleva pure recarsi a Lione « ma la risposta non essendo stata troppo soddisfacente ed onorifica, ha dimesso il pensiero di tale andata [1]. »

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIII, dic. 1801.

III.

Il Talleyrand si occupò anzi tutto, di concerto con cinque rappresentanti delle cinque divisioni territoriali della Repubblica, dell'ordinamento dei comizi [1].

L'assemblea venne appunto divisa in cinque sezioni, proponendo, come presidenti e segretari, Melzi e Strigelli per lo stato di Milano, Aldini e Belmonte per le Legazioni, Bargnani e Carissimi per le provincie dell'antica repubblica veneta, Paradisi e Candrini pel Modenese, De Bernardi e Guicciardi pel Novarese e per la Valtellina.

Non si tennero adunque delle sedute plenarie, dove la parola c'era pericolo prorompesse e potevano scattare le opinioni, i voti, i risentimenti, ma

(1) Del Novarese e della Valtellina s'era fatta una sola divisione territoriale.

solo delle sedute di sezione [1]: nelle quali si prese ad esaminare il progetto costituzionale, e si cominciarono a discutere e a compilare delle liste di cittadini per facilitare a Napoleone il cómpito delle elezioni, che erano a lui affidate.

Ma già durante le prime riunioni, e compiendosi questi umili lavori di una utilità non sempre evidente [2], apparivano i dissensi, le ambizioncelle personali, le invidiuzze; e quel che è più, si spargevano dei gravi dubbi sull'avvenire del paese.

Dicevasi — e questo era vero — che Talleyrand era poco favorevole alla conservazione di uno stato repubblicano nella valle del Po, territorio che esso vagheggiava riporre sotto la doppia supremazia dell'Austria e del Papa, come opportuna sanzione e guarentigia dei nuovi ingrandimenti francesi [3]. Ma era probabile che Talleyrand conservasse queste strane idee nel momento medesimo che si riunivano, col-

---

(1) Il Marelli raccoglie le notizie che giungevano da Lione: « Giovio, fra gli altri, nell'assemblea generale protestò contro questa divisione in sezioni, ma convenne adattarsi avendo il presidente Petiet assicurato tale essere la volontà del primo console. » — *Giorn. stor.*, vol. XXIV, genn. 1802.

(2) « I deputati della Cisalpina, che trovansi a Lione, scrivono con tutta ingenuità che si trovano nell'inazione e tenuti nell'universalità in disprezzo da quei Scioani. » — *Giorn. stor.*, vol. XXIII, dic. 1801.

(3) Thiers, *St. del Cons. e dell'Imp.*, lib. XIII, e la lettera del Melzi al Palafox, *Mem.-Doc.*, I, 241; Bonfadini, *La rep. cis.* nel *Politecnico*, 1867.

l'affidamento di giorni migliori, i deputati della Cisalpina?

Si aggiungeva — e questo era falso — che si pensasse di trovare nella Cisalpina l'indennizzo stipulato a Luneville pel granduca di Toscana, che era stato privato de' suoi stati: ma in quel trattato, come già sappiamo, la nostra repubblica era stata formalmente riconosciuta.

E queste ed altre voci si sussurravano, si ingrandivano e si commentavano: e a ciascuna notizia, avuta, s'intende, di buon luogo, si faceva la sua brava frangia.

Ma le persone di buon senso non mancavano di avvertire, che quand'anche gli uomini politici francesi fossero stati disposti ad ogni specie di baratti o di mercati, dai quali potessero credere di ricavare qualche vantaggio pel loro paese, Napoleone, allora, non la pensava così. Egli era più che mai risoluto di mantenere i patti di Luneville, e di conservare — e di prosperare — la Cisalpina, come ancella di Francia, se volete, ma insieme come un paese tutto suo, creato da lui, e valido appoggiò di sua potenza. Ci si era anche un po' affezionato, chè fra noi avea gustate le prime gioie della vittoria. Marescalchi e Melzi conoscevano, a questo rispetto, i suoi sentimenti. Il primo soleva dire: « in tutto il mondo non abbiamo

per noi che quest'uomo. » E Melzi ebbe più tardi a scrivere al primo console: « voi il solo che siete per noi e in Francia e nel mondo (1). » Se non che anche questi sentimenti si intiepidirono coll'andare del tempo, colle crescenti fatiche ed ansie di dominio, colla necessità di pensare a tanti altri paesi, di lottare con tanti nemici, di favorire più che tutto gli interessi francesi, e di favorirli in quel modo veramente singolare che piaceva a lui o che gli pareva il migliore.

Fra le sezioni quella che mostrò maggiore attività fu la seconda, che raccoglieva i rappresentanti delle Legazioni: fece proposte intorno il numero dei legislatori, sull'estimo censuario da richiedersi nei membri del collegio dei possidenti, sui ministri e sul loro onorario; e « considerando che il benessere della Repubblica dipende in massima parte dalla più sollecita attivazione del governo costituzionale, manifestò il voto che il nuovo presidente, appena eletto, si recasse a Milano per levare d'ufficio le autorità esistenti e per effettuare le riforme adottate. »

Tanto era il disprezzo verso i triumviri e la fretta di mandarli via!

(1) *Mem.-Doc.*, II, 116.

IV.

Il primo console ritardò la sua partenza da Parigi, giacchè non voleva giungere a Lione, come si dice, a mani vuote; voleva recarvi il più caro di tutti gli annunci, pei tempi che correvano, quello della pace; voleva, in altre parole, condurre a buon porto le trattative di Amiens.

Avvertasi però, che questo, che a tutti appariva come un punto di arrivo e di riposo, per lui non era che una meta momentanea, che un bene incompleto e insufficiente. Le inquiete e incontentabili facoltà del suo genio già cercavano dei successi e delle combinazioni al di là dei limiti che la pace avrebbe potuto segnare. Già egli ripigliava la rincorsa per raggiungere dei fini che doveano man mano allontanarsi e complicarsi davanti ai suoi sguardi. Era incominciata per lui quella prodigiosa ma vana fa-

tica di sconvolgere le cose d'Europa per subito rimutarle a capriccio e disordinarle. I diplomatici stavano per mettersi d'accordo, e nello stesso tempo egli scalzava le basi di quell'accordo medesimo, e voleva giovarsi della distrazione, della stanchezza o dello stupore d'Europa per ricostituire o meglio confiscare gli stati vicini, Olanda, Svizzera, Cisalpina, Genova [1].

Nel viaggio ci mise quasi tre giorni.

La strada, che egli doveva percorrere, era da più dì e da più notti ingombra di contadini, che bivaccavano sulla neve, ignari ancora dei danni imminenti e delle imminenti coscrizioni, dominati da un entusiasmo che nelle campagne non s'era mai veduto l'eguale; essi temevano di perdere il buon momento e non chiedevano che di contemplare, fosse pure per un istante, l'uomo prodigioso, od almeno di indovinare il suo volto traverso i vetri della carrozza, che trascorreva veloce come il suo pensiero e la sua volontà.

Anche la popolazione lionese era uscita di città od occupava con festosa aspettativa le sue vie e le sue piazze. La guardia d'onore stette due giorni sulla strada maestra, impaziente di contemplare per

(1) Lanfrey, *Hist. de Napoléon*, II.

la prima Bonaparte, di comparirgli innanzi, di rendergli le maggiori onoranze.

Egli passò, come un semidio, dispensando saluti e sorrisi. Giunse alle porte di Lione che era la sera dell'11 gennaio (21 nevoso). Grandi fuochi erano stati accesi contro il freddo e per letizia nelle campagne e nei sobborghi. La folla gli corse incontro, si strinse intorno a lui, circondò, e quasi direi, trasportò la sua carrozza. Fu attorniato, soffocato, assordato dagli urli della plebe e dalle ovazioni di piazza. La città era illuminata; gli archi di trionfo scintillavano sul fondo scuro del cielo. Non era solo a godere di quello spettacolo; gli stavano accanto la moglie Giuseppina e i figliastri Eugenio ed Ortensia. Andò ad alloggiare nel palazzo municipale, ove era stata posta la seguente epigrafe:

XXI NEVOSO ANNO X
BONAPARTE
VINCITORE E PACIFICATORE
È GIUNTO IN QUESTA CITTÀ ED HA RISIEDUTO IN QUESTO PALAZZO
CINQUECENTO DEPUTATI CISALPINI RIUNITI PRESSO DI LUI
STABILIRONO SOTTO I SUOI AUSPICI
LE LEGGI ED I DESTINI DELLA LORO PATRIA
AL SUO ASPETTO
LE ARTI IN QUESTA CITTÀ SI RISVEGLIARONO
IL COMMERCIO RIACQUISTÒ L'ANTICO SPLENDORE
I LIONESI GRATI
FORMANDO PER LUI GLI STESSI VOTI CHE ALTRI FORMAVANO PER ANTONINO
HAN DETTO
POSSA LA SUA FELICITÀ EGUAGLIAR LA SUA GLORIA

La mattina dopo le presentazioni d'obbligo, gli indirizzi, le felicitazioni; il popolo rumoreggiante nella piazza sottoposta; le musiche, gli applausi, i lunghi evviva: e chi più grida, più gode e si tiene da più, e si esalta e si ubbriaca in quella devota vertigine.

I soldati si fecero largo tra tutti; e ad essi le maggiori preferenze. Ammessi primi, vezzeggiati, lodati, massime i veterani e lo stato maggiore dell'esercito reduce dall'Egitto. Ma anche i nostri rappresentanti gli comparvero innanzi; e: « era di buon umore; parlò molto e sempre italiano, non lasciando però sfuggire di bocca nulla di interessante: dimenticanza delle antiche divisioni d'Italia, rispetto alla religione, ai costumi, ai nobili, voglio dire, soggiunse, ricchi proprietari. Uscì in un grande elogio del papa, e parlando de' Tedeschi disse che non saranno mai nostri amici [1]. »

In quella sera, al teatro, si diede la *Merope* del Maffei: la sola volta, forse, che non sarà parsa noiosa. E poi è nota la preferenza di Bonaparte pel genere tragico, sì conforme al grandioso, di cui andava in traccia, che voleva effettuare nella politica, nei mo-

(1) Da lettera dell'ex religioso conventuale Gianovini, bibliotecario dell'università di Pavia, nel *Giorn. stor.*, vol. XXIV, genn. 1802.

numenti, nelle battaglie. Drammi e commediole non erano per lui; maschere ci volevano, costumi ed eroi [1].

Nè poteva mancare il ballo, cioè il trionfo di Giuseppina e delle dame della città, che vi pensavano chi sa da quando. — Ogni classe doveva aver suoi diletti, suoi schiamazzi e sue vittorie. — Schiamazzi il popolino, danzi e s'inebbri la borghesia e i nobili s'arrischino a rimettere il piede nel mondo officiale. — Giuseppina e le signore del suo seguito comparvero al ballo abbigliate di sole stoffe lionesi [2].

(1) Le ragioni di questa preferenza di Napoleone per il genere tragico sono anche chiarite dai preziosi ricordi del generale Filippo di Ségur, che passò migliori anni accanto all'eroe ed ebbe le sue confidenze. Egli desiderava di vedere sul teatro l'azione della fatalità ed anche i delitti motivati dalla così detta ragione di stato, e questo desiderio crebbe in lui dopo che il suo potere si macchiò di sangue, dopo l'assassinio del duca d'Enghien. — *Histoire et Mémoires par le général comte* DE SÉGUR, Parigi, 1875; e lo studio di Saint-René Taillandier su questo argomento, *Revue des deux mondes*, 1875.

(2) *Moniteur*, 8 piovoso, anno X; ZANOLINI, *Aldini e i suoi tempi*.

V.

Napoleone prese subito parte ai lavori della Consulta. Interrogò il Talleyrand per sapere quello che si era fatto; e raccolse intorno a sè i presidenti delle cinque sezioni, fece leggere e discutere le osservazioni, che essi avevano presentate intorno alla nuova costituzione, nè rifiutò di accettare quei cambiamenti, che gli parvero suggeriti dall'esperienza e dallo studio dei veri interessi del paese [1].

Volle poi che ciascuna sezione gli presentasse una lista contenente il doppio del numero dei cittadini occorrenti pei tre collegi elettorali: ed egli s'accinse ad esaminare queste liste, ed a scegliere i nomi.

— *Ce n'est pas une petite besogne* — scriveva ai consoli rimasti in Parigi [2].

---

(1) Processi verbali, nel *Moniteur*, pluvioso, anno .

(2) *Corresp.*, VII, 362 e 369.

Il Marelli continua a raccogliere tutte le voci, che gli giungevano da Lione:

« Invitò i preti e i notabili a formare fra loro una commissione di nove individui onde far presente a lui le loro urgenze. Il clero si affaticò a stendere diversi regolamenti disciplinari; furono presentati al primo console, ma l'accoglimento non fu dei più fiduciali. La deputazione però dei notabili operò con maschia energia, e l'avvocato N., bolognese di nazione, si prese il carico di stendere la rimostranza che è la seguente:

Cittadino primo console, la commissione dei notabili tradirebbe sè stessa e la patria, se in faccia al primo console della repubblica francese conservasse un reo silenzio sulle spaventose miserie della Cisalpina. Nel volgere di diciotto mesi, enorme è stato il carico delle imposte, barbaro non rare volte il modo di esigerle. Lo scudato salito a 100 danari; le anticipazioni percette di mesi sei; i prestiti forzati; le tasse sul commercio; le azioni e le imposte indirette montano a 188 milioni di lire milanesi. Saranno poi 200 milioni e assai più se si calcolino i residui prezzi dei beni nazionali e le infinite requisizioni non compensate. Qual peso enorme per uno stato già afflitto per antecedenti contribuzioni, avvolto quindi fra gli orrori a un tempo stesso di inondazioni e di epizoozia, di carestia e di guerra! Ai sei maggiori estimati di ogni dipartimento si chiede l'immediato pagamento dello scudato arretrato; piombano ogni giorno azioni forzate sui creduti più fa-

coltosi; si impiega la forza armata con gli uni e gli altri, che esausti di danaro offrono mobili e campi. Al momento stesso in cui i notabili cisalpini passano per vostro invito le Alpi nevose, i soldati invadono le loro case, avvolgendo i loro figli e le loro spose nella desolazione e nel pianto. Comune poi è l'angustia per la somministrazione degli alloggi militari; il disgusto per le non pagate pensioni, ad onta di apposite tasse, agli individui di cessate corporazioni; il fremito infine per tanti impiegati senza patria, senza talento, senza morale. Si cancelli la dura legge che percuote i sei maggiori estimati; si metta fine a tante insopportabili tasse ed esazioni; non si adoperi la mano militare a turbare gli asili domestici, a violare la proprietà. Voi, primo console, giusto qual siete, ristorate sollecito i nostri mali. Fedele interprete dei voti comuni, ve lo chiede l'assemblea dei notabili della Cisalpina, a cui, siccome ad opera vostra, voi stesso dovete preparare un fiorente stato.

« Bonaparte entrò nella sala delle sessioni, e accomunatosi con i nove componenti la deputazione, Guicciardi lesse la rimostranza. Terminata la lettura, stette il primo console qualche tempo taciturno, indi prese la parola e domandò: — Se i Tedeschi avevano posto un sopraccarico su i fondi che i Cisalpini hanno nello stato dell'imperatore. — Uno dei deputati rispose che l'imperatore non aveva aggravato d'un danaro detti fondi, e che pagavano soltanto quanto era comune agli altri sudditi nazionali, e soggiunse: — Ben fortunato chi in quest'epoca ha dei possessi

all'estero, mentre le tasse nella Cisalpina assorbono tutta l'entrata ed anche più, e che quanto a lui desiderava la guerra. — Come la guerra, replicò il primo console. — Sì, la guerra, rispose, mentre in tempo di guerra vengo spogliato di quello che ho, ma in tempo di pace si pretende anche ciò che non ho. — Sorrise Bonaparte e partì dall'adunanza [1]. »

L'elezione, che presentava le maggiori difficoltà, era quella del supremo magistrato della repubblica.

Molte, a questo soggetto, le discussioni preliminari; molti i pettegolezzi e gli intrighi; molti i nomi messi in giro: « dei presidenti, scrive il Marelli, se ne nomina uno ogni giorno; anche Murat fu nominato [2]. »

Il nostro Melzi fin dall'anno decorso aveva scritto: « non potrebbe il primo console ristaurare la Cisalpina nell'ambita semplicità e parsimonia, a seconda dei voti e delle inclinazioni degli abitanti, facendo eleggere sè stesso capo dello stato? [3] »

Il gran nome era stato slanciato, formulato nettamente questo desiderio di mettersi all'ombra del più grande guerriero del secolo, che adesso si presentava anche come sapiente legislatore. Ma Napo-

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, genn. 1862; CANTÙ, *Cron.*, I, 247.

(2) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, genn. 1802.

(3) *Mem.-Doc.*, I, 270.

leone non s'era arrischiato di far suo questo pensiero, non avea manifestato interamente le sue intenzioni a questo riguardo; si proponeva, come si suol dire, di tastare il terreno; avrebbe senza meno preferito che il voto, che dovea dargli la signoria della Cisalpina, sorgesse spontaneo nel seno dei comizi. Richiesto, voluto dai Cisalpini! Ciò lusingava il suo amor proprio; e gli giovava di avere anche questo argomento per chiudere la bocca alle altre potenze, specie Austria, Russia e Inghilterra, che non si sarebbero ritenute dallo strillare.

I nostri comizi rimasero dapprima perplessi dinanzi tanta scelta. E la molta e onorata compagnia; e il geloso ufficio di dar nova vita ad un intero popolo; e la fede non mai del tutto soffocata di potere, un giorno o l'altro, far da sè; e la coscienza che da quella deliberazione dipendeva non solo il presente ma l'avvenire; tutto questo, dico, fece ad alcuni animosi sembrare meno utile, meno opportuna, meno decorosa l'elezione di Napoleone alla più alta magistratura della repubblica.

Finchè il primo console s'era trovato dinanzi a pochi non era facile che sorgesse un'opposizione ai suoi desideri; anzi si avrebbe cercato di indovinarlo e di servirlo. Ma adesso che molti gli stavano intorno, si facevano l'un l'altro coraggio e forse si sarebbe saputo anche resistergli.

Egli era andato esplorando, o avea fatto da altri studiare gli intimi pensieri di alcuni fra i nostri statisti: e più che tutto avea cercato di leggere proprio nel cuore del Melzi (1), che stimava sovra ogni altro italiano.

Il Talleyrand, per incarico avutone dal primo console, parlando col Melzi, gli aveva accennato alla candidatura di Giuseppe Bonaparte: ma il patrizio milanese, con quella vivace franchezza che era una dote del suo carattere, avea subito manifestata la sua disapprovazione.

Il Melzi avea capito subito, che nominare il fra-

(1) « Sull'ordinamento d'Italia aveva concetti larghissimi, che sorpassavano quelli alquanto stentati de' suoi contemporanei. Non amava il sistema dapprincipio adottato dal conquistatore, di frastagliare la penisola in separate repubbliche, e s'affaticava a tutt'uomo per togliere di mezzo gli ostacoli che si opponevano a riunire le sparse membra della penisola in un solo e poderoso corpo; e, precorrendo i tempi, con felice intuizione, scriveva all'amico Paolo Greppi che verrebbe un giorno in cui *questo decreto della natura sarebbe compiuto*. Parrebbe di più ch'egli tendesse lo sguardo alla dinastia di Savoja per affidarle il governo di questa Italia unificata, poichè ci narra Cesare Balbo al capitolo VI del suo libro *Le speranze d'Italia*, « che il Melzi, conversando in Lione col Bonaparte, gli proponesse di unire l'Italia nordica in un solo stato, ed assentendo fin lì il primo console, proseguiva il Melzi a cercare quale famiglia principesca si potesse chiamare a governare sì bello stato, e nominò casa di Savoja. Sorrise allora malcontento Napoleone, ed insistendo il Melzi a mostrare come ciò converrebbe insieme all' equilibrio d' Italia e a quel d'Europa: — Ma chi vi parla d'equilibrio? avrebbe ripreso vivamente il Bonaparte. E il Melzi, rimasto alquanto pensoso, replicava: — Or intendo. M'ingannai. Io doveva parlare di preponderanza. — CALVI, *Francesco Melzi*, nelle *Famiglie notabili milanesi*, disp. VII.

tello del primo console sarebbe stato sottoporsi a tutti gli inconvenienti e i pericoli dell'influenza straniera, senza avere nessuno dei vantaggi che Napoleone poteva offrire (1): e però rimase fermo nel dichiararsi contrario a questa proposta, quantunque Talleyrand non mancasse di sostenere gli argomenti in contrario. Il ministro francese appoggiava molto seriamente quella candidatura.

Il primo console sarà stato, probabilmente, grato al Melzi di questo rifiuto giacchè egli accarezzava il pensiero di stringere del tutto nelle proprie mani le redini dell'Italia.

Tutto s'avviava a monarchia, e il Melzi vedeva chiarissimo nel prossimo avvenire (2). Dacchè la Cisalpina doveva avere, prima o poi, un sovrano, e dal momento che nessun personaggio politico della Cisalpina avea prestigio e nome sufficiente per cinger corona, piuttosto di un generale francese o di un napoleonide, era meglio che questo sovrano fosse colui, il cui solo nome, in quei giorni, era una guarentigia ed una difesa.

---

(1) Melzi d'Eril, *Mem.-Doc.*, I, 275.

(2) Scriveva a Talleyrand che Giuseppe Bonaparte non avrebbe potuto reggersi nella Cisalpina senza l'appoggio di un esercito francese: « è provato oggi che di tutte le influenze straniere quella di Francia è stata la più disastrosa per l'Italia; in pace e in guerra il paese fu trattato dai Francesi come una conquista... ora tutti sono persuasi in Italia che il centesimo governo e il centesimo esercito francese rassomiglierebbero a quanto si è già visto ».

Mentre Napoleone mostrava una sì completa preferenza verso il Melzi, va lodata la bella condotta del Marescalchi, che pur si trovava con un incarico di molta fiducia presso il governo consolare. Egli non ingelosì mai del suo collega, procedette con lui di pieno accordo, e si tenne talora in disparte per non disturbare delle trattative e delle discussioni, che potevano tornare utili al paese: « Ed è in uomo pubblico — osserva egregiamente il Bonfadini — esempio non frequente nè volgare di rettitudine questa del Marescalchi, che vistosi in una posizione ufficiale soverchiato d'influenza e di riputazione politica da un cittadino allora inferiore al suo grado, com'era il Melzi, non solo non gliene tenne corruccio, ma gli fu allora e poi cooperatore assiduo e devoto, non iscompagnando l'amicizia per l'uomo dal rispetto pel capo politico del suo paese. Confortevole ricordo di un'età corrosa da sì inumane passioni di governo; e che, onorando entrambi, ci avverte come non sia nuova nè debba essere perenta fra noi la tradizione degli uomini di stato, che al bene della patria sacrificano, non solo la vita, che è facile, ma l'amor proprio, che è assai più difficile [1].

---

(1) Quando Melzi si trovava ancora in Spagna, Marescalchi lo andava continuo sollecitando a venire a Parigi: « ho scritto ad un amico di Bordeaux perchè mi aiuti a convincerlo, se tarda tutto è perduto » — e gli si profferiva qual segretario e perfino domestico.

Del resto anche il nome del Marescalchi era stato pronunciato per la presidenza della repubblica; e così quello dell'Aldini, del Serbelloni; ma sul Melzi medesimo si raccoglievano i maggiori suffragi.

Altresì dall'Italia venivano al Melzi attestazioni di alta stima, che lo raccomandavano alla scelta della Consulta e di Napoleone.... se questo ultimo non avesse mirato a farsi eleggere egli stesso.

Il Fontana, scrivendo da Milano a Francesco Reina, che era, come s'è visto, dalla lettera del Melzi, fra i nostri deputati in Lione, diceva: « chi meglio di lui può dire e far gustare la verità, tutta la verità, la sola verità » dove si ripete la frase contenuta nella lettera dello stesso Melzi, che ho trascritta poc'anzi.

Da Roma il Verri scriveva: « Tutti gli sguardi sono rivolti a Melzi.... egli è per noi, come S. Paolo, che scende dal terzo cielo. (1) »

Quando a Milano si sparse la notizia che egli era disposto ad accettare la vicepresidenza, il Monti scriveva al Marescalchi: « Questa nuova ha sparso il conforto nel cuore di tutti i buoni, siccome li avea disanimati la sua resistenza. (2) »

---

(1) *Mem. Doc.*, I, 577.

(2) *Idem.*

Lo stesso Alfieri, che di nulla e di nessuno ormai si lodava, diceva del Melzi: « Quel contino se la caverà con onore! »

La Consulta, fino dalla sua prima adunanza generale, avea nominata una commissione di trenta membri per preparare una nota di persone degne di far parte del governo della repubblica e per fare una proposta circa l'elezione del primo magistrato.

La commissione si riunì più volte senza mettersi d'accordo.... più ch'altro per l'imbarazzo di eliminare Bonaparte.

Il patrizio lombardo voleva Bonaparte [1], ma molti Italiani volevano invece lui.

Posto il quesito se non ci fosse alcun italiano capace di tenere la presidenza, col che si aveva lo scopo di disporre, di rendere inevitabile la scelta di Napoleone, ci furono dodici che sostennero l'opinione contraria: Cicognara, Guicciardi, Constabili, Caprara, Giovio, Vertua, Tosti, Bentivoglio, Lamberti, Smancini, Felici e lo stesso Melzi. Il quesito era stato messo in modo offensivo per il nostro paese, al quale si voleva rifiutare la capacità di reggersi da sè; e forse per questo motivo lo stesso Melzi si mise fra gli oppositori.

---

(1) Il *Taumaturgo*, com'è detto in scritture del tempo.

La commissione venne quindi richiesta di un triplice voto: proponesse una dupla di italiani, se ne conosceva di capaci; se non poteva fare questa proposta, gradiva un francese, e quale? e se non gradiva un francese, conveniva sospendere la nomina?

I tre quesiti gettavano nell'imbarazzo, intrigavano i deboli, dividevano i pareri. Però, messo il primo ai voti, Melzi n'ebbe venticinque.

La deputazione che portò questo partito a Bonaparte, non venne ricevuta.

I commissari si adunarono di nuovo e stabilirono di differire la nomina; ma anche questa risoluzione non poteva tornar accetta al primo console.

Oramai si sapeva appuntino quel che a Napoleone poteva tornare accetto.

Nella successiva seduta, ed essendosi la commissione riunita colla ferma volontà di prendere un definitivo partito, parlò Melzi, parlò Marescalchi, parlò Talleyrand, e tutti nello stesso senso, che era miglior cosa affidare al Melzi il governo effettivo come vicepresidente e riservare il primo luogo a Napoleone. I discorsi furono lunghi, abbondanti e persuasivi; si rammentarono gli obblighi di gratitudine e i motivi di sicurezza e di efficace protezione. Se non che i dodici, a quanto se ne sa, stettero fermi. Allora si compilò o rimaneggiò il pro-

cesso verbale in modo che quella opposizione non apparisse; e così venne adottata la proposta di conferire la suprema magistratura a Napoleone [1].

---

(1) Queste particolarità sono tolte da documenti pubblicati nell'*Archivio Veneto*, 1871, a cui pure si attiene il Cantù. *Cron.*, I, 257.

VI.

La lettura del rapporto si fece il giorno dopo, 5 piovoso (25 gennaio), davanti ai Comizi riuniti in assemblea plenaria.

Se dobbiamo credere ad alcune testimonianze, l'annunzio della nomina di Napoleone sarebbe stato accolto con un silenzio molto significativo; ma esitiamo a credere che non si udissero voci approvatorie, che l'inveterata abitudine dell'applauso non scattasse in quella solenne circostanza, non foss'altro per rispetto e convenienza. Si afferma che un lodigiano sorse a combattere la proposta e che trovò applausi. [1] — Ci saranno stati battimani nell'uno e nell'altro senso.

(1) « Una voce sola si levò in quel consesso per protestare in difesa della libertà d'elezione, ma morì subito quel grido fra gli applausi che suscitarono il Gherardi ed il Butorini, saliti subito alla tribuna ». — MELZI D'ERIL, *Mem.-Doc.*, I, 286.

— Dei napoleonisti ce n'erano non pochi fra i nostri deputati, e chi non amava, ammirava, o temeva, o sottoponeva gli slanci dell'animo alla fredda logica delle cose e ai severi consigli della pratica. — Dell'ardimentoso lodigiano non si conosce il nome,[1] e ci spiace; chè quella voce alta, fiera, discorde dal sentire o dal rassegnato volere dei più, avrà per avventura provato che non era venuta meno del tutto l'energia delle proteste solitarie e la forza dignitosa del carattere. Che non ci sia stato un accordo pienissimo, lo seppe anche Napoleone, e vi accenna egli stesso scrivendo più tardi al Melzi: « Se alla Consulta di Lione gli spiriti leggieri e superficiali fossero prevalsi, e si fosse disposto differentemente della presidenza, a che ne sarebbe ora la reggenza italiana? Progetti e piani si scrivono in poche ore, ma le nazioni non imparano che cogli anni come condursi! »

Ad ogni modo la Consulta, udito il rapporto, adottava la seguente deliberazione:

« L'assemblea generale della Consulta straordinaria, avendo udito colla massima soddisfazione e col massimo contento il rapporto che le era stato fatto dalla commissione, ed approvato tutto ciò che essa le ha

(1) I deputati lodigiani erano Dossena, Leonardi, Vitali, Visconti, Bassi, Berretta, Oltrocchi.

esposto sulla situazione della repubblica cisalpina, incarica la stessa commissione a presentarne al più presto una copia al primo console.[1] »

La commissione si recò lo stesso giorno a presentare, secondo la volontà della Consulta, questo rapporto al primo console.

E in tale circostanza le accoglienze furono più che mai liete ed espansive.

Napoleone si mostrò soddisfatto dell'onore impartitogli, dichiarò che accettava e che avrebbe dichiarati i suoi sentimenti alla Consulta, che doveva riunirsi ancora il dì dopo per l'ultima volta.

E non solo accettava di gran cuore, ma, come egli soleva, allargava subito l'offerta fattagli, giacchè scrivendo ai consoli colleghi per informarli di tutto, soggiunge che egli avrebbe tenuto quell'ufficio « fino a che le circostanze permetteranno, ed io crederò conveniente di nominare un successore.[2] » Ora, di questa nomina del successore non si era fatto alcun cenno nel rapporto della commissione, trasformato dalla Consulta in un progetto di legge.

---

(1) Lione, 5 piovoso. *Marescalchi*, presidente; *Strigelli*, segretario; nel *Red. Italiano*, 19 piovoso, anno X. — Fu in questa occasione, nota il Thiers, che il primo console fu chiamato per la prima volta in un atto officiale Napoleone Bonaparte.

(2) *Corresp.*, VII, 370.

VII.

L'ultima e più solenne adunanza della Consulta ebbe tutti i caratteri di una seduta reale.

Il primo console vi si recò, di nuovo salutato lungo la via dagli applausi della folla. Lo si aspettava con impazienza ansiosa. Andò franco, diritto, imperioso a sedere nella parte più elevata della sala. Non mancava che il trono. Gli stavano intorno consiglieri di stato, ministri, generali, prefetti; egli, piccolo ma maestoso, spiccava in mezzo a tutti, e tutti teneva a molta distanza. Aveano fatto circolo intorno a lui, ma senza osare di avvicinarglisi troppo. Le relazioni di quel tempo danno, in proposito, i più minuti ragguagli. Vi parlano del suo contegno, del suo sguardo audace e profondo, dell'espressione di allegra calma diffusa sul suo volto. Tutti gli occhi erano fissi su di lui; si vo-

leva quasi indagare i più ascosi suoi pensieri, e strappargli dal labbro, ancor prima che parlasse, le voci e gli indizi dell'avvenire. Quando, dopo la lettura del decreto di nomina, egli si levò per parlare, nella vasta sala non si udiva un respiro. Si tendeva l'orecchio, si studiavano le frasi, si commentava l'intonazione. Parlò in italiano, con accento vibrato, militaresco, senza interrompersi, senza addolcire le frasi brusche, come uomo sicuro del fatto suo e degli effetti della sua laconica e imperiosa eloquenza:

« La repubblica cisalpina — egli disse — riconosciuta a Campoformio, provò in seguito molte vicende. Riuscirono male i primi sforzi per costituirla. Invasa dagli eserciti nemici, la sua esistenza non pareva oramai possibile allorchè il popolo francese scacciò per la seconda volta colle sue armi i nemici dal vostro territorio. Dappoi tutto si tentò per smembrarla: ma la potenza della Francia lo impedì. Foste riconosciuti a Luneville e la Cisalpina accresciuta d'un quinto, esiste più solida con lusinghiere speranze: composta di sei popolazioni diverse verrà riunita da una costituzione adatta ai costumi ed alle circostanze. Io raccolsi intorno a me i primarii tra i cittadini, ed essi mi fornirono i lumi necessarii per adempiere l'augusto incarico che mi spettava come primo magistrato della repubblica francese. Nè spirito di parte o di municipio mi diressero nella nomina dei vostri magistrati. Tra voi non rinvenni alcuno cui per eminenti servigi alla patria e perchè scevro d'ogni affezione locale, si potesse affidare la

carica di presidente. Aderisco quindi al voto della Consulta, e finchè lo esigeranno le circostanze dirigerò i vostri affari. A voi necessitano leggi generali e costumi nazionali. Non avete armate, e le potenze che ponno divenirvi nemiche le hanno molto forti; bensì avete tutti gli elementi per crearle; numerosi abitanti e fertili campi, e l'esempio che vi diede in ogni circostanza il primo popolo d'Europa ».

Confessiamolo, a rileggere adesso questo discorso ci lascia freddi, per non dire un po' irritati. Non uno slancio di vera eloquenza, non un concetto un po'largo ed elevato. Tre volte vi si loda la Francia quasi per abbassarci, per ricordarci la nostra piccolezza; si dichiara apertamente la nostra supposta immaturità a governarci da noi stessi. Ci si tratta da fanciulli o da mezzi uomini, che devono rifare la loro educazione, le loro abitudini. Ciò poteva essere vero, ma c'era poco tatto a dire tuttociò in quel momento, e ci voleva una dose eccessiva di ammirazione per trovare sublime un predicozzo di questo genere.

A questo discorso seguì la lettura della nuova costituzione [1]. Però, quando si stava per leggerne

(1) Nell'Archivio di Stato di Milano esiste l'originale della costituzione; e al titolo di *Repubblica Cisalpina* è sostituito, di mano di Bonaparte, *Repubblica Italiana*.

il titolo, da più parti, come al risvegliarsi di un comune desiderio, s'udirono delle voci, dapprima sommesse, poi più forti, che la repubblica si avesse a chiamare italiana; e il primo console « parve arrendersi a questo voto generale (1). »

« Accondiscendenza tanto più facile in esso, inquantochè, come nulla d'impreveduto ebbe luogo in quell'occasione, così la nuova denominazione dello stato s'era precedentemente acconsentita nei colloqui fra il primo console e il Melzi; al quale il concetto di una futura unità nazionale erompeva tratto tratto dalla presaga mente, come uno di quegli istinti che s'impongono agli uomini politici, e che regolano, talvolta anche a loro insaputa, la forma delle loro manifestazioni (2). »

Si diede lettura della nuova legge sul clero, che era conforme al concordato di fresco stipulato tra

---

(1) Così il *Moniteur,* 11 piovoso, anno X. — Aggiunge il Botta: « cosa molto pregna, massimamente in mano di Bonaparte. »

(2) BONFADINI, pag. 75. — « Soddisfazione data in parole a dei sentimenti che Bonaparte non intendeva incoraggiare coi fatti. Gli sarebbe stato facile, se l'avesse voluto, di dare fin d'allora delle solide conferme a tali speranze d'un rinascimento italiano; favorì queste speranze solo nella misura che poteva servire alle sue mire. Già stavano in suo potere dei territori per formare un grande stato nell'alta Italia », cioè Piemonte, Genova, Parma, Lucca. « La riunione di questi territori alla Cisalpina avrebbe sollevate delle obbiezioni in Europa, ma meno vive di quelle che furono destate dalla loro annessione alla Francia. » — LANFREY, *Hist. de Nap.,* II, 381.

la Francia e la Santa Sede: spettava al governo di nominare i vescovi e al papa di istituirli; i parrochi, eletti ed istituiti dal vescovo, si dovevano approvare dal governo; si assicuravano le pensioni ai religiosi smonacati; si sospendeva la vendita dei beni ecclesiastici e lo scioglimento dei monasteri; il clero era dichiarato esente dal servizio militare; ed altre disposizioni di minor conto.

Il bolognese Mariani e l'arcivescovo Codronchi si levarono a lodare i nuovi ordini, il primo invocando il sacrifizio di ogni spirito locale; il secondo la cooperazione del clero, tutto propenso, del resto, a colui, che avea rialzati gli altari.

Si passò poi a leggere gli elenchi dei membri dei collegi elettorali, del corpo legislativo, della consulta di stato, e al momento giusto, Napoleone si alzò, con una mossa teatrale e piena d'effetto, chiamò a sè il conte Melzi, e, abbracciatolo con effusione, lo presentò all'assemblea come quegli nel quale riponeva piena fiducia e lo proclamò vicepresidente della repubblica italiana.

E gli applausi scoppiarono di nuovo, spontanei, caldi, rumorosi: e forse si batteva le mani con un piacere più vivo, con una soddisfazione più intima, più cordiale, più nostra; giacchè si trattava della elezione di un nostro concittadino.

Dicono che *la differenza* fra le grida *festose e universali* da cui fu accompagnata la proclamazione del vicepresidente e quella da cui fu seguita l'assunzione del console alla presidenza « percosse l'anima di Napoleone in guisa che ne apparvero baleni negli occhi; il suo aspetto di officiosa benevolenza si tramutò in pallido e severo [1]. »

Non ci pare proprio verosimile che il primo console potesse o si degnasse notare questa differenza, se anche c'è stata. Non era certo quello il momento in cui Napoleone, oggetto degli universali entusiasmi, idolo di due nazioni, al fastigio, per così dire, della sua popolarità, potesse accogliere nell'animo un corruccio così meschino ed ingeneroso.

All'ultimo domandò la parola il novarese Prina [2]; consigliò si mettesse ordine nell'amministrazione, si riscuotessero le imposte in modo da renderle meno

---

(1) Lo dice il Verri, *Vicende memorabili*, II, 549, e ripetono il Melzi e il Mauri nei citati lavori. Si noti, però, che il Verri non era testimonio oculare, e amava trattare e abbellire i suoi racconti alla greca o alla romana, e ne' suoi scritti sempre appare il manierismo classico; era poi avverso a Napoleone. Botta ed altri scrittori contemporanei non fanno alcun cenno di ciò. Il Bonfadini fa pure queste osservazioni, pag. 76 in nota.

(2) « Il quale, essendo di natura severa ed arbitraria, molto bene aveva subodorato il console, ed il console lui, e si voleva far innanzi al dominare. Piacque, e per rimunerazione fu fatto grande. » Nelle sue parole, dette in quell'occasione, non c'è proprio nulla da riprendere, tranne forse la chiusa, che ci sta come la rima in un sonetto obbligato.

moleste e gravose; si sindacassero le spese e si facessero economie; si attendesse alla sollecita formazione di un esercito nazionale, e: « se la mano che ci creò e redense vorrà altresì guidarci nel difficile arringo noi raggiungeremo la meta [1]. »

Così già nella seduta inaugurale della repubblica italiana ci viene innanzi questa severa figura del Prina, già si ode parlare di armamenti, di spese, di sacrifizi. Ma l'esultanza del momento fecero parere superflui quegli austeri consigli. Le più strepitose acclamazioni chiudevano la seduta e accompagnavano Napoleone nella sua partenza. Avendo scorto, sullo scalone, Cicognara — *uno dei dodici!* — lo salutò colla mano e gli disse sorridendo: — Ah! Cicognara, vi nominai consigliere di stato!

(1) « Queste parole equivalgono *Al Divus Augustus* dell'Italia dei Cesari » — LANFREY, *Hist. de Nap.*, II, 380.

VIII.

Il primo console rimase ancora a Lione due soli giorni, per dare le ultime istruzioni, per completare le nomine, per ricevere in udienze di congedo i prefetti e le altre autorità, in una parola « per terminare tutto » come scriveva ai consoli.

Aveva fretta di andarsene, di tornare a Parigi, dove pareva che, senza di lui, la vita pubblica venisse meno.

Prima di partire, oltre i regali offerti di sua mano ai principali della città, oltre certi vantaggi assicurati al commercio lionese, faceva distribuire a ciascun deputato cisalpino una medaglia commemorativa d'argento,[1] e faceva sapere « che di suo ordine

---

(1) Da un lato v'è il suo ritratto, dall'altro « Auspice Bonaparte inter Gallos Gallorum nepotes Cisalpini antiquum faedus renovantes gentem suam legibus condiderunt. Lugduni, anno X, Reip. Gall. » — Questa iscrizione ricorda ciò

trovavasi allestita una fregata a Marsiglia, bene equipaggiata, per quelli dei deputati che avessero voluto tornare in Italia da quella parte.[1] »

I nostri inviati, l'un dopo l'altro, abbandonarono Lione e tornarono alle case loro.

Vien di chiedere se compirono debitamente il loro mandato. Pare che non potessero fare nulla di più, e l'esito obbedì a quel complesso di motivi e di circostanze che governavano i nostri destini. Chi s'è trovato in mezzo, avrà portato seco questa convinzione, che non si poteva agire diversamente; e se c'era in fondo al loro cuore un po' di disinganno, un po' di rammarico, non doveano sentire rimorso di sorta.[2] Ma i lontani giudicano spesso superficial-

che il governo piemontese, devotissimo ai proconsoli francesi, osò stampare nell'aprile 1799 per chiedere l'annessione del Piemonte alla Francia: « Noi pure fummo Galli un tempo e abbiamo intimi legami di fratellanza colla nazione liberatrice... È per avventura da questi secolari innesti di gallico sangue che originarono le maschie virtù militari ed i gagliardi propositi che i Piemontesi manifestarono, benchè gemessero sotto il giogo del despotismo ». — Una medaglia venne pure incisa a Milano dal Manfredini. Rappresenta la Cisalpina sedente cui un genio porge la costituzione. In giro il motto d' Orazio: « Spem Bonam certamque Domum reporto. » Sotto: « Comizii Cisalpini in Lione, An. X. » Nel rovescio: « Voti pubblici per la prosperità eterna della Repubblica Italiana assicurata colla Costituzione auspice Bonaparte. »

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, genn. 1802.

(2) Il Mantovani, nella citata cronaca manoscritta, scrive in data 5 febbrajo: « Giunsero oggi da Lione varii deputati, in genere di cattivo umore, e disingannati per quanto hanno veduto o provato. »

mente, e le voglie deluse fomentano i giudizi meno equi. Il Botta si mostrò severissimo verso i nostri rappresentanti. Secondo lui, la nomina di Bonaparte non merita scusa di sorta: « nella quale era tanta adulazione di lui e tanta depressione di loro medesimi, che non credo nelle storie vi sia un atto più umile o più vergognoso di questo; confessarono e si sforzarono anche di provare con loro ragioni, a tanto di viltà gli aveva ridotti, che nessun cisalpino era che idoneamente gli potesse governare. » - Qui, se non m'inganno, il Botta esagera, e la passione gli fa velo, o piuttosto la rettorica gli guida la mano. (1)

La scelta di Bonaparte a presidente, mentre ledeva in qualche modo l'autonomia del nuovo stato e ne legava le sorti a quelle di un uomo, si presentava quasi da sè stessa, si imponeva colla forza del nome, delle memorie, delle speranze. Per cui lo stesso Foscolo, che certo non era fra i bonapartisti, nell'orazione pei comizi lionesi: « Chi non vorrebbe legi-

---

(1) Cf. BONFADINI, pag. 77 e segg. — Il Lanfrey rimprovera pure acerbamente le nostre condiscendenze, ma ci pare trasmodi nei suoi giudizi; e dimentica di aggiungere che anche i Francesi si genuflettevano davanti l'eroe della spada: Napoleone non trascurò questo mezzo di « apprendere ai Francesi il contagio delle adulazioni italiane... L'Italia, sì a lungo schiacciata e inservilita da noi, si vendicava insegnandoci le lezioni della servitù. »

slatore, capitano, padre, principe, principe perpetuo Bonaparte? »

Era stato per certo « un fatto mirabile che una nazione italiana si conducesse in Francia per regolare le sue sorti »; ma questo atto di presenza, questo atto di vita, non poteva compirsi senza qualche morale e politico beneficio. La novità e solennità del convegno serviva ad imprimere un carattere nobile ed elevato a questa seconda fase della repubblica cisalpina, a segnare una linea di separazione fra i giorni funestati dall'arbitrio e dal ladrocinio e quelli che si auguravano e si volevano conformi alla giustizia e alla virtù e larghi apportatori di forza, di potenza e di benessere.

La nuova costituzione bandita in Lione dichiarava il cattolicismo religione dello stato, ma riconosceva la libertà delle coscienze. La sovranità nazionale dovea esercitarsi da tre collegi elettorali, dei possidenti, dei dotti e dei commercianti. Il primo di 300 cittadini, con una rendita in beni stabili di lire seimila; il secondo di 200 cittadini fra i più chiari nelle scienze, nelle lettere, nelle arti liberali e meccaniche; il terzo d'ugual numero di reputati negozianti ed industriali. Tutti doveano avere almeno trent'anni ed erano eletti a vita. Si dovevano riunire almeno una volta ogni due anni e non mai per più

di quindici giorni, i possidenti a Milano, i dotti a Bologna; i commercianti a Brescia. Il loro compito era limitatissimo: scegliere a scrutinio segreto senza discussione preliminare gli eleggibili ai posti vacanti sulle liste presentate dal governo, e dare il proprio voto circa la riforma di qualsiasi articolo della costituzione proposta dalla Consulta di stato. La censura, o commissione di ventun membri nominata dai collegi e residente in Cremona, si radunava per soli dieci giorni, sanciva le nomine, decideva sugli atti incostituzionali, denunciava al governo le negligenze e le colpe degli impiegati. Il presidente durava in carica dieci anni, era rieleggibile, rappresentava lo stato all'estero, nominava gli alti impiegati, con l'annuo assegno di mezzo milione. Il vicepresidente aveva l'assegno di lire centomila. La Consulta di stato si componeva di otto consultori, che non potevano avere meno di quarant'anni; doveva esaminare i trattati, discutere e risolvere le questioni politiche, eleggere il successore del presidente. Il Consiglio legislativo, di dieci membri almeno, da oltre trent'anni esaminava i progetti di legge, approvandoli a maggioranza assoluta di voti; negli altri affari, il suo voto era puramente consultivo. Il Corpo legislativo componevasi di settantacinque membri pure d'anni trenta, rinnovabile per un terzo ogni biennio;

decideva a scrutinio segreto sulle leggi presentate dal governo; dal suo seno si trascegIievano quindici oratori incaricati di esaminare e di riferire i disegni di legge sottoposti dal governo alla votazione dell'assemblea.

Ecco il complicato meccanismo che Melzi dovea muovere e governare.(1) Queste suddivisioni di poteri parvero a Napoleone le più opportune, così in Francia come in Italia, a lasciar sussistere le forme rappresentative, a pascere il bisogno di azione e di chiacchiere, a lusingare gli spiriti che non sapevano del tutto rinunciare alle conquiste della rivoluzione, a rispettare certi residui di opinioni e di desideri repubblicani; ma nello stesso tempo a niente o ben poco levare a lui d'autorità, e ad imbarazzare i governanti in guisa che sempre a lui e solo a lui si dovesse ricorrere.

(1) Lanfrey confronta la nuova costituzione della repubblica italiana colla costituzione francese dello stesso tempo: « La Censura ricordava vagamente il Senato francese, la Consulta faceva riscontro al Consiglio di stato, il Consiglio legislativo al Tribunato, e il Corpo legislativo cisalpino era impotente come il suo omonimo francese. » *Hist. de Nap.*, II, 376.

IX.

Mentre i nostri rappresentanti sedevano a Lione, i reggitori della Cisalpina badavano ad ingraziarsi i capi francesi e gli uomini più influenti, sia per ottenere da essi un indulgente giudizio, sia ad assicurarsene la protezione pei grossi giorni che s'avvicinavano. Quando un governo teme di dover cadere, si studia di scongiurare gli eventi, va ansiosamente in traccia di partigiani ed amici, e fa sfoggio di buone intenzioni e di larghe promesse.

Già la Consulta legislativa avea dichiarato Petiet « benemerito della patria[1], » quel Petiet che « coi capi della Cisalpina negoziava, affinchè i comandamenti imperativi del console avessero a parere desideri e supplicazioni spontanei dei popoli[2]. » Senza

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIII, dic. 1801.

(2) Botta.

sconfessare le buone parti che avea il Petiet, la coscienza pubblica giudicava il premio superiore al merito e ai servigi, e quindi non si osò di pubblicare subito questo decreto; lo si fe' conoscere sullo scorcio del 1801, quando Petiet era già rientrato in Francia. Tra lui e la Consulta c'erano stati anche dei dissensi [1]: però la gratitudine verso Francia e i suoi inviati, cancellava assai presto i più spiacevoli ricordi.

Al generale Murat si voleva offrire una sciabola d'onore coll'iscrizione: *Il popolo cisalpino riconoscente.* Ma i governanti s'ebbero dal generale una lezione di parsimonia. Pur ringraziando a mezzo labbro, rifiutò il dono, che non poteva certo essere nè il più opportuno, nè il più accetto « in un momento in cui la mia armata, non essendo pagata del suo soldo, nè essendo pagate le sue sussistenze, mi conviene reclamare di nuovo tutti i vostri sforzi per questo sacro oggetto [2]. »

La quale armata continuava a sbravazzare, e, pur troppo, le rodomontate finivano spesso male; e si accendevano lunghi odii tra soldati cisalpini e fran-

(1) Nelle ultime radunanze Petiet avea sostenuto la necessità di una guarnigione francese nella Cisalpina, che non contasse meno di venticinque mila uomini. Il Rusca gli si era opposto con molta energia.

(2) *Giorn. stor.*, vol. XXIII, dic. 1801.

cesi. La quiete pubblica n'era continuo turbata, come s' è visto nel precedente volume [1]. Nell' ottobre del 1801 Cisalpini e Francesi si abbaruffarono in porta Comasina; degli stranieri ne rimasero morti due e sette feriti; dei nostri cinque feriti; e si fe' correre la cavalleria. Una consimile scena di sangue si rinnovò nel dicembre [2]. E vi mancava del tutto l' *a proposito* e la dignità della sfida di Barletta!

Nè meglio si comportavano le guardie nazionali, che già sapete quanto fossero invise. Via, perdoneneremo loro « se davano l'assalto ai bomboni e alle confetture nelle pubbliche feste da ballo. » Ma que' smargiassi ne facevano di tutti i colori. Si dovette disarmarli: « Le rodomontate e soperchierie praticate per il passato dalla guardia nazionale ha dato occasione al basso popolo di far le fischiate, mentre si recavano a consegnare le armi al municipio [3]. »

Si permetteva che i nostri legionari portassero la divisa anche sul palco scenico. « Al teatro così detto della Canobbiana si è architettato un ballo, che rappresenta la discesa dei Francesi in Italia, eseguito dai carabinieri nazionali [4].

---

(1) *Milano e la Repubblica Cisalpina,* ecc., pag. 393 e segg.

(2) *Giorn. stor.*, vol. XXIII, ott. e dic. 1801.

(3) *Giorn. stor.*, vol. XXIII, ottobre 1801.

(4) *Idem.*

Con fretta, che voleva essere riparatrice, ma non era, i triumviri moltiplicavano gli ordini, i decreti: si comminavano gravi pene contro i giuochi d'azzardo: « A scanso di tal legge, chi ottiene la licenza dal comandante della piazza francese per un traffico sì scandaloso, è tenuto a stipendiare un agente francese che garantisce il giuoco contro le indagini della polizia [1]. »

Gli occhi si rivolgevano ancora indietro, si parlava di Marengo, e tornavano a mente i versi del Monti, e anche questi del Savioli:

Il vide Italia alle sventure avvezza
E palpitò di nuovi ceppi in forse;
Poscia ad ardita speme
Levossi, e a Libertà la destra porse;
Come applaudiste agli avverati auguri
Dal taciturno avello
Austere ombre de' Curi!

Una buona notizia capitò nel gennaio, anzi un decreto bello e buono, che annetteva lo stato di Parma alla Cisalpina [2]; ma, come si vedrà in seguito,

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXII, genn. 1802.
(2) *Idem.*

non ebbe effetto; e i buoni « patrioti unitari » restarono sconsolati:

Parigi, 4 brumajo, anno X.

A datare dal 1° piovoso la Trebbia servirà di limite fra la Lombardia e il Piemonte. Tutti i paesi posti alla destra di quel fiume saranno riuniti alla repubblica cisalpina.

La pace la chiedevano tutti, Napoleone pel primo: e solo gli Inglesi ce la rifiutavano, quindi si scagliavano metafore e figure rettoriche contro i superbi isolani; e in molte poesie del tempo si vede in lontananza il tempio di Giano che sta per chiudersi.... e per sempre:

E le chiavi che il tempio apron di Giano
Chiuda nel cupo fondo
L' inaccesso Oceàno.

Per ascoltare Marchesi, la Silva o la Gafforini si facevano tre ore di coda davanti alla porta del nostro massimo teatro; e sotto un ritratto della Gafforini leggo:

La vedi o l'odi, eguale è il tuo periglio:
Ti vince il canto e ti rapisce il ciglio [1].

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIII, nov. 1801.

Nelle mascherate si continuava a deridere l'aristocrazia; però gli ex-nobili « lasciavano indispettiti il teatro [1]. »

I reazionari erano ridotti a celarsi, a cospirare:

« Il municipio di Rimini ha fatto arrestare due spacciatori di medaglie sediziose aventi da un lato l'immagine della Madonna, e dall'altro le parole: — *Domine salvum fac Rom: Pon: Reges, Principes et omnes populos tuos a jacobinorum sacrilega, regicida, iniquissima manu, 1799* [2] ».

Se i nostri rappresentanti s'inchinavano ai decreti del primo console, fra noi si preparavano i panegirici; e non rifuggiva da questa oratoria d'occasione il repubblicano Foscolo. « Alla Spica di Porta Orientale, casa Finale, N. 789 » passava il capitano Foscolo le notti a dettare l'*Orazione pei comizi lionesi*, per incarico avuto dai duumviri, Sommariva e Ruga. Era una pagina di storia che egli scriveva nei silenzi della sua cameretta, mescolando all'apologia delle utili, delle sante verità. Era l'elogio funebre della seconda repubblica cisalpina dettato con quella indipendenza, di cui Foscolo sapeva dar prova anche in lavori di questo genere.

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, genn. 1802.

(2) *Giorn. stor.*, vol. XXIII, nov. 1801.

L'autore medesimo confessa che i duumviri gli avevano imposto di fare un *panegirico* a Bonaparte. Lo stesso consiglio, che avea suggerito il dono d'una spada d'onore a Murat, dava l'idea di questa apoteosi: ma Foscolo nobilitava l'ingrato e meschino officio:

« Nei tempi licenziosi o tirannici i governi sono sempre ubbriachi di lodi e sempre di lodi assetati; e poichè tali (pur troppo!) sono i nostri tempi, grande argomento vi porgo della mia estimazione intitolandovi una operetta, che, le passate descrivendo e le presenti sciagure, tutte le speranze ripone nell'avvenire. Mi avete reputato degno di scrivere il vero a Bonaparte, ed io, riconoscente, vi reputo capaci di confermarlo con la vostra autorità. Non è di voi colpa, ma del vostro potere, se bassi adulatori vi accerchiano; ma è certo egregio esempio di forte animo in voi, se, sviluppandovi dalle brighe di que' tristi, trasceglieste a tanta opera un uomo di mezzano ingegno, ma di alto cuore, non mai domato nè dai benefizi, nè dalle ingiurie. »

Tutto vero, tranne quel « forte animo »; ma quella lode, messa lì per semplice convenienza nella lettera dedicatoria, non era che un po' d'unguento per medicare le larghe ferite che lo stesso autore fece ai duumviri colla veemente e flagellatrice sua prosa [1].

---

(1) La notorietà di questa prosa foscoliana mi dispensa dal recarne brani. Spiacque ai potenti, sì che egli nel mandarne copia al Bettinelli scrive: « Questa orazione s'è stampata palesemente, ma si pubblica alla macchia; ond' io vi prego di non promulgarla di troppo ». — *Epistolario,* I, 21 e 22.

E doveano i sciagurati duumviri far buon viso a cattivo gioco; doveano comparire al *tedeum* in San Fedele per la proclamata repubblica italiana, fra le occhiate sprezzanti e maligne del pubblico, che godeva anticipatamente di loro caduta. Sulla porta del tempio si leggeva:

A DIO OTTIMO MASSIMO
COSTITUITA LA REPUBBLICA ITALIANA
NAPOLEONE BONAPARTE
PRESIDENTE ACCLAMATO
INAUGURATO
IL POPOLO ESULTANTE
SCIOGLIE
VOTI SOLENNI (1).

Il Monti, col dubbio in cuore, continuava a simulare poetico ottimismo; tutto vedeva, o meglio coloriva, con rosee tinte; lontanissimo dal rappresentarci le vere sue speranze, o gli ancor più sentiti suoi timori; scorgendo nei fatti del tempo solo un'occasione di lodare, di meritare, di contentare gli amici e i potenti (2), di architettare mitologiche finzioni — sempre abbondante e sonoro, spesso freddino e monotono. Nell' ode pel congresso cisalpino

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, genn. 1802.

(2) Scrive al Marescalchi: « Si è voluto che io canti ed ho cantato e liberamente e da buon italiano ». — Melzi d'Eril, *Mem.-Doc.*, I, 576.

ricorre la figura della nave in gran tempesta, si sa; quindi compare la cisalpina fanciulla ferita, che ha il debito di mostrare sue ferite al solo che può sanarle, si sa; Napoleone giunge, o meglio scende dall'alto, dalle nuvole, e si sa anche questo; insomma, l'invenzione è debole, quanto musicale il verso:

Viene, ei viene l'eroe, non già di guerra
Nembi portando; nè davanti al forte
Sferza i suoi negri corridor Bellona.
D'umano sangue assai bebbe la terra;
Assai de gli orbi padri, e delle smorte
Vedove il pianto e il maledir risona.
Solo al cor gli ragiona
Pensier di pace la Cecropia diva;
Non qual Xanto la vide
Brandir armi omicide,
Ma in man scotendo la vivace oliva
Tutrice di città; qual già devoto
L'invocar d'Eretteo gli altri nepoti.

X.

Spero ben che il mio Melzi a cui rivola
Della patria il sospiro.... (1)

Nei primi di febbraio del 1802, il Melzi, esule volontario da quattro anni, rivedeva l'Italia, alla quale non aveva cessato di rivolgere i pensieri, ma senza le facili illusioni che aveano rallegrato tanti altri, anzi con grave e molesta diffidenza degli uomini e delle cose. Adesso il suo cuore si riapriva ad un po' di speranza; e superbiva e si rallegrava di essere chiamato ad agire pel bene comune. Non era la sua la piccola vanità dell'uomo mediocre, del faccendiere politico; era l'orgoglio del patriota e dell'uomo di stato.

(1) Monti, *Mascheroniana.*

La nostra città si preparava a riceverlo con quella stessa lieta aspettazione, che a lui illuminava l'animo; con quell'affetto esultante, che si ridesta al ritorno di un concittadino, di un caro ed illustre figlio. Il generale Murat spedì il generale Pino a complimentarlo ed a scortarlo nel viaggio da Torino a Milano [1].

I duumviri, annunziando il 5 febbraio ai cittadini che fra quattro giorni uscivano di carica, cercarono di giustificare la loro condotta, ed osarono appellarsi « al giudizio severo ed imparziale del popolo. »

Il popolo, o chi per lui, rispose con molte satire. Tra le altre, si sparsero nelle vie molte copie del XII di tarocchi (l'appiccato), col motto: — Ecco il voto del popolo [2].

La mattina del 7 febbraio, uscirono di città i duumviri, Sommariva e Ruga, per muovergli incontro: « sebbene fossero in carrozza da nolo, pure il popolaccio volle insolentire con qualche termine improprio contro quei cittadini [3]. »

« Annunziato dalle artiglierie del castello, entrò alle tre pomeridiane da porta Vercellina. Quattro corrieri precedevano la carrozza in cui stava con un generale di divisione francese, Pino ed un quarto. Era fiancheg-

(1) Mantovani, *Cronaca*, e Cusani, *St. di Mil.*, VI, 94.

(2) *Idem.*

(3) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, febbr. 1802.

giata da ventiquattro soldati francesi a cavallo con in mano la pistola montata. Murat cavalcava alla testa del suo stato maggiore; tenevagli dietro lo stato maggiore cisalpino e varie carrozze di nobili e privati; ultimo l'ex-comandante di piazza Despinoy, caduto in disgrazia e già relegato da Bonaparte a Nizza [1]. »

Lungo le vie, percorse dal corteggio, le onoranze ufficiali furono soverchiate, per così dire, dai segni concordi del pubblico rispetto. E la poesia gli mandava questo speranzoso saluto:

Melzi! all' Italia di salute raggio,
Vedi da quante Arpie furato è il pasto
A' figli suoi, quali da' Proci oltraggio
Al suo letto si faccia un dì sì casto.

Il comun censo a misurar da saggio
Comincia tu, s' altri gli diede il guasto,
Torna i prischi costumi e quel coraggio
Per cui calzammo de' stranieri il fasto.

Farmaco di dottrina al popol mesci,
Chè sempre infermi son gli spirti ciechi;
Così l'amor di libertade accresce.

Franklin novello sii, che la scintilla
Vital nel corpo dell' Italia rechi;
Sicchè teman di lei Cesari e Silla.

(1) MANTOVANI, *Cron.* cit.

Scese alla propria abitazione, dove ci rimase più che potè, tanto era alieno dal comparire *principe*, o da più di quello che era; ma principe lo si chiamava generalmente, ed anche Foscolo nell'offrirgli l'*Ortis*: « ve lo mando come un tributo che un giovine deve delle sue primizie al principe dello stato [1]. » Ci si metteva della premura, della soddisfazione nel chiamarlo così: chè pareva di svincolarsi un po' più da Napoleone. Vice presidente! Il titolo pareva scarso al desiderio del paese di fare da sè!

Alla sera il massimo teatro illuminato a giorno: « saluta sobriamente... se ne va alla sordina [2]. »

Non voleva anticipate ovazioni; voleva mettersi all'opera, e meritare coi fatti le lodi del paese.

La sera dopo, in casa di madama Landi Somaglia, Foscolo leggeva il *Panegirico a Bonaparte* [3].

L'inaugurazione del nuovo governo ebbe luogo il 14 febbraio — momento assai penoso per quelli

---

(1) *Epistolario*, I, 24; e scrivendo al Trivulzi, nel raccomandargli un letterato di Roma, D. Agretto: « ajutalo dunque per quanto puoi e quanto sai; nè la cosa è di gran momento; il *principe* gli è, credo, propizio. » Ivi, pag. 26.

(2) *Giorn. stor.* cit.

(3) Sembra non possa essere altro che l'orazione pei comizi lionesi. Foscolo scrive l'8 febbrajo 1802 *al cittadino Trivulzi il giovane*: « Alle cinque e mezzo di stassera leggerò in casa di madama Landi Somaglia il Panegirico a Bonaparte. Se la mia triste salute mi accordasse di disprezzare la stagione, verrei io stesso a prendervi verso le cinque, ecc. »

che uscivano d'ufficio, momento solenne per chi assumeva un'impresa di sì delicata e difficile natura.

Verso il mezzodì, il vice presidente, seguito da numeroso corteggio, entrò in palazzo, facendo ala le truppe francesi, le cisalpine, i corpi scelti della guardia nazionale, che erano stati lì per lì riarmati e rivestiti delle loro ricche divise, schierati lungo la via e sulla piazza del Duomo [1].

Anche il salone del palazzo era stato addobbato con sfarzo, con versi allusivi al risorgere delle comuni speranze, all'indipendenza, alla *riparazione*, alla felicità della patria.

Si udirono apostrofi e discorsi, lodi e biasimi, declamazioni molte da far meglio spiccare la parola sobria e severa del nuovo vice presidente. Murat, amico degli ex-duumviri, cansò un giudizio troppo arduo e che in parte poteva cadere su di lui; preferì al biasimo verso il passato, incensare il cognato e segnare una netta separazione, che, del resto, appariva a tutti, fra la seconda cisalpina e la neonata repubblica italiana: « l'êra delle rivoluzioni è finita in Italia; ai furori dei partiti, agli odii sottentrò il regno della giustizia e di tutte le virtù sociali. »

---

(1) « L'inaspettata novità dispiacque, temendosi che le loro gare suscitassero nuovi disordini. » CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 93.

Il vice presidente della Consulta, Fontana, ebbe cura di lasciar nell'ombra Bonaparte, affinchè meglio campeggiasse il Melzi: « La patria cui deste più volte in tempi disastrosi segnalate prove d'energia, di carattere e rettitudine di cuore, ha diritto di esigere da voi il rimedio de' suoi mali e il ristabilimento della sua prosperità. »

L'impudente Sommariva colse l'occasione per mitigare con scuse mendicate e profuse lodi la propria infamia, addossando ai tempi e alle circostanze il mal andamento della pubblica cosa; ma protestavano contro di lui le sfacciate ruberie, per cui venuto povero al governo ne usciva milionario. « Abbiamo tollerato, diceva, un peso superiore alle nostre forze, animati dalla speranza che fosse vicino il momento che permetteva di sollevarcene; finalmente è giunto, ed ecco affidato nelle vostre mani, cittadino vice presidente, e non poteva affidarsi a mani migliori, il più sacro e prezioso di tutti i depositi. Sono grandi le speranze che il popolo ha concepite, e questa volta non rimarranno deluse. »

Melzi non mentì sè stesso, e, ringraziati con dignitose parole Murat e Fontana, confermò il severo biasimo inflitto dal paese: « Voi, cittadino, che reggeste la repubblica in circostanze singolarmente difficili, voi, con ottimo consiglio, rimettete

al tempo, giudice imparziale degli uomini e delle cose, il pronunciare su quelle cui il vostro nome trovasi legato. Oggi cessa il governo provvisorio e fa luogo il costituzionale; l'ordine delle cose si cambia: ma non ostante l'esempio delle passate vicende non sarà inutile all'istruzione dell'avvenire [1]. »

Il tempo non ha temperato il grave giudizio; e neppur giovò che l'ex triumviro, « l'inclito ladro, » cumulasse titoli e benemerenze verso le belle arti coi tesori rapiti alla Cisalpina; la macchia restò indelebile.

Appena perduto il grado, ebbe a soffrire fra noi le maggiori umiliazioni, e i nuovi governanti neppur si degnavano ammetterlo al loro cospetto: « Al Sommariva il ministro dell' interno rifiutò l' udienza ». Ed anche al Ruga si fecero sgarbatezze e raffacci d' ogni sorta: « Fischiato dalla plebaglia verso porta Marengo, si ritirò in una casa fino a sera avanzata, quindi in carrozza tornò a casa [2]. »

Non era più aria per loro. Il Ruga stabilì ritirarsi sul lago Maggiore. « Non volendo la moglie seguirlo, le fissò un annuo assegno [3]. » Il degno collega si condusse a Parigi, a godere o meglio sciu-

(1) *Foglio ufficiale della repubblica italiana*, anno I.

(2) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, marzo 1802.

(3) Ivi.

pare il mal tolto; ed ivi continuò ad essere infesto, circondandosi di intriganti, di demagoghi e di quanti nemici aveva il Melzi, il quale più volte provò la molestia di quella sleale e meschina opposizione. Se la intese benissimo colla ciurma degli emigrati, colla feccia dei proconsoli francesi avvezzi a spogliarci e scontenti della nomina di Melzi, che non era uomo da tollerare le ruberie. Era l'ex duumviro destro e insinuante, e seppe entrare nelle grazie di potenti personaggi. Fece, a quanto si afferma, offrire a Giuseppina una collana di diamanti valutata un milione, non senza sospetto che nel brutto negozio ci fosse di mezzo il generale Marmont; ma Giuseppina rifiutò il dono. Talleyrand, se è vero, ritenne un orologio con brillanti di molto valore [1].

(1). Così il Marescalchi nel suo carteggio, *Mem.-Doc.*, I, 582; Cantù, *Cronistoria*, I, 260.

XI.

Era proprio una « matassa di fune » molto imbrogliata, molto arruffata quella che il Melzi doveva ravviare: ma ci si mise di proposito, e senza riguardi umani.

Si studiò di colpir giusto, di colpire a tempo; però si astenne dalle violenze, dalle misure eccessive, applicando il motto di quell'amministratore francese: « mano di ferro e guanto di velluto. »

Egli regolò la sua condotta sulla distinzione fra le passioni e le azioni degli uomini: « Io credo fermamente (scrive) che vi sarebbe della follia a combattere le follie, gli errori, le passioni degli uomini colla forza; perocchè la forza dà loro un carattere estremamente più pericoloso per la reazione che provoca. Io credo egualmente essere giusto e

necessario di punire gli atti e i fatti che portano un carattere criminoso. »

E, notate, che la natura sua lo portava ad agire molto risolutamente; ma seppe combinare l'energia colla prudenza e colla cautela: « Confesso che la maggior fatica ho diretta a non dover ricorrere alla forza, perchè non ne avevo il sentimento; bisogna aver il piede assicurato per batter forte, ed io non sono in questo caso; quando avrò i mezzi di chetare i clamori dei sofferenti, di alleviare i pubblici carichi, di sostenere spese straordinarie, allora solo il governo potrà prendere un altro tono [1]. »

Degli « attriti » ce ne furono subito, non solo per resistenza inerte, ma per vivace reazione delle cattive abitudini e per l'insubordinazione del maggior numero. Il comandante di piazza, una sera, per non so quale motivo, fa degli arresti in teatro. Melzi lo redarguisce, spettando ciò alla polizia [2]. A questa estende i poteri per scemare ingerenza alla guarnigione francese. Il generale Murat manda a riscuotere alla cassa provinciale ventimila lire per la festa da ballo data in sua casa allo scopo di festeggiare l'arrivo

---

(1) In un ragguaglio del Melzi a Napoleone.

(2) Nell'avviso pubblicato per tale motivo: « Il servizio del teatro della Scala resta affidato alla guardia del vice presidente. » — Il Marelli scrive: « prova d'energia! »

del vice presidente e l'insediamento del nuovo governo. — Il cassiere rifiuta il pagamento. Allora Murat monta sulle furie e va a lagnarsi dal Melzi. Il colloquio fu tempestoso, ma il rifiuto fu mantenuto. « Il vice presidente, come dice Marelli, si mostrò d'animo forte, richiamandosi al presidente [1]. » Il generale francese se la legò al dito; e fra quei due non ci fu più buon sangue.

La pubblica sicurezza si trovava in condizioni deplorevoli. I malandrini e i disertori, specie nel vicino Piemonte, scorrazzavano il paese, non rattenuti dalle leggi, non dalla forza pubblica, non dai contadini armati. Spesso i viaggiatori ci capitavano coi soli abiti che aveano indosso, e mostravano dei « fogli di via » così concepiti: « Noi, assassini di strada, dichiariamo a chi spetta che la presente carrozza è stata arrestata e derubata, ecc. [2]. » Per la frequenza delle rapine e dei delitti, ai tribunali ordinari e d'appello erano stati aggiunti in ogni dipartimento tribunali straordinari, contro la cui sentenza non si poteva appellarsi. Nell'ultimo quadrimestre s'erano pronunciate quaranta sentenze capitali [3]. Nella Romagna i partiti non si astenevano

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, febbr. 1802.

(2) Ivi.

(3) *Redatt. Cis.*, 11 ottobre, 10 novembre e 10 dicembre 1801.

nemmeno allora dal sangue; si osava di assaltare e derubare sin entro i borghi più popolosi. Mancava, in molti luoghi, per non dire da per tutto, quel senso di onestà, che spinge i cittadini a far causa comune col governo, a dargli aiuto, concorrendo coraggiosamente allo scoprimento dei colpevoli [1].

Qua dentro bisognava portare la scure!

Il mal esempio e la tolleranza dei capi aveano favorita la corruzione, che alla sua volta, per sfuggire al biasimo e forse alla pena, si era circondata di segretezza. Dei beni nazionali era stato fatto uno sperpero miserando, essendone in possesso molti che non aveano sborsato alcun prezzo od un prezzo vile, ed altri che non ci aveano diritto alcuno. All'appalto delle imposte concorrevano gli stessi impiegati governativi [2]. Si pagavano indebitamente enormi somme [3]. Si trascurava la riscossione delle imposte. Le angherie, le malversazioni, in una parola gli abusi d'ogni sorta si tentava di nasconderli col disordine, colla confusione, coll'oscurità.

E qua dentro bisognava portare la luce, e tal luce

---

(1) BONFADINI, *La rep. cis.*, nel *Politecnico*, 1868, pag. 548.

(2) *Aldini e i suoi tempi*, lib. I, cap. XIV.

(3) La cassa militare della repubblica francese aveva ricevuto dal Tesoro italiano oltre sei milioni e mezzo per proiettili d'artiglieria che non erano stati consegnati.

che valesse a sfolgorare i tristi, che erano troppi davvero e che da troppo tempo andavano impuniti.

C'era una folla di impiegati, sempre i primi a sparlare del governo. Ad ogni mutazione ne erano stati eletti dei nuovi a dozzine, senza che ce ne fosse il bisogno, per non saper dir di no, o per farsi degli amici. Se ne mandavano via dieci, per ammetterne cento. E fra i primi e gli ultimi venuti, fra questi gruppi di persone di varia provenienza e di diversi principii, non potevano mancare gli urti, i dissapori, le gelosie. In intelligenti e svogliati quando si trattava del servizio pubblico, ma solleciti degli interessi particolari: « Il maggiore imbarazzo dei ministri non consiste tanto nella farraggine degli affari, quanto nella mala volontà dei loro dipendenti [1]. »

Nè era migliore lo stato generale del paese, dove l'idea dell'unificazione, accolta con vivo assentimento dalle migliori intelligenze, tardava a vincere le vecchie tradizioni municipali, e dove, specie quando si trattava di spendere, risorgevano le consuete proteste di un federalismo gretto e geloso. La superiorità di Milano era accettata dalle provincie lombarde, appena tollerata dai lontani diparti-

(1) In un ragguaglio del Melzi a Napoleone.

menti; ma c'erano anche dei Milanesi che credevano tolti loro gli offici accordati ai forestieri. — Pascolo preferito i lamenti verso i superiori, checchè facessero; e le infinite ciance, quel discutere tutti gli ordini, quel dubitare delle più oneste intenzioni, fomentava il pettegolezzo, antica peste del paese. La repubblica, in una parola, non avea che nemici inviperiti od amici timidi e scontenti, e fra i mille indifferenti non trovava adesione larga, piena, risoluta: « Nobili, clero, campagne, popolino delle città, salvo poche eccezioni, non sono per la repubblica, se anche non le sono contro. Il resto, che si chiamano patrioti di molte gradazioni e fazioni, non è per essa, giacchè ognuno la vorrebbe per sè e ognuno in maniera diversa.... Tra gli elementi discordi la fazione del governo anteriore, cioè quella dei ladri, ha il miglior giuoco, diffonde le idee più opportune a screditare il sistema, e semina l'inquietudine e lo sgomento [1]. »

---

(1) Nel citato rapporto del Melzi. — Vedi pure l'eccellente lavoro del Bonfadini, *Politecnico*, 1868.

XII.

Il carnevale del 1802 fu de' più vivaci, ma insieme de' più composti e signorili. Certe maschere si tennero d'occhio; certe parodie si vietarono; ballarono i popolani, ma ricominciarono a ballare anche i titolati; delle case, da anni chiuse, si riaprirono agli amici. Non occorre aggiungere che l'inaugurazione del nuovo governo e la presenza del Melzi c'ebbero la loro parte a rassicurare gli spiriti e a rendere più onesta e decorosa l'allegria. E se qualcuno volle troppo rammentarsi che « di carnevale ogni burla o scherzo vale » n'ebbe de' rabbuffi perfino dai cantastorie, che s'erano fatti anche loro un po' severi e morigerati [1].

Il Melzi, non che agli affari più importanti, ba-

---

(1) *Processo dei carnevale del 1802*, nel *Giorn. st.*, vol. XIV, marzo 1802.

dava a guadagnarsi le più facili ma insieme più influenti simpatie: e quindi dischiuse l'ex palazzo ducale a ricevimenti e feste da ballo, lieto anche di profittare di una tregua concessagli verso quel tempo dall'ostinato malore che travagliava la sua vita.

Alla festa del 3 marzo 1802 invitò 3000 persone: e la sala era abbellita da dipinti e bassorilievi allusivi agli eventi contemporanei.

Il primo bassorilievo rappresentava « la repubblica italiana accompagnata da Minerva e Mercurio, simboli delle scienze, delle arti e del commercio, e scortata da un genio alato che le addita il seggio preparatole accanto alla repubblica francese. Questa è sedente, e in aria di dignitosa benevolenza invita la repubblica figlia a prendere il suo posto. [1] » Ai piedi del bassorilievo si leggevano i seguenti versi:

D'Amor, di Pace alla ragion divina
Il rio costume di conquista cede.
Schermo è alle leggi il brando, e non ruina:
L'itala donna alfin respira, e siede.
E di scienze, e d'arte, e di latina
Virtù sorgendo invidiata erede
Alla gran madre accanto si fa bella,
Vergin sovrana, e non più vile ancella.

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, marzo 1802.

Rappresentava il secondo bassorilievo « i dodici dipartimenti della repubblica italiana sotto l'emblema di dodici donzelle, che dinanzi all'altare della patria si abbraccian l'un l'altra, esprimendo quella perfetta unione, da cui solo può sperarsi la pubblica felicità » coi versi:

Cara patria, fa cor. Larghe ti fero
L'averno e Marte le ferite in petto;
Ma s'uno è il tuo volere, uno il pensiero
Una la fiamma del fraterno affetto,
Tornerà in riso il pianto, ed il severo
Tuo portamento acquisterà rispetto.
Muor divisa la forza. Unita sola
Resiste a tutto, e a morte i regni invola.

E sotto due grandi ornati:

Se patria e dritti, se d'eguali e dive
Leggi abbiam freno, e sta giustizia in trono
Se l'italico nome alfin rivive,
Tutto, o gallico eroe, tutto è tuo dono.
Per te ghirlande al crin, per te festive
Danze intrecciamo, al gaudio in abbandono,
Ed il più dolce dei pensieri è quello
Ch'apre il futuro. Ma tacerlo è bello.

Lungi l'ire, i rancori. Alla verace
Carità di fratelli è sacro il loco.
Qui danzano le grazie, e l'alma Pace
Desta su l'are di amor patrio il foco.
Folgorando d'un riso osserva e tace
L'italo genio, a cui l'Orbe fu poco,
E par ne dica: se concordia regna
L'ombra di Roma l'avvenir vi insegna. (1)

Non disdegnò il vice presidente di comparire ad un veglione della Scala, ma « osservò l'etichetta spagnuola essendo nato grande di Spagna. » Era vestito « con abito di velluto celeste ricamato in argento, cappello ricamato, pantaloni della stessa stoffa e piccoli stivaletti, tracolla con un coltello da caccia giojellato. » S'aggirò, tra la folla, a testa coperta, mentre Murat s'era levato il cappello (2).

In occasione di una festa da ballo presso il ministro di Spagna, non so se nelle lettere di invito, ma certo nelle anticamere, si riudirono i vecchi titoli, gridati con affettazione e ripetuti con compiacenza. I democratici ne mormorarono. « Il vice presidente ha abbassato un ordine a tutti i burò della

(1) Queste ottave sono del Monti. *Opere*, ed. Resnati, I, 264.
(2) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, marzo 1802.

repubblica italiana, che eccetto del *cittadino* resta escluso qualsiasi altro titolo [1] »; e si ammonivano gli impiegati di non accettare atto o petizione alcuna sotto cui figurasse qualche titolo nobiliare. Era questa, per avventura, una delle ultime concessioni alla languente democrazia.

Se non che fra questi ed altri omaggi alle opinioni del giorno, si presenta un pensiero riordinativo, che voleva richiamarsi al passato e alla tradizione, nelle grandi come nelle piccole cose, nella sostanza come nella forma. Confermati in via provvisoria gli impiegati, tre giorni dopo l'insediamento del nuovo governo esce un decreto per abolire il calendario repubblicano: era come, se non m'inganno, separarsi bruscamente dai ricordi e dalle fasi tumultuose della prima e della seconda repubblica cisalpina. « Quel rispetto, vi si dice, che tutti i principi comandano per le usanze e le abitudini dei popoli, e specialmente per quelle che interessano il culto pubblico, ha fatto ripristinare l'uso dell'êra comune. »

Vita nuova, calendario vecchio!

Ora questa arditezza Napoleone non l'ebbe che tre anni dopo, quando già cingeva l'agognata corona; ma forse a lui non parve cosa da mettervi subito attenzione.

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, febbr. 1802.

La più urgente provvidenza amministrativa era la scelta o la depurazione degli impiegati; e un'apposita circolare dichiarò che « non solo i ladri della nazione doveano essere esclusi dagli impieghi, ma anche chi vi ha prestato l'opera [1]. »

Quanto ai ministri, dopo qualche ritardo per attendere gli ordini consolari, riuscirono eletti Spannocchi alla giustizia, agli interni Villa, alla guerra Triulzi, alle finanze Prina, [2] al tesoro Veneri, al culto Bovara, agli esteri il Marescalchi, segretario di stato il Guicciardi [3].

Tutta brava gente, ma il Prina piaceva poco: « non gode la confidenza del pubblico perchè essendo ministro delle finanze in Torino nel tempo del re ha dato esecuzione a dei piani in grande, favorevoli al regio erario, e con danno della nazione, riguardo principalmente alla carta monetata [4]. »

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, marzo 1802.

(2) Dapprima Melzi avea affidate le finanze ad una direzione temporanea composta di Veneri, Forni e Prina; ma Napoleone gli scrisse: « non mi va a genio una direzione invece d'un ministro. Perchè non scegliete Prina di Novara? Egli non ha ancora una riputazione stabilita, ma in un anno e con un po' di fortuna l'acquisterà. » *Corresp.*, VII, 411.

(3) Cantu', *Cron.* I, 259, non dà esatta questa lista di ministri, mette Felici all'interno, Pino alla guerra. Il Felici, che era consigliere di Stato, venne chiamato a sostituire il Villa quando si mutò in regno la repubblica italiana.

(4) *Giorn. stor.*, idem.

In questo giudizio c'era del vero, ma tacevasi che quel ministro poteva considerarsi come semi lombardo. Nato a Novara nel 1766; educato a Monza ove ebbe l'onore del ritratto [1]; indi a Pavia, e il governo, ad istanza del rettore magnifico, gli avea dato un particolare attestato di lode il 24 maggio 1787. A Torino venne ben presto promosso a sostituto del procuratore regio. Poi, affidatogli il riordinamento delle finanze, avea dovuto aggravare la mano sul popolo, quando la guerra di Francia esigeva misure straordinarie. E i tassati aveano incominciato a bestemmiare il suo nome.

Un coro di maledizioni lo accompagna in tutta la sua carriera; non se ne dà pensiero; va sempre avanti, chiuso in sè, sordo ai lamenti, sostenuto dalla devozione un po' gretta, ma illimitata e quasi direi soldatesca dell'impiegato piemontese.

Lo Spannocchi godeva di tutta la stima consolare, e perciò era stata la sua una delle prime elezioni.

Al ministero dell'interno aspirava da un pezzo il valtellinese Diego Guicciardi, uomo capace, laborioso, onesto, già ministro di polizia sotto il direttorio cisalpino; e non avea nascosto il suo desiderio; ma avea dovuto accontentarsi del segretariato generale,

---

(1) Cusani, *St. di Mil.*, VI, 100.

ufficio nel quale poteva rendere molti servigi. Il Villa, che gli venne preferito, era di carattere solido, integro, d'una sostenutezza che pareva orgoglio, ma che era più che altro senso di dignità; e gli agitatori, gli schiamazzatori di piazza, dove c'era lui non potevano per certo alzar la voce.

Alla scuola modenese, che diede tanti uomini eminenti verso quel tempo, apparteneva Antonio Veneri; alla scuola del Tamburini il sacerdote e professore Stanislao Bovara, che per dieci anni navigò felicemente fra le sirti teologiche, tenendo fermi i diritti del potere laico.

Già sappiamo quanto valesse il Marescalchi, che dovea risiedere a Parigi, intermediario più che altro fra i due più alti magistrati della repubblica, e che avea dedicato al Melzi, che pur gli era andato innanzi, un affetto scevro d'invidia, una amicizia sincera e profonda [1].

Gian Giacomo Trivulzi, l'amico di Foscolo, [2] era un perfetto gentiluomo, ma di limitato ingegno; e l'opera sua restava imbarazzata dalla latissima giurisdizione del Murat. Il vicepresidente ordinò al Teulliè e al Polfranceschi di sedere come aggiunti al Triulzi

(1) Vedi sopra, pag. 35.

(2) *Epistolario*, I, 20, 25.

nel ministero della guerra; ma incontrò la più formale disobbedienza. Il Melzi si risentì assai di tale rifiuto: « Riunì in fretta la Consulta di stato, e si trattò la questione, se il governo era o meno in diritto, senza ledere la giustizia, di obbligare i due generali ad accettare quella carica, e se col loro rifiuto non avessero demeritata la confidenza dell'autorità; ma la Consulta rispose negativamente. Allora il cittadino Riccardi s' offerse di interporsi lui, ma ebbe un secondo rifiuto [1]. »

Non vi erano, allora, i ministri dei lavori pubblici, dell' istruzione, dell' agricoltura, ma solo dei direttori generali; però quando si scelsero a tale incarico persone di merito, come un Pietro Moscati, un Paradisi, un Benedetto Bono, ebbero l'autorità e il prestigio di ministri.

Al ministro dell'interno venne affidata la polizia, togliendola a quello della giustizia.

I nuovi ministri ricevettero subito delle istruzioni riguardo ai loro impiegati. Tutte le divisioni passate doveano scomparire; dovea solo elevarsi un muro di bronzo fra gli uomini probi e quelli che non lo sono. E probi non potevano considerarsi quelli che avessero tollerato il furto, violato il se-

1) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, marzo 1802.

greto, favorite parzialità e ingiustizie. Si doveva scemare gradatamente il numero degli impiegati, che faceva più ch'altro ingombro; regolare i soldi a norma della fatica e responsabilità. Soppresso il lavoro serale, sempre imperfetto e troppo dispendioso. Vietato l'ingresso negli uffici alla folla degli oziosi e dei sollecitatori. Agli impiegati inabili venne assegnato un sussidio provvisorio per non privarli ad un tratto di pane; si sottoposero a sindacato i titoli di ciascuno; si semplificò l'andamento interno degli uffici, e il pubblico s'accorse subito di questi miglioramenti, e fe' plauso al loro autore.

XIII.

Fin dall' ottobre del 1800, Vincenzo Monti era stato nominato alla cattedra di eloquenza e poesia nell' università di Pavia; ma passarono diciassette mesi prima che si recasse al suo posto, vissuti i più a Parigi, chiedendo dei sussidi ed un aumento di stipendio; e per lui chiedeva anche la moglie, la bellissima Teresa Pichler; e gli crebbero comodità ed emolumento, purchè onorasse lo studio pavese. Ai primi di marzo, fra questi auspici di una migliore esistenza politica, Monti compariva a Pavia, davanti una folta gioventù, innamorata del suo verso, affascinata dalla sua facondia, sì da attribuirgli il cuore di Dante, per la virtù con cui ne recitava i versi e ne rinnovava il magistero delle terzine.

Accanto al *principe* dello stato, che tutti raccoglieva gli omaggi della festosa Milano, mi sorge dinanzi

il *principe* dei letterati, che nella dotta Pavia era fatto segno d'universale entusiasmo.

Oltre lo stipendio di L. 4500, per speciale riguardo alla sua celebrità ebbe decente abitazione.

La sua prolusione fu una solennità non solo letteraria, ma civile. Da Milano molti si condussero a Pavia per assistervi. L'aula venne alcune ore prima, « presa come d'assalto dagli studenti, che irrompevano dalle porte e dalle finestre, scavalcandosi gli uni gli altri [1]. »

In quei giorni di universale risveglio, il Monti non parla e non scrive per invito d'amici o comando di superiori, ma per proprio impulso; e nel duplice culto dell'Italia e delle lettere ritrova la miglior parte di sè, ed assume volonteroso le difese della patria umiliata dal burbanzoso straniero.

I suoi versi e le sue prose non sono che l'espressione imperitura di questo orgoglio nazionale, che si andava ridestando nei nostri petti, e che si affidava alla consolante novità di avere, per capo immèdiato, un nostro concittadino. Il *Caio Gracco*, dato fuori allora, e la prolusione hanno, in certo qual modo, lo stesso significato politico. Nella tragedia inveisce contro il falso liberalismo, sotto intendi fran-

---

(1) PECCHIO. *Vita di Foscolo.*

cese o infranciosato [1]. Nella prolusione rammenta la Francia che fu due volte alla scuola del nostro genio.

Giovanni Paradisi scriveva a Dionigi Strocchi: « Monti ha fatto la sua prolusione con concorso grandissimo, inveendo contro i preti e i Francesi. La stamperà, ma riformata d'assai. » Il vice presidente chiedeva subito vederla; il ministro dell'interno gli mandò la perorazione, perchè evitasse le cose offensive.

E delle cose offensive, almeno per l'ombrosità consolare e proconsolare, ce ne erano; giacchè nella stampa quella perorazione fu cambiata del tutto.

A noi piace riudirne i primi periodi quali furono pronunziati realmente [2].

« La storia di tutti i popoli incomincia dalla data delle loro barbarie, la nostra incomincia dalle memorie del nostro sapere. Fra le genti che prime si presentano negli annali italiani sono gli Etruschi, e le preziose reliquie delle arti loro e dottrine vivono tuttavia. Ove piacciavi di risalire più alto, vi troverete in compagnia degli Dei, e de' figli incliti degli Dei, fondatori di città, datori di leggi, e di arti pacifiche insegnatori, e di schietti costumi che meritarono il nome di aureo al secolo di quei beati nostri progenitori.

(1) Vedi il precedente mio lavoro *Milano e la rep. cisalp.*, pag. 359.

(2) E quali ci vengono esibiti dal Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, I, 33.

« Quando l'Italia contava tra' suoi sapienti un Pitagora e un Filolao in Crotone, un Timeo in Locri, un Archita in Taranto, un Epicarmo in Siracusa, un Empedocle in Agrigento, qual mai si era lo stato morale di quei popoli, che ora ci niegano il genio della morale filosofia? Guardino indietro, e arrossiscano. Consultino gli annali della civile loro esistenza, e rispetto apprendano e gratitudine. Noi sottratti gli abbiamo ai coltelli insanguinati dei Druidi, noi tradotti a culto più ragionevole, noi dato l'esempio delle virtù guerriere e politiche. Cominciarono ad essere uomini quando divennero nostri schiavi; il giogo che loro ponemmo fu benefizio. E ricaduti di nuovo nella barbarie, noi gli abbiamo di nuovo rinciviliti dando loro le arti, e le scienze, e i sinceri elementi di ogni onesta ed utile disciplina, e le caste scintille di quel sapere che poi gli ha fatti così rinomati, così potenti, così temuti. E mentre noi davamo loro pur tanto, che facevano essi per noi? Armi tedesche, armi fiamminghe, armi galliche, armi spagnuole devastavano i nostri campi per punirci delle nostre beneficenze. Ne dividevano per dominarci; ne toglievano i nervi precipui del coraggio togliendone l'unità, rendendo stranieri gl'Italiani fra gl'Italiani, inimicando i fratelli contro i fratelli. Ingrassavano del proprio loro sangue le nostre glebe per servire all'ambizione di principi forsennati e di astuti pontefici; e gli italici campi biancheggiano ancora di ossa straniere, monumento funesto della straniera ferocità nel disputarsi il cadavere della misera nostra Madre.

« Ed essi or dicono noi fatti per vivere loro schiavi, noi nepoti di quei magnanimi, che li videro tutti ai loro piedi in catene, e vili ne appellano e incapaci delle grandi azioni che nascono dal coraggio; noi compatrioti di Scipione, di Cesare, di Buonaparte: e

indegni ne reputano di sederci con essi nel tempio della filosofia, noi concittadini di Cicerone, di Tacito, di Machiavello; noi che, vinti ancora ed oppressi, gli abbiamo soggiogati colle arti, colle invenzioni, coi pensamenti, e forzati ad accorrere alle nostre scuole per dirozzarsi.

« Ma chiunque sentesi palpitare nel petto l'anima italiana, si riconforti. Lione sepolto nel sonno, e privato da molto tempo de' suoi artigli, è il genio della Madre che ci ha partoriti. Ma questo lione si sveglierà, e tale gli ha posto già le mani alle chiome, che lo farà ruggire di nuovo. »

Fu quella del Monti scuola, non solo di eloquenza, ma di patriotismo, che si ritemprava nelle memorie, che rieccitava i più santi affetti: « Quando egli, continua il Pecchio, dopo averci parlato dell'amore di Dante per la patria e per la libertà, delle sue sciagure, del suo quadrilustre esilio, si metteva a declamare, con quella sua voce profonda e sonora, l'apostrofe di quel fiero poeta all'Italia:

Ai serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

tuoni d'applausi scoppiavano nella sala; a molti di noi cadevano le lagrime giù per le guancie; e allo scendere dalla cattedra tutti volevano salutare il de-

gno interprete di quel divino poeta, e fra le acclamazioni lo conducevano fino a casa (1). »

Nè diversi erano gli intenti di Foscolo, benchè gli mancasse un teatro sì vasto. Attendeva a perfezionare l'orazione pei comizi lionesi, sicchè riuscisse opera di coraggioso cittadino, e per acquistare, se non la lode di sapiente oratore, nella universale viltà, alcuna fama di « oratore libero ed italiano »; e gridava in nome di tutti « onde se i posteri ci dovranno chiamare sciagurati, almeno non ci chiamino ciechi e codardi. » Quel tono, quella franchezza avevano messo in apprensione il governo quanto la perorazione montiana (2).

Però Foscolo si faceva udire anche da lungi; spediva il libretto « a tutti i pochi *primi* ed *eletti* italiani (3). » Non potendo dalla cattedra, da altra bigoncia faceva tuonar sua voce! Poi, nel disgusto di quell'irosa e paurosa solitudine, in cui viveva, domandava al vice presidente il posto di segretario presso la legazione italiana residente a Parigi, che non ottenne. In Francia non ci doveva andare che due anni dopo, e come soldato.

(1) *Vita di Foscolo.*

(2) Vedi sopra, pag. 62.

(3) *Epist.*, I, 21 e 22.

XIV.

La nostra repubblica, presentata con garbo alle potenze dall'elegante e insinuante Talleyrand, era stata riconosciuta da alcuni stati, o dirò meglio erano state riconosciute le mutazioni in essa avvenute per opera dei comizi lionesi.

L'abile ministro degli esteri della Francia consolare s'era affrettato a spedire una circolare agli agenti diplomatici per esporre, col più accorto artificio, i motivi e il significato dei cangiamenti avvenuti nell'alta Italia.

Si additava come movente principale la volontà delle popolazioni, manifestatasi nel modo più preciso e più energico; e si conchiudeva che l'Europa dovea vedere in tutto ciò una prova di rispetto, da parte della Francia, verso l'indipendenza degli stati e della

sua intenzione di assicurare con ogni mezzo la tranquillità generale [1].

La Russia, la Prussia ed altri stati, più ch'altro per diplomatica cortesia o per quei riguardi del momento che sogliono ispirare gli atti internazionali, accolsero favorevolmente questa circolare.

L'imperatore d'Austria — proprio lui! — fe' dire che era disposto a ricevere un nostro ambasciatore [2], e i poeti andavano in visibilio pel pronto e festoso saluto mandatoci perfino dagli stati barbareschi.

La sola Inghilterra non ci avea ancora dato alcun segno di simpatia, benchè si accostassero al termine le trattative d'Amiens.

Anzi, il primo console avea suggerito al Melzi qualche misura repressiva per obbligare l'Inghilterra a riconoscere i nuovi stati italiani: e il Melzi, giusta la sua natura così aliena da ogni specie di eccesso si limitò di proporre una diminuzione del dazio sulle mussoline svizzere per far concorrenza al commercio britannico [3].

Mentre i diplomatici convenuti in Amiens, Giuseppe Bonaparte per la Francia, il marchese di Cornwallis per l'Inghilterra, il cavaliere Azara per la Spa-

---

(1) Circolare 12 febbrajo 1802.

(2) *Redatt. cis.*, 27 marzo 1802.

(3) Melzi d'Eril; *Mem.-Doc.*, 81 e 94.

gna, e Schimmelpenninck per la repubblica batava, tenevano delle tempestose sedute, la malevolenza verso Napoleone continuava ad ispirare le conversazioni ed i giornali inglesi; ciò che scemava di molto la fede nell'esito di quella « campagna diplomatica. »

Le maldicenze e le dicerie non risparmiavano neppur la nostra repubblica.

Si mirava a risuscitare le diffidenze della vecchia Europa verso Napoleone coll'attribuirgli i più svariati ed anche i più contradditori disegni di nuove invasioni e di subiti ingrandimenti.

È vero però che queste voci, del tutto immaginarie pel momento, coglievano nel segno per l'avvenire; giacchè il gabinetto inglese aveva con occhio acuto letto assai addentro nell'animo del primo console.

Oggi si parlava dell'imminente espulsione del papa e della proclamazione di Roma a capitale della nuova repubblica; domani si assicurava che il dipartimento di Novara doveva essere staccato dalla repubblica e riunito, col Piemonte, alla Francia.

E queste ed altre somiglianti notizie trovavano pronta eco fra noi, fomentavano una inutile agitazione; e l' autorità dipartimentale di Novara dava tanto peso a siffatte ciance, che si affrettava a scri-

vere una supplica a Napoleone per scongiurare il supposto pericolo [1].

Il primo console, un po' si sdegnava, un po' sorrideva di queste pretese rivelazioni, di questi pettegolezzi: e spediva al Melzi rassicurazioni e promesse.

La repubblica, affidata ai consigli di lui, nulla avea a temere, molto a sperare. Lui era fermo di mantenere inviolato l'ordinamento creato dai comizi lionesi; e fra le probabilità del futuro c'era piuttosto quella che lo stato dovesse venire, con nuovi territorii, ingrandito.

Rispetto a questo punto, noi lo si pigliava ogni volta in parola, si magnificavano e accertavano le sue intenzioni qnand' anche vagamente e ambiguamente indicate; e questa misera patria, rettoricamente apostrofata dai poeti d'ogni fede e d'ogni risma, dovea proprio rimettere il « cimier sovrano: »

Nè più vedrebbe le sue genti schiave
Andar divise e senza ferro a lato.
Tempo però verrà che chi ci regge
Mostrerà al mondo che in Italia è nato.

---

(1) Il giornale officiale rassicurava con appositi articoli l'opinione pubblica, *Redatt. ital.*, 27 marzo 1802.

Volgendosi poi allo stesso Napoleone:

Tu che la Francia lacerata e grama,
Che per tante sventure si dischioma,
Rassetti, e d'Albïon rompi ogni trama.
Tu che la folta inonorata chioma
D'Italia ricomponi, e ne fai trecce
Da unirsi poi che Tirannia fia doma (1).

Il 27 marzo il trattato di pace venne finalmente firmato, e quattro giorni dopo si leggeva sulle cantonate di Milano il seguente avviso:

« Con corriere espressamente spedito da Parigi, e qui giunto in quattro giorni, abbiamo ricevuta la nuova officiale che il giorno 4 germile (25 marzo) è stata definitivamente sottoscritta in Amiens la pace tra la Francia e l'Inghilterra. Il cannone ha già annunziato al pubblico questa consolante notizia (2). »

La Consulta spediva al primo console, in tale occasione, il seguente indirizzo:

« La pace che avete conchiusa coll'Inghilterra, corona le vostre operazioni guerriere e politiche. In sei anni avete percorso lo spazio di più secoli di

(1) Nelle satire del Lattanzi.

(2) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, marzo 1802.

gloria. L'universo stupito vi riguarda come un uomo unico. L'Europa gemeva sotto il peso di una guerra disastrosa, terribile, tale che la storia non ne offre alcun esempio. Voi avete detto: che cessino tanti mali, i mali sono cessati. Voi avete chiuso le porte del tempio di Giano. Benefattore sublime dell'umanità, gustate la grande soddisfazione di avere stabilito la grandezza della nostra nazione, d'avere assicurata la felicità dell' Europa. La Consulta della repubblica italiana si rende l'interprete della riconoscenza nazionale. L'omaggio dei suoi figli è qualche cosa di ben dolce pel cuore d'un padre: sì, noi siamo vostri figli, e questo titolo prezioso è la vostra più grande gloria (1). »

La pace di Amiens non doveva durare che quattordici mesi (2)!

---

(1) *Moniteur* del 15 aprile 1802.

(2) La poesia popolare vernacola, con quella corta veduta che solo le concede di figurarsi i vantaggi materiali e immediati, predice il buon mercato, ogni ben di Dio, e si avventa contro quei *signori* che s'ostinavano a rimanere in campagna per far dispetto a Napoleone! — *Noeva bosinada per la pas in general, per spiegaf la gran cucagna ai cittadini che sta in campagna*, in una *Miscellanea* dell'Ambrosiana segnata C. C. *V.*, II, 30.

XV.

I buoni novaresi si turbavano, come s'è visto, al solo dubbio di poter essere strappati a Milano, cioè ad un governo nazionale. Nello stesso tempo altre popolazioni s'agitavano per entrare in questa geniale e diletta compagnia.

I patrioti piemontesi mandavano calde istanze al Melzi, perchè inducesse Bonaparte a riunire il loro paese alla nostra repubblica. Bravi ed onorati « fusionisti » di quell'epoca, pronti a sacrificare ogni puntiglio, ogni vanità provinciale al bene della patria comune, la storia ha tenuto conto del vostro voto [1]; e Milano, nel 1848, diverrà di slancio, di gran cuore « fusionista » alla sua volta.

---

(1) Nicomede Bianchi, nel III volume della sua *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino, 1879, espone queste generose trattative. S'intende da sè che i generali e agenti francesi attraversavano questi disegni.

I baliaggi svizzeri, e specialmente i Grigioni, chiedevano con insistenza di seguire le sorti della Valtellina, annessa fin dal principio, e perciò guardata con occhio invidioso.

Non pareva di poter altrimenti sottrarsi alle ineluttabili eventualità di una arbitraria e bizzarra politica che mettendosi all'ombra del vessillo nazionale.

Ci vedete, in embrione, quel retto senso, che seppe, nel 1859, approfittare delle circostanze e costringerle ad effettuare quanto prima sembrava sogno o utopia.

L'insistenza dei Grigioni divenne sì importuna, che Melzi ebbe l'ordine di chiuder loro la bocca con esplicite e brusche dichiarazioni, e, ove fosse stato necessario, coll'invio di truppe (1).

E di annessioni e di ingrandimenti avea davvero bisogno il nuovo stato, che mancava, quasi da ogni parte, di buoni confini ed avea una forma del tutto irregolare.

Verso i due maggiori potentati dell'Europa centrale, verso Francia ed Austria, non avea nessuna protezione di poderosi fiumi e di alte montagne: da un lato il Piemonte, dove già i Francesi stavano

---

(1) *Corresp.*, VIII, 58.

come in casa propria; dall'altro il Veneto, dove il gabinetto di Vienna assiepava i suoi battaglioni e preparava la sua rivincita.

Al nord, dello schermo alpino la repubblica italiana non avea che quel breve semicerchio, che cinge i laghi lombardi. Verso sud, una parte dell'Appennino le era tolta dai territori di Parma e Piacenza. Del Po non possedeva che un tratto, e si allungava, con una zona importante, ma eccentrica, verso l'Adriatico.

Insomma, più presto che di un territorio contiguo e omogeneo, la repubblica italiana aveva l'aspetto di due porzioni unite insieme da un breve istmo.

Il Melzi intese con fervorosi uffici a rifare, a correggere questa carta geografica, che lasciava tanti desideri; a spostare, a migliorare questi confini, che parevano precari e non difensibili; e in ispecie gli premeva di allargarsi verso mezzodì, verso l'Appennino, annettendosi il ducato di Parma.

Di questa annessione s'era parlato anche a Parigi e a Lione, prima e durante i comizi. Allora Napoleone era stato facile nel promettere, od almeno non avea esitato di lusingare le nostre aspirazioni, per sedurre i migliori italiani e attirarli nell'orbita de' suoi disegni (1). E già ho riferito il de-

(1) « Voi foste pur testimonio come a Lione, in faccia a tutta la repubblica

creto consolare che avrebbe dovuto appagare i comuni desideri [1].

Appoggiato a queste dichiarazioni, il Melzi rinnovò pertinacemente le pratiche per ottenere quella preziosa aggiunta di paese.

Dico *preziosa*, perchè la repubblica avrebbe guadagnata un'eccellente linea di difesa, al mezzodì; una fortezza centrale, Piacenza; il dominio del Po; un contrappeso di sodezza e di serietà nelle illuminate e disciplinate popolazioni di quel ducato.

E il momento per fare queste pratiche era ottimamente scelto; stava per morire il vecchio duca a cui la Francia — e c'è davvero di che fare le meraviglie — avea usato il riguardo di lasciarlo sul trono, quantunque pei trattati di Luneville e di Amiens quel territorio le fosse devoluto.

Napoleone non avea — per darci il nostro — che a ricorrere alla finzione di un regalo, salvo compensi in denaro o di altra natura. Nel qual senso il nostro vicepresidente gli fece delle offerte. Egli si mostrò disposto a cedere, in cambio delle provincie parmensi, una parte della Romagna meri-

---

italiana, non che all'Europa, Bonaparte siasi espresso su questo punto, sicchè nessuno di noi dubitò punto nè poco in partendo che al più tardi, alla morte del Duca, Parma sarebbe a noi. » — Melzi a Marescalchi. *Mem.-Doc.*, II, 606.

(1) Vedi sopra, pag. 60.

dionale, il versante modenese degli Appennini e la Garfagnana, territori troppo discosti da Milano. Si mise innanzi anche una combinazione finanziaria, ben sapendo che la Francia abboccava facilmente quest'amo; si esibirono trenta milioni, di cui quindici da versarsi nello spazio di quindici mesi, e il resto da compensarsi con altrettante somme dovute dal governo francese per liquidazione di crediti anteriori.

Questa gravissima pratica venne condotta e incalzata con lettere, nelle quali i buoni argomenti non facevano certo difetto: « L'ubicazione degli stati di Parma è talmente connessa, scriveva, colla nostra topografia, che non può sfuggire la convenienza immensa di quella riunione e l'effetto pericolosissimo che una nuova sovranità colà posta produrrebbe sulla nostra repubblica nelle vicende politiche possibili (1). » E, vedendosi intorno paesi qual più qual meno agitati e scontenti, la Toscana, il Trentino, il Piemonte, la Liguria, le provincie venete e romane, il patrizio lombardo soggiungeva, « Mi pare di essere circondato di materie combustibili, e disgraziatamente la repubblica italiana non è d'amianto (2). »

---

(1) Melzi d'Eril, *Mem.-Doc.*, II, 606.

(2) *Idem*, II, 98.

A questi voti ponevano ostacolo i lagni e le proteste della famiglia reale di Spagna, alla quale il trattato di Luneville avea guarentita la reversibilità del regno d'Etruria, ma che non contenta di ciò desiderava di conservare anche l'avito ducato.

Fra queste contese, Napoleone si manteneva silenzioso, prolungando le incertezze degli uni e le ansietà degli altri; Parma e Piacenza invano aspettavano l'alba della loro liberazione; e Melzi, tra indispettito e afflitto, scriveva a Marescalchi: « Io vi dico invero che se Parma anche ci mancasse, non si crederà più a nessuna parola del console, ed oramai sono quasi io il solo che vi creda [1]. »

Con queste ambagi, con questi ritardi, Napoleone non avea altra mira che di guadagnar tempo e di attendere l'istante propizio per annettere Parma, come il Piemonte, alla Francia, senza che l'Europa stridesse: ciò che fece col decreto 23 settembre 1805; e a propria scusa soleva dire che teneva quel ducato come: « un mezzo di pace per ridurre ad ultima perfezione il trattato di Amiens. »

---

(1) Melzi d'Eril, *Mem.-Doc.*, II, 609. — Per tutto questo punto, vedi pure Bonfadini, *La rep. cis.*, nel *Politecnico*, 1868, pag. 561 e segg.

XVI.

Nemmeno quella « luna di miele » andò scevra di noie e di punzecchiature.

« È difficilissimo — scrive il Marelli — l'accesso al vicepresidente. Una volta sola per settimana, cioè il venerdì, egli tiene udienza.... In casa non si ammette persona per trattare affari, se non è chiamata da lui, o quelli che godono il privilegio della scala segreta [1]. »

Gli uomini del vecchio regime lo accusano di debolezza perchè non cancella ad un tratto tutte le traccie dell'abborrito 96: « Sulla piazza del duomo esiste tuttora l'albero del terrorismo, come pure innanzi al palazzo Litta con iscrizioni infamanti l'Austria, ornato di emblemi antichi repubblicani. Sem-

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXV, aprile 1802.

bra che il potere del nostro vicepresidente non arrivi a tanto da mettere la falce in sì sacri depositi [1]. »

I divoti non aveano che a lodarsi di lui. Invitò le truppe ad onorare gli atti esterni del culto cattolico, e : « Il nostro vicepresidente con edificazione del pubblico ha pubblicamente nella chiesa parrocchiale di S. Maria Segreta adempiuto il precetto pasquale di comunicarsi alla pasqua di risurrezione. Un tal atto non è andato esente dai sarcasmi [2]. »

Pareva un sogno, dopo quella baraonda, quel risveglio di religiosità nei governanti, come nei beati tempi arciducali: « Melzi assistette al *Corpus Domine*, venendo immediatamente dopo il baldacchino con Caprara, Paradisi, Moscati e Luosi. Avvezzo il pubblico a vedere il governatore mentre accompagnava la processione a portare il cero acceso, non restò del tutto soddisfatto nel vedere il Melzi senza alcun segnale di culto [3]. »

Capite! Melzi non portava il cero acceso: e i buoni ambrosiani del credo vecchio ci badavano [4].

Nessuno, del resto, poteva dire che egli profon-

(1) *Gior. stor.*, vol. XXV, maggio 1802.

(2) *Idem*, luglio 1802.

(3) *Idem*, aprile 1802.

(4) *Idem*, giugno 1802.

desse per la propria persona o intorno a sè il danaro dello stato: « Melzi si è fatto preparare il suo appartamento nel palazzo reale con semplicità repubblicana [1]. »

Il Serbelloni, infermatosi appena di ritorno dalla Francia, non vide l'esaltazione del suo emulo; ma era uomo superiore all'invidia; e la più bella lode che gli è dovuta risguarda la sua generosità verso i contadini: « divise, si può dire a tutta ragione, i raccolti dei propri terreni coi coltivatori dei terreni medesimi, unendosi con alcuni in società [2]. » La sua morte, avvenuta nel giugno di quell'anno, destò un sincero rammarico, ma ci apportò nello stesso tempo la distrazione di una pompa funebre straordinaria e teatrale [3].

---

(1) *Idem*, giugno 102. — E il Botta scrive: « Il lusso fu grande; Melzi viveva da principe, ma non con grandezza affettata. » *Storia d'It. dal 1796 al 1814*, lib. XXI.

(2) *Giorn. stor.*, vol. XXV, giugno 1802.

(3) *Il giudizio del cittadino G. Galeazzo Serbelloni innanzi a Dio*, opuscolo nel cit. *Giorn. stor.*, vol. XXV, giugno 1802.

formi le misure ed i pesi, tenue eppur eloquente segno di quella unificazione a cui tendeva il Melzi con tutte le sue forze.

Il « governante filosofo [1], » com'è detto dal Marelli, ebbe una animatissima discussione epistolare con Napoleone rispetto alla libertà dei commerci. Il primo console sosteneva essere facoltà governativa e non materia di legge quanto riguardava i grani, e diceva: « il faut tenir la main à ce que le pain soit à bon marché. » Il vicepresidente, all'incontro, era in massima fautore della libertà economica. Però non era facile impresa convertire un uomo, che già volgeva in mente il gigantesco ma folle pensiero del blocco universale. E però si dovette almeno in parte, accontentare il console emanando delle disposizioni ristrettive rispetto all'esportazione dei grani.

Il nuovo Consiglio legislativo si riunì [2] il 24 giugno: « L'apertura venne annunciata con salve d'artiglieria, e così l'elezione del suo presidente [3]. »

---

(1) Il sopranome gli è confermato dal Monti nella dedica del *Persio:* « un volume di gravissime satire a niuno s' intitola con più convenienza quanto a integro e filosofo magistrato, nella cui bocca udimmo già tutti solennemente questa sentenza: *la più importante magistratura è quella dell' opinione; nè verace gloria, nè durevole prosperità senza costumi.* — Nè costumi senza censura. »

(2) Nel locale della Canonica.

(3) *Giorn. stor.*, vol. XXV, giugno 1802.

Il Consiglio, per affrettare la trattazione degli affari, si divise in cinque sezioni, oltre le commissioni per gli studi, per la pubblica beneficenza, per la guardia nazionale: collocandovi le persone più degne, Luosi, Paradisi, Moscati, Oriani, Torti, Scarpa, Monteggia, Paletta, ecc.

I due argomenti di cui si occupò particolarmente il Consiglio, furono: *scuole* ed *armi*.

Il « piano » degli studi (1), senza trasandare l'alta coltura, teneva in molto conto gli interessi regionali, e i consigli della pratica: due università, a Pavia e a Bologna; due accademie di belle arti, a Milano (2) e a Bologna; una scuola di metallurgia nel Bresciano, d'idrostatica nel Ferrarese, di veterinaria a Modena, di scultura a Carrara; e società agrarie e industriali, per sospingere, illuminare e premiare i lavoratori (3). In ogni comune una scuola elementare. Nei ginnasi e nei licei agli studi scientifici si aggiunsero gli elementi delle belle

---

(1) Rispetto alle idee del Bovara in fatto d'istruzione, può vedersi l'elogio che del medesimo dettò il Cavriani in una miscellanea della Braidense.

(2) Il Melzi stabilì delle pensioni per dodici giovani affinchè studiassero a Roma le tre primarie arti del disegno; e regalò alla pinacoteca braidense lo *Sposalizio* di Raffaello. Vedi CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 132 e segg.

(3) A proposito di questo rifiorire della cultura, in una poesia del tempo:

Palla propizia arride
E Atene sua ricorda.

arti [1]. Al sommo dell' edifizio, l' istituto nazionale, « incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le scienze e le arti. » Doveva comporsi di sessanta membri, trenta pensionati e trenta onorari: e le nomine corrisposero al vasto concetto.

Questo moto a pro' della coltura era particolarmente assistito dal Melzi, e dove non giungeva l'iniziativa del governo, accorreva l'opera sua, sopperiva il largo suo censo: chè egli piuttosto che trarre lucro dalla carica, vi spendeva intorno del proprio, per sostenerne il decoro e per dare una lezione di disinteresse, ahi! troppo rara in ogni tempo. Chiamò a insegnare fra noi Francesco Soave; fondò una cattedra di economia politica, chiamandovi il Valeriani; stabilì in Brera la pubblica mostra di belle arti; ravvivò alcune arti, come quelle del mosaico, dell'oreficeria e dei bronzi, e l'industria del forbire e lavorare l'acciaio; e con ingente spesa procurò l'edizione dei libri di architettura militare del bolognese Francesco Marchi, il precursore di Vauban [2].

Rispetto alle armi, ci toccò riudire i lamenti, che trascrivemmo nel precedente volume: l'obbligo della difesa era pur riconosciuto dai migliori, ma non

(1) Vedi in proposito Cantu', *Monti e l'età che fu sua*, pag. 260 e segg.

(2) Queste ed altre benemerenze sono più diffusamente esposte nelle citate *Mem.-Doc.*, I, 300 e seg.

era entrato nella convinzione di tutti: « L'esercito, scriveva il vicepresidente a Napoleone, che è il grande oggetto della spesa annuale, disgusta i più [1]. »

Si dovette battere e ribattere per ottenere qualche cosa; e la fermezza del governo trionfò dell'apatia e del malvolere. Al Consiglio diceva il vicepresidente: « Solo un'armata nazionale può assicurare la tranquillità pubblica sì interna che esterna. Il Consiglio non si dimentichi che la repubblica italiana dev'essere il primo potentato d'Italia. Poichè le armate d'Europa riappresero il cammino d'Italia, è pur forza sovvenirsi che a' suoi soldati apprese l'Italia un giorno le vie del mondo. »

L'esercito cisalpino avrebbe dovuto constare di 28,000 uomini; ma quando Melzi entrò in ufficio ne contava appena la metà.

Messo da banda l'arruolamento volontario, si adottò la coscrizione, regolandola con apposita legge del 13 agosto 1802, giusta il progetto già messo innanzi dal Teullié.

Questa legge stabiliva che in un quinquennio l'esercito dovesse ammontare a sessantamila uomini,

---

(1) Dei 90 milioni di lire milanesi (60 di lire ital.), rendita del 1803, 52 toccarono al ministero della guerra.

estratti a sorte fra tutti i nazionali dai venti ai venticinque anni, contemplati i casi di esenzione.

La durata del servizio venne fissata a quattro anni in tempo di pace; illimitata in tempo di guerra, e qualora lo esigesse la sicurezza del paese.

Si ordinò pure la formazione di un corpo di gendarmeria di 1600 uomini. I disertori e soldati di varie parti d'Italia si raccolsero in una legione italiana. Per l'ordine pubblico interno si ricostituì la guardia nazionale composta dei cittadini dai 18 ai 50 anni.

Se non che l' opera del reclutamento procedette con somma lentezza, osteggiata dai parroci; e sì che il Bovara non mancava di severamente ammonirli. Solo l' anno dopo furono pronte in tutti i dipartimenti le liste di coscrizione. Il vicepresidente dovette ripetutamente assicurare che non ci sarebbe stata guerra; ma ad onta di simili dichiarazioni ogni mezzo pareva buono per sottrarsi a questo servizio.

I cambi erano permessi; variava la somma giusta la condizione del coscritto, ma non doveva mai oltrepassare le 1500 lire. Era una porticina aperta, e vi si gettarono moltissimi. « Alcuni onesti cittadini vanno per le case, anche dei particolari, alla questua, onde pagare i volontari, che devono coprire il nu-

mero dei coscritti di questo comune [1]. » Questo spediente, tutt'altro che dignitoso, venne pubblicamente disapprovato.

La legge, per prevenire le diserzioni, stabiliva che i coscritti non potessero uscire dal distretto, ov'erano domiciliati. « Il decreto del vicepresidente ha posto dell'allarme nella gioventù di questo comune, giacchè, malamente interpretato, si fecero lecito i custodi alle porte della città di non lasciare uscire quelli che interrogati asserivano d'essere nell'età della coscrizione. »

Lo stesso Marelli soggiunge: « La gioventù italiana non sembra disposta pel maneggio delle armi, tanto più che molti vanno falsamente persuasi che il numero delle truppe francesi essendo al di là del bisogno, le truppe italiane non debban servire che come ausiliarie. »

In molti luoghi, specie in campagna, si dovette ricorrere alla forza; molti disertori fuggivano sui monti, o si tenevano nascosti. Anche in Milano si viveva in sommo timore.

« Nel giugno (1803) si andarono a prendere i coscritti di notte nelle case loro, con grande spavento delle donne [2]. »

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXVIII, giugno 1803.

(2) *Idem.*

Due mesi dopo i coscritti sotto le armi sommavano soltanto a 13,000, ma in compenso si vedevano bravamente manovrare nelle nostre piazze d'armi.

Nè erano mancati, da più parti, gli incitamenti: « Se ancora bilanciate il vostro destino, pensate, che sta oramai in vostre mani il farlo piegare dal lato di una nobile indipendenza o dal lato di una vergognosa servitù. La bilancia è alzata; il tempo vola: Italiani, scegliete! [1] »

Le insistenze di Napoleone, che quasi in ogni lettera parlava di ciò, e l'energia del Melzi non aveano potuto ottenere un risultato maggiore.

---

(1) *Ragionamento sui destini della repubblica italiana*, Milano, 1803.

XVIII.

Fra le riforme e i provvedimenti del nuovo governo vuol essere ricordata la legge sulla stampa. Si istituì un magistrato di tre revisori, una specie di censura preventiva.

I liberali, non senza ragione, strillavano, e della voce più acuta che avessero; ma i nauseati del giornalismo plateale e vendereccio battevano le mani.

I rapporti fra la chiesa e lo stato formarono pure oggetto di trattative, giusta le idee che prevalevano in proposito a Parigi

Però questi negoziati, queste dispute, riuscirono piuttosto malagevoli e scabrose; giacchè fra i nostri legislatori c'erano molti seguaci delle idee del Tamburini e dello Zola.

Colui, che tagliava i nodi, anche i più gordiani, quando non li sapeva sciogliere, assegnò pieni poteri

al Marescalchi: « confidando nel suo zelo e nella sua sperimentata lealtà [1]. »

Undici giorni dopo, cioè il 16 settembre 1803, fu sottoscritto il concordato tra la repubblica italiana e Pio VII.

La nomina degli arcivescovi e dei vescovi fu lasciata al presidente; prescritta una formola di giuramento ai parrochi; del tutte libere le relazioni fra i vescovi e Roma; dispensato il clero dal servizio militare. Aggiungi la promessa, da parte del governo, di non sopprimere alcuna istituzione ecclesiastica senza precedenti accordi colla Santa Sede.

Se non che il Melzi, che apparteneva alla scuola giuseppina, era poco contento di questi patti. Gli parevano soverchie le concessioni e le dispense a favore del clero, che avrebbe desiderato sottomettere alla legge comune.

Furono però posti innanzi e approvati quei famosi dodici articoli addizionali, che dovevano sollevare tanta tempesta: limitata la vestizione religiosa ai soli ordini educativi o spedalieri; circoscritta la facoltà dei vescovi di comunicare colla Santa Sede; le bolle, i brevi e i rescritti della corte di Roma non potevano pubblicarsi senza licenza del governo;

---

(1) Da Saint-Cloud, 15 settembre 1803.

rispetto alle pene canoniche, riservavasi il governo di intervenire quando ci fosse manifesto abuso.

« Sane e salutari e necessarie guarentigie erano queste in prò ed a conservazione dell'autorità secolare; imperciocchè la religione cattolica ha, più ehe qualunque altra, modo d'influire per mezzo dei suoi ministri, che sono uomini, nelle deliberazioni dei reggitori dei popoli, e verso di lei debbonsi da questi usare cautele efficaci, perchè siano salvi la libertà e i diritti della potestà temporale [1]. »

La Corte romana non volle riconoscere le anzidette restrizioni, e l'animo sensibilissimo del pontefice se ne turbò assai, e men caro gli tornò il nome del patrizio lombardo.

Molto si scrisse, molto si stampò sull'argomento; molto si carteggiò, a questo proposito, fra Milano e Roma; ma senza venire a conchiusione di sorta: con temporeggiamenti ed ambagi, si tirò innanzi, mirando a non irritare di soverchio la curia romana, a non offendere le coscienze timorate del popolo, e nello stesso tempo a mantenere, almeno in parte, le tradizioni lorenesi e a difendere le ragioni del potere civile.

(1) Botta, *St. d'Italia dal 1796 al 1814*, libro XXI.

XIX.

Le imperfezioni della costituzione lionese si rivelarono all'atto pratico; ma insieme, e anche di più, si riconobbero i vizi e i difetti, sia del nostro carattere, sia delle istituzioni; vizi e difetti che sopravvivono ad ogni cambiamento, e contro i quali le leggi e l'opera governativa non possono che esercitare un' influenza graduale e lentissima.

I vari poteri dello stato, vaghi di estendere la propria giurisdizione e di supremazia, presero ben presto a cozzare fra di loro: con che gusto del vicepresidente non occorre dirlo!

La Consulta si credeva rivestita della maggiore autorità e pretendeva primeggiare in tutte le comparse ufficiali.

Se il Melzi non favoriva queste pretese, le doglianze non aveano fine, ed esagerando le conse-

guenze anche di fatti insignificanti, si spargeva lo screditò sulla pubblica cosa.

La Censura avrebbe voluto alla sua volta guadagnare terreno, allungare il tempo delle sue riunioni: e da ciò faceva quasi dipendere la salute del paese.

Anche il Consiglio legislativo s' era messo nella via dell'opposizione, non foss'altro per farsi vivo e temuto.

Vi erano stati accolti alcuni fra i corifei dei moti precedenti, alcuni fra quei capi che aveano oramai l'abito di cospirare, od almeno il bisogno di agitarsi.

Bastava che uno di essi desse la battuta, e molti altri facevano coro.

C'erano poi di quelli, che poco soddisfatti di quel residuo di libertà rappresentative, avrebbero voluto, a poco a poco, riformare lo statuto lionese. Costoro cercarono di eludere uno degli articoli, introducendo nel regolamento interno del corpo legislativo una disposizione, mercè cui il popolo potesse assistere alle sedute. Il vicepresidente si oppose e la cosa non ebbe seguito.

Ancora più ostile si dichiarò la Camera degli oratori, scelta nel seno del corpo legislativo: in essa sbraitava un cotal Salimbeni, non risparmiando neppure al Melzi i biasimi e le invettive. Si perdeva il tempo, si badava ad inezie, o si vagava in genera-

lità vaporose e inconcludenti. Siccome poi il corpo legislativo non poteva pubblicamente discutere ed emendare le leggi, ma solo ammetterle o rigettarle nel loro insieme, sorgeva il bisogno di accordi personali, di concessioni e transazioni reciproche; e ne restava incoraggiato lo spirito d' intrigo e di consorteria. A volte una legge veniva rigettata per una semplice frase e si rimandavano alle calende greche degli importanti, degli urgenti provvedimenti.

A motivo di tali inconvenienti, il Melzi avrebbe voluto ridurre il numero dei consiglieri, aprire di pien diritto l'assemblea ai ministri, rendere così più solidali i due poteri, legislativo ed esecutivo (1). Ma l'utile proposta si spuntò contro la ferma intenzione di Napoleone, che non si toccasse per nulla lo statuto lionese.

Aggiungi che l'Aldini, anima dell'assemblea, s'era alquanto scostato dal Melzi. Tra i due eminenti personaggi s'andava disegnando una rivalità politica, che dovea dar luogo ad una aperta avversione.

La parte del complicatissimo meccanismo, che si muoveva meglio, era quella dei comizi elettorali. Si radunarono con ordine, e deliberarono con calma

---

(1) Questo progetto di riforma si trova nelle *Mem.-Doc.*, II, 62; BONFADINI, op. cit., pag. 607.

e buon senso. Però, svampato lo zelo dei primi giorni, ai negozianti parvero interminabili, e al di là del bisogno, i quindici giorni, nei quali doveano dedicarsi al bene pubblico e rimanere lontani dai loro traffici: e chiesero si abbreviasse il tempo delle sessioni. I dotti, alla loro volta, posero innanzi la questione delle indennità di viaggio.

XX.

Come il naufrago, uscito dall'onde, si volge indietro, ripensa il pericolo; così noi, dopo tante agitazioni, lodavamo la quiete, l'ordine sociale, il principio d'autorità: « L'epoca della, Dio mercè, fiaccata rivoluzione, mi sembra la più acconcia e ferace per un poema satirico, da dedicare a Napoleone. »

Queste parole sono del Lattanzi, che ad ogni mezzo ricorreva allora per entrare nelle grazie dei governanti e per scavalcare il Monti.

Le sue satire politiche, date fuori nel 1803, mentre sono uno sfogo di livori personali, esprimono la condizione degli spiriti, che sovra ogni altro bene bramavano la pace e la sicurezza.

Il Lattanzi avea corse mille peripezie, quali tragiche, quali comiche; sbalzato qui e là dall'umore capriccioso, dalla perenne inquietudine e dagli eventi.

Godeva dei litigi, rinvigoriva nella lotta, e il suo ingegno non mandava scintille che fortemente scosso e battuto. Il Monti gli diede quella notorietà, che forse da solo non avrebbe saputo acquistare: « Io credo intanto — scriveva al ministro dell'interno a proposito della *Mascheroniana,* ove, come tutti sanno, egli è bollato a fuoco — che non già a Mascheroni, ma egli a noi dia celebrità in questa lizza. »

Nato a Nemi nelle provincie romane, fu ingiustamente, a quanto sembra, condannato a sette anni di carcere per falsificazione di carte. Mutata la pena nella detenzione, fuggì in Toscana; fu assolto, accarezzato dai grandi, protetto dal granduca Leopoldo. Venuto a Mantova, s'imbrancò fra gli accademici virgiliani, portando in quella colonia d'Arcadia il tumulto e la rissa [1].

Venuti i Francesi, scese anche lui nel ballo, e mostrò forza di garretti e di polmoni; piacque, si impose e fu temuto; cantò le battaglie e gli assedi; si chiuse in Genova col Massena. Autore di proclami incendiari e di indirizzi politici; accanito verso i preti [2];

---

(1) CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 130.

(2) Fra i suoi scritti, va ricordata la memoria: *Possiede e può egli possedere il papato lo stato romano per diritto politico? Lo possiede e lo può possedere per diritto canonico?* — Il *no* è corroborato dalle tante prove, che abbondano su questo argomento.

giornalista che mai non conobbe la via di mezzo, ora avvilisce la penna nelle adulazioni, ora tinge col carbone del calunniatore.

Publicola Tiberino — era il suo pseudonimo — si rese famigerato quanto il Ranza: ogni giorno una denuncia, una trovata, un progetto di legge (1).

La polemica fra lui e il Monti appassionò fin i frequentatori dei caffè. Si stamparono, in proposito, opuscoli e fogli volanti. Uno porta il titolo: *Dialogo primo, fatto in Milano nel caffè dei Servi, tra li cittadini Z..... e M..... sul merito dei due letterati V. Monti e G. Lattanzi, raccolto ed ordinato da G. Val....* (2).

A questo dialogo, seguirono le risposte, le dupliche, le conclusionali; la causa fu trattata in piazza; ed entrambi i campioni ebbero busse e corna, cioè il danno e le beffe (3).

Un opuscolo riassuntivo è intitolato: *Monti e Lattanzi, giudicati in ultimo appello, sul merito delle loro opere nel caffè del Mazza sotto il coperto dei Figini, ossia risposta a due dialoghi apologetici sullo stesso argomento.*

---

(1) *Semplice, facile ed economico metodo per esigere il censo ed ogni altra pubblica imposta.* — Pretendeva intendersi di tutto.

(2) Leggi Valeriani.

(3) Questi opuscoli si trovano in una miscellanea dell'Ambrosiana, segnata S. C., V. 11, 31.

Del Monti vi si porta questo giudizio: « egli è uno di quei devoti a tutti i numi, che all'occasione usano del loro incensiere, indistintamente a Giove, a Marte, a Mercurio e a tutte le altre divinità subalterne, cioè a dire un uomo di tutte le stagioni. »

D' ogni traversia e d' ogni oltraggio cercò compenso negli affari; fondò un giornale di commercio, la piccola posta e un gabinetto letterario.

Nei versi facili, ma senza nerbo, scarsi di novità, pubblicava i suoi amori, mentre si dichiarava tenerissimo della incomparabile consorte; diviso da lei, pativa per la lontananza e sfogava in poesia le sue tristezze; il sentimentalismo alla Rousseau sciupava per qualsiasi circostanza, e non dissimulava le sue speranze d'immortalità: « Una raccolta di sue rime, scrive egli stesso in un epilogo della sua vita, dedicava alla posterità, sperando che questi momenti piacevoli de' suoi entusiasmi le pervenissero come testimonio delle epoche infauste del suo secolo e della sua vita; e sarebbero letti talvolta sospirosi per pietà, talvolta frementi per ira fra il peso di mali, che da tanto tempo tenta invano di opprimerlo. »

Le satire politiche, poc'anzi accennate, s' intitolano i *Costumi della rivoluzione.* La prima è dedicata a Napoleone:

Troppe ingiustizie m'ebbi, v'è troppo lezzo al mondo,
Onde a te sol mi svelo, co' vili mi nascondo.

Fra i più colpiti, il Monti e il Paradisi, presidente del Senato e dell'Istituto e mecenate dei dotti: « Nel 1803 vi fu un poeta di gran fiele che tradusse certe satire latine. » Si accenna alla traduzione di *Persio*. Ma egli confidava di fare opera più utile, giacchè non traduceva, scriveva delle satire originali, appropriate ai tempi, non rattenuto da alcun timore.

Non lasciava sfuggire occasione di mettersi a paro col maggior poeta dell'epoca!

Ma meglio d'ogni sferza poetica, gioverà il consiglio e il castigo di colui che regge le sorti d'Italia e d'Europa:

Tu che dal seggio consolare i voti
Pesi d'Italia sonnolente e grama,

adempì la sospirata riforma.

Ci mette innanzi i « patti feroci » della rivoluzione, ma senza vigore di pennello:

Molti son tristi, od han l'anima vuota
Nella stupida inerzia, che scolpita
Ha ciascun sulla fronte e sulle gota.

Rammenta i passati guai, e descrive, rivolgendosi alla moglie, la sua partenza al sopraggiungere degli Austro-russi:

Si scioglievano in pianto anco i macigni
All'atto della figlia, che mi dava
I suoi monili, essendo vôti i scrigni.
E d'innocenti lagrime bagnava
La tua gota e la mia, ch'essa nel mezzo
Ora il tuo viso, ed ora il mio baciava.
Oh! caro pianto e d'infinito prezzo!
Oh! lagrime innocenti di natura
Cui non è il core dei tiranni avvezzo!

E non la rivide più; la poveretta morì durante la sua assenza.

Gli avvenimenti del giorno vi sono descritti colla verbosità di un articolo di giornale. Intorno la partenza di Carlo Emanuele IV dai suoi stati:

Ecco il figlio che feo mala ricolta
Tra le gole dell'Alpi e del Piemonte,
Ch'esule fugge, e retro non si volta.
È questi il re dell'elevato monte
Di che natura provvida ha cerchiata
Tutta d'Italia la petrosa fronte.

Ei per cozzare colle franche fata
Perdè lo stato, onde qual turbin scese
Bellona nella misera vallata.
Egli il sangue cambiò coll'oro inglese,
L'anca or si batte, e n'ha tardo rossore
Perchè il proprio tradì scettro e paese.

Apostrofa Giannone, a proposito della prima caduta dei Borboni:

Oh! Giannone immortale!......
Già vendicato or sei: cadde quel trono
Ch'elevar fece di pietade il grido
Di tue catene al lagrimevol suono.

Efficacemente si accenna alle superstizioni romane e alle intelligenze che correvano fra la corte pontificia e la viennese:

Intanto Roma tutta si scarmiglia,
E colle pinte immagini ragiona
Ch'aprono gli occhi, e serra essa le ciglia.
Gli Alemanni si leccan le basette
E amoreggian con essa come fanno
Coi semplicetti augei gatti e civette.

Approva le restrizioni della libertà, ma era anche uomo da approvare il despotismo e da cercarne le

ragioni nella corruzione dei tempi, nella incapacità degli uomini a governarsi da sè. Sempre loda il presente e gli uomini in carica. Ben fecero a imbavagliare la stampa:

Abbiamo libertà più che bisogna
A stato franco; il predicar che vale
Se non esce da bocche ma da fogna?

E chi vorrà rimpiangere gli alti sonanti circoli, ove si strappazzava la grammatica e la logica?

Sparvero i circhi clamorosi, dove
Ridestar si voleva dei giganti
La stolta guerra che si fece a Giove.

Vorrebbe anche lui sradicato l'albero, sormontato dal berretto frigio, come il palo dal berretto di Gessler; ed è goffaggine, puerilità e peggio onorare

Un pioppo che è d'ogni virtù cipresso.

Altri tempi, altri uomini; gli aizzatori e conduttori di plebe sono volti in fuga:

Ma qual odo frastuon d'audaci accenti;
I franco-itali Gracchi ecco son questi
Che l'indice si mordono coi denti....

Gli sperde omai qual nebbia notturna
Il sol bramato, che sull'Alpi apparve
E noi di sua coprì luce divina.

Denuncia i nobili austriacanti, che se ne vivevano in campagna e tenevano chiusi i loro palazzi di città in segno di lutto o di protesta contro la nova signoria; oppure che:

Han serrate le casse a doppie chiavi
Da che scendesti dalle alpine vette,
E vanno con tardi occhi e passi gravi.

La dedica della seconda satira ad Eugenio Beahuarnais, non pecca certo di modestia: tremino i nemici del poeta

Il fulmin della satira dunque sopr'essi cada
Come fra tuoi nemici Tu fai cader la spada.

e finisce esclamando:

Me pur cinge un alloro! (1)

---

(1) In una miscellanea poetica dell'Ambrosiana, segnata S. C. G. 6, 10.

XXI.

Davano non piccolo travaglio al Melzi le mene dei caporioni, sbalzati dal loro seggio, e contro di lui irritatissimi, e gli intrighi del Sommariva; ma forse, dall'uno e dall'altro lato, si figurava un pericolo molto maggiore del reale. Uomo d'ordine, tutto quanto anche da lontano potesse minacciare la sicurezza interna davagli ombra e svegliava i suoi timori.

Lo spirito settario non era estinto in Italia, e qui e là rivelavasi in combriccole e manifestazioni parziali. Le società segrete continuavano a tessere la loro tela, della quale si scoprivano tratto tratto dei fili staccati. Il carteggio fra Melzi e Marescalchi è ricco di notizie in proposito, e le vivissime ansie dei due valentuomini davanti a quelle oscure minaccie, davanti a quei pericoli ingranditi dal mistero, sono

un'altra prova dell'immenso affetto che essi portavano all'Italia. La setta degli Illuminati di Parigi avea affigliati nella Romagna; in Faenza tenevansi convegni; dei vaghi, crescenti sospetti agitavano i governi d'Italia; la corte pontificia istituiva un processo [1]; in Francia, nella Cisalpina e altrove si facevano degli arresti. Si annunciava un meditato eccidio di quanti Francesi dimoravano in Italia; l'astio contro gli stranieri prorompeva in aperta contesa a Bologna, sì da costringere il vicepresidente a ritirare da quella città il presidio francese, di che Napoleone si dolse con lui. «State attento per gli affari di Bologna, gli scriveva Marescalchi, che può collegarsi a delle fila e a dei progetti più estesi [2]. »

Del resto, nella diffidenza verso i politicanti, fra Melzi e Napoleone c'era un accordo perfetto; e se la polizia consolare avea cent'occhi, la polizia del vicepresidente non mancava al debito suo.

Non pochi vennero nelle grazie del Melzi come *referendari,* fra cui il Lattanzi, che n'ebbe favori e protezione.

Ci fu un momento che il vicepresidente, punto nel vivo dai faziosi, uscì dalla sua innata e patrizia

(1) Artaud, *Storia della vita e del pontificato di Pio VII,* cap. 29.

(2) Melzi d'Eril, *Mem.-Doc.,* I, 297, 583, II, 532 e segg.

compostezza; e nell' estate del 1802 si arrischiò a fare una proposta, che esprimeva più che altro la irritazione del suo animo; una proposta davvero draconiana e certo superiore al pericolo, se pur ce n'era del pericolo, e fuori d' ogni opportunità; ma chi è al potere facilmente è tratto ad abusarne in certi difficili momenti o sotto l'influenza di certe impressioni.

La proposta, o meglio il suggerimento, era quello di trasportare al di là dell'Atlantico tutti i rifugiati sparsi nei vari stati italiani[1].

E tanto si compiacque di questa idea, che nello stesso senso scrisse a Murat.

Se non che allo stesso Bonaparte tale provvedimento parve eccessivo, e di una violenza non giustificata dalle circostanze.

La fresca memoria delle proscrizioni del 18 fruttidoro e del 30 aprile, giovava a renderlo alquanto alieno da ogni pensiero di questo genere. Quindi, rispondendo al Melzi, si dà cura di temperare i suoi sdegni e di combattere i sinistri suoi presentimenti.

La punizione che egli suggerisce è di molto minore: « Desidero che i rifuggiti abbandonino Milano.... fate stendere una lista di due o trecento dei più

(1) Melzi a Bonaparte, 22 giugno e 6 luglio 1802.

pericolosi, ed io li dividerò nelle città più lontane della repubblica, ponendoli sotto sorveglianza[1]. »

Se in questa occasione Bonaparte sostenne la parte del moderatore, in altri momenti era lui che ingrandiva le cose e che si abbandonava ad esagerati partiti; e Melzi invece doveva rattenerlo e mitigare la sua esasperazione.

Il primo console, per esempio, prese ombra dei convegni che si tenevano presso una signora Fossati, dove l'opposizione al « sistema francese » assumeva un tono molto alto ed offensivo.

Scrisse in proposito, dopo chi sa quali informazioni, una lettera fulminante, accusando i ministri di mancanza al loro dovere per non avere disperso quel convegno, ed esprimendo oltraggiosi dubbi sulle sorti della repubblica: — « Tutti gli sforzi che feci per restituire all'Italia l'indipendenza sarebbero infruttuosi, e sarebbe inesorabilmente stabilito dal destino che questo paese non debba mai divenire nulla? » — Troppo chiasso davvero per sì poco! — E aggiungeva: « La debolezza del governo di Milano passa tutto ciò che si può immaginare! »

Dopo la strappazzata, venivan gli ordini.

Il vicepresidente era autorizzato a relegare quella

---

(1) Bonaparte a Melzi, 29 giugno 1802.

signora e i di lei amici nelle loro terre od altrove, tenendoli per tre o quattro mesi a dieci leghe dalla capitale.

Non molto dopo, Napoleone ordina di tenere sempre due mila soldati francesi in Bologna, dov'erano scoppiate alcune risse; vuole che i cittadini, i quali avessero ingiustamente offeso la truppa, si sottopongano a giudizio statario, rammentando i tribunali militari e le condanne di morte eseguite, per somigliante motivo, a Cette, a Grenoble e a Caen.

Il tono imperatorio non è infrequente nelle lettere consolari; e diviene più laconico e brusco mano mano lo scrivente s'avvicina al trono: dalla forma dubitativa delle prime lettere al Melzi si passa alla frase risoluta e militaresca.

Del Sommariva, scriveva il buon Marescalchi da Parigi al vicepresidente: « È un lupo vestito da pecora, qui venuto per inghiottire anche voi! [1] Gli iniqui e faziosi non hanno ancora disperato di tutto sconvolgere; ma la calunnia cadrà una volta che gli intrighi vengano alla luce. »

Non è a dire il rumore che l'ex triumviro faceva intorno a sè, e pareva da qualche cosa pel molto danaro — nostro — che sparnazzava sugli attoniti

(1) Il Sommariva andò sulle furie quando Melzi svelò, in un apposito resoconto pubblicato dal *Moniteur*, tutte le tristizie della sua amministrazione.

parigini, vincendone la facile ed arguta beffa a suon di quattrini, o con pranzi scialosi.

Lo stesso Murat, geloso del Melzi, o piuttosto indispettito contro di lui, fece una corserella a Parigi e non sgradì le parole avvelenate dell'ex-duumviro contro gli onorati uomini, che stavano allora al governo del nostro paese. Giuseppe Bonaparte e la stessa Giuseppina non disdegnavano di averlo seco.

In Italia gli teneva il sacco quel Giuseppe Lechi, che la bella fama guadagnata in guerra offuscò coll'ambizione, con gravi e pur troppo non infondate imputazioni, fin di delitti comuni, e circondandosi di bravacci e di ribaldi [1]. Andava costui divisando di entrare nei più alti favori, proponendo di far eleggere Napoleone presidente a vita della repubblica italiana, com'era già stato proclamato in Francia console a vita.

Non appena il primo console ebbe qualche sentore di simiglianti intrighi, li troncò subito. Il Sommariva ebbe l'ordine di lasciar Parigi. Nemmeno a Murat mancarono i rimproveri, coll'ingiunzione di tornarsene a Milano e di accordarsi in tutto col vicepresidente: ma ben presto, come vedremo, il generale si dimenticò le raccomandazioni del cognato.

---

(1) Queste imputazioni si leggono nelle cit. *Mem.-Doc.*, II, 569, 584, 585, 623

XXII.

Qui ha luogo un episodio poetico-liberalesco, che diede materia, per qualche tempo, alle maldicenze e ai bisbigli delle nostre conversazioni e dei nostri circoli [1].

Il veronese Ceroni era capitano nell'esercito; ma l'esercizio delle armi non gli avea arrugginito l'ingegno, anzi glielo avea fortificato ed esaltato giusta l'effetto che le nazionali milizie sogliono produrre sugli spiriti generosi.

Soldato e poeta, al pari di Foscolo e Gaspari-

(1) « Nessuna cosa si scrisse dal 1802 al 1805 che avesse dignità, serpeggiando l'adulazione per tutto; nessuna che avesse novità, perchè la lingua e i pensieri erano levati di peso dalla lingua e dai libri francesi, e neanche dai buoni, ma dai più cattivi; i più insipidi libriciattoli, le più informi gazzettaccie servivano d'esemplare. » — Così il Botta; e questo in parte è vero. Il libero poetare era del tutto sbandito, o pagavasi a caro prezzo.

netti [1], aveva tutte le gagliarde insofferenze del patriota, che vuole onorato e grande il proprio paese, e di ogni cosa s'offende che può recargli danno o disdoro.

La giovanile età e il ribrezzo della menzogna lo sospingevano a scrivere ciò che gli dettava il cuore; e solo alquanto dopo la sua ispirazione si verrà moderando mercè il triste ricordo dei pericoli affrontati e dei danni sofferti.

In questo istante ci si presenta come giudice severo dei tempi e delle cose — ma fra non molto egli non saprà che descrivere gli avvenimenti e adulare colui che ne reggeva il corso.

Nei primi mesi del 1803 egli condusse a termine un canto politico; dai brani che seguono il lettore potrà giudicare un lavoro, il quale fu causa di arresti e di un clamoroso processo politico [2].

Sotto una quercia di fischianti foglie
In su le rive del Ticin, che altiero
Volge all'Atene longobarda il corso,
Medito, amico, ai dì prischi di Roma...

---

(1) Il vicerè Eugenio soleva poi dire, sorridendo, che i *tre poeti dell' esercito* gli davano più da fare che non l'esercito intero.

(2) *Giorn. stor.*, vol. XXVI, marzo 1802; Cantù, *Cron.*, I, 264.

Sull'Alpe

Coll'asta in mano e la vittoria in fronte
Invan la franca libertà mostrossi
L'Aüsonia invocando ai lauri antiqui;
Or geme anch'essa in ceppi, ed ha sul crine
Scompigliato il berretto e infranti al piede
I fasci, a nuova autorità soggetti...
Tra serie di politici misfatti
Miri dovunque un patteggiar nefando,
Un'invidia, un livor ne' volti impresso,
Mentre sta il mele adulator sui labbri...

Tuttodì si vedevano i più focosi demagoghi mutar indole e modi:

Tale si mostra più umilmente, e palpa
Le ginocchia ai potenti, che eruttava
Teste, gran bile e minacciose voci
Contro i patrizi...

Chi guardava alla superficie, tollerava anche le straniere assise, per amore non foss'altro del moto e della varietà; ma il Ceroni

I maggior duci l'insultante fasto
Spiegan de' regi con vil piè calcando
La tradita uguaglianza...

Eroe perchè scender dall'Alpi, e guerra
Ai monarchi giurar, pace alle genti
E a queste l'arti, i monumenti, l'oro
Strappar, a quegli il luminoso scettro
Vendere, e aprire ai tuoi seguaci il negro
Campo delle rapine e dei delitti...

Il pensiero del poeta ritorna alla sua Venezia:

Patria infelice e più d'ogni altra degna
Della romana libertà, e tu piangi
E con servili chiome e bassa fronte
T'incurvi al giogo detestato? Ah tua
Colpa non è! Colpa è di lui che tutto
Un dì potea, che il popolar tesoro
Ti involò crudelmente, e il fasto e il senno
E le navi, e le leggi, e l'armi, e il nome
Ancor sul lido
Geme dell'Adria il Veneto, e lo iniquo
Mercato accusa dell'Isonzo, e stanco
Dell'austriache ritorte, il suo temuto
Leone invoca che ruggia sui mari...
Merta Italia immenso
Pianto di rabbia, di cordoglio e d'onta,
Finchè deposte le collane, e volte
Le tresche e i vezzi ad onorate imprese,

Col suo ferro non pugni, e del bel fianco
Tutti rimossi i mercenari drudi,
Che fieramente strazianla, sul crine
Non serve palme ai prischi lauri aggiunga.

E col suo ferro pugnò, ma per altrui beneficio; e di verdissime palme si cinse, ma la gloria non le fruttò alcun stabile vantaggio. Fino a che non spunti il giorno dell'indipendenza, non meni vanto di una fallace o transitoria prosperità, s' astenga da vuote declamazioni:

. . . . fra beate nenie
Salmeggia e servi!

Tanta franchezza piglia risalto dalle rettoriche menzogne, che ingombrano le poesie del tempo.

Il poeta mandò il suo lavoro, manoscritto, all'amico Cicognara, che continuava ad appartenere all'opposizione, quantunque sapesse astenersi da ogni imprudenza.

N' ebbe in risposta delle lodi, ma senza il menomo incitamento a stampare quei versi incauti e pericolosi.

Ma non era scorso un mese e il Cicognara riceveva molte copie di quel canto bello e stampato — e, per giunta, dedicato a lui, a lui, consigliere di stato!

Si tirò indietro, sbarrò gli occhi.... e corse subito dal Melzi e dal Murat, depositando quelle copie ed informandoli di ogni cosa.

La polizia fu tutta in moto; si mandarono a ritirare le copie della poesia; si cercò di tener celata quell'imprudenza, quella « ragazzata; » e Murat si dichiarò soddisfatto della condotta del Cicognara.

Gli scritti del Ceroni circolavano su fogli volanti; e quindi appartengono a quella letteratura opuscolare, che vado esaminando. Si leggevano di soppiatto, avidamente; si commentavano nei crocchi più fidati; facevano presa sull'animo i forti argomenti, le turgide frasi; occupavano un pubblico solito ad alleviare il diuturno travaglio della servitù collo spirito di critica e di resistenza verso tutti i governi.

Il vicepresidente avea avuto, appunto in que' giorni, uno dei suoi attacchi di gotta, e se ne stava a letto. Murat andò a trovarlo, si parlò anche di questo, ed approvò ciò che si era fatto: di più pregò il Cicognara di scrivere al Ceroni, di rimproverarlo vivamente e in modo che valesse a ricondurlo sulla « buona via: » e il Cicognara, felicissimo che la cosa andasse a finire così, scrisse la lettera, mandò i rimproveri.

Pareva, adunque, una cosa da non pensarci più.

Ma non era facile di mettere tutto in silenzio: i versi si divulgarono, e si venne a sapere che altre copie di essi erano state spedite al generale Teulié e al Magenta, prefetto di Bologna.

Anche questi patrioti aveano mandato al focoso autore, coi ringraziamenti d' uso, consigli e rimproveri.

Il generale Murat si pentì di essere stato troppo corrivo, troppo indulgente; deplorò forse quell' occasione perduta di levar un po' la voce e di riveder le bucce al governo; e siccome il buon accordo col Melzi era di troppa fresca data e più che altro imposto dal cognato, si risvegliarono i vecchi malumori, e quell'antagonismo, quasi inevitabile, allora, fra l'autorità militare e la civile.

Verso la fine di marzo, il generalissimo, ad insaputa del vicepresidente, ordinò una perquisizione nella casa del Ceroni, mandò a Parigi tutte le carte un po' compromettenti ed ordinò l'arresto del poeta:

Anche dal carcere il Ceroni mandò fuori dei versi:

Tristo carcere lurido mi chiude,
Asil debito a gente ai vivi morta,
Polacco ceffo sta: tien sulla porta
Ferro battuto alla regale incude.

Orde mi trasser qui barbare e crude,
Cui fame d'oro a vil servaggio è scorta;
Amor d'Italia dolce mi conforta
E di me conoscenza è mia virtude.
D'età pari a Lucan, minor d'ingegno,
Di più grand'alma, ai Gallici Neroni
L'alta di libertà minaccia insegno.
Tremin essi, e non io: scuri e prigioni
Offendon meno; ma non fia che a indegno
Atto servile scenda unque Ceroni [1].

Il primo console, che per le vertenze coll'Inghilterra, non era del miglior umore del mondo, ebbe un accesso di collera, e slanciò i suoi fulmini contro.... i quattro affigliati, i quattro settari, che meditavano chi sa quali progetti rivoluzionari — così gli aveano dato da intendere!

Approvato l'arresto « dell'ufficiale autore dell'infame satira » — com'egli scriveva — fece le meraviglie che il Melzi non avesse agito con maggiore fermezza; ordinò la convocazione della Consulta, perchè autorizzasse l'arresto di Cicognara, Magenta, Teulié, e incoasse su questo fatto un rigoroso processo di fellonia.

Così la macchina, abilmente rizzata da Murat e

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXVI, aprile 1803.

dal suo corteggio, nel quale formicolavano gli antimelzianisti [1], doveva colpire, non solo quegli onorati cittadini, ma lo stesso vicepresidente. La poca delicatezza del Murat risulta pure da ciò che egli avea spedite a Parigi le sole carte, che gli facevano comodo, e non quelle che attenuavano o rischiaravano la cosa.

Il Melzi seppe con molta bravura parare i colpi: rispose con franca risolutezza; ridusse il fatto alle sue vere proporzioni; giustificò la propria condotta e nello stesso tempo offerse le proprie dimissioni.

Non era la prima volta che egli pigliava questa risoluzione, e non doveva essere l'ultima [2]. Se non che

(1) Benevola al Melzi si mostrò all'incontro, in molte circostanze, Carolina Murat, donna di molto senno: « Non posso tralasciare, scrive il Melzi al Marescalchi, di rendere giustizia alla moglie del generale Murat, che tanto in questa come in tutte le altre occasioni, si è sempre retta colla maggiore prudenza e colla massima saviezza. »

(2) Di che acerbamente lo rimprovera Thiers, *Hist. du cons. et de l'emp.*, lib. XIX, senza tener conto dei fisici dolori che soffriva per la gotta, e degli innumerevoli fastidi che gli facevano ribramare la pace della vita privata. Ma tutte volte che il vicepresidente domandava di ritirarsi, Napoleone gli chiudeva la bocca, ora scherzosamente, ora severamente: « A quarantacinque anni — gli scriveva nel 1803 — qualche accesso di gotta non deve farci vedere le cose in nero... ho sempre inteso dire che la gotta è un segno di lunga vita e che la si porta per quarant' anni. » — E ad un' ultima e più formale preghiera: « il giorno che ella mi permetterà di rientrare nella vita privata, avrà fatto un felice di più », replicò Napoleone, già imperatore: « voi siete impegnato nella lotta; è necessario oramai che moriate in mezzo agli uomini e agli imbarazzi del governo delle nazioni. »

Napoleone, svampate le prime ire, esaminò meglio la cosa, ponderò tutte le circostanze e finì col dar ragione al vicepresidente, togliendogli così ogni motivo d'insistere nel formato proposito.

Scrisse al genero che rimettesse nelle mani del vicepresidente l'arrestato Ceroni; fu largo al Melzi di cortesi assicurazioni; attenuò i suoi risentimenti con lodi ben meritate, e lo pregò di riconciliarsi con Murat, facendo ciascuno la metà del cammino [1].

Ad ogni modo il processo fu condotto innanzi, e recato a compimento in sole tre settimane; e la sentenza dell'11 aprile dichiarò lo scritto del Ceroni « sedizioso ed ingiurioso alla nazione francese e ad altri governi amici della repubblica italiana; » colpevoli Cicognara e Teulié in grado maggiore, Magenta in minor grado, per non avere, come pubblici impiegati, disapprovato energicamente quello scritto.

L'autore venne condannato alla espulsione dall'esercito e alla relegazione per tre anni in luogo da destinarsi; Cicognara e Teulié alla privazione del grado e alla relegazione per quel tempo che piacesse al potere esecutivo; giudicò Magenta abbastanza punito pel carcere sofferto.

---

(1) Bonaparte moderava di continuo la foga e la vanità del genero con precise ed energiche raccomandazioni. *Corresp.*, VIII, 234, 293.

Queste esagerate condanne, che certo attestano poco favorevolmente dei giudici, mitigarono gli sdegni del primo console, che non tardò a significare la sua intenzione di temperarne il rigore e di concedere un parziale condono.

Però la sentenza ebbe solo principio di esecuzione. Qualche tempo dopo il Ceroni venne riammesso nell'esercito; Cicognara, richiamato da Modena, ove era stato relegato, salì di nuovo in favore; Teulié, dopo pochi mesi di confine a Ferrara, riebbe il grado e fu mandato colla divisione Pino in Francia.

Allo zelo de' giudici venne di conserva lo zelo letterato e burocratico: « Il cittadino N. (dicesi Paradisi) si è data la pena di tacitamente confutare lo scritto di Ceroni. Il perno su cui si appoggia questa dissertazione è che Bonaparte ha rispettato la sovranità del popolo ne' suoi rappresentanti congregati a Lione. Ciascuno sa che il popolo non ha avuto parte alcuna nell'eleggersi i suoi rappresentanti, e che gli stessi rappresentanti vennero eletti per volere del primo console [1]. »

Da questa faccenda, il credito del Melzi usciva raffermato [2], e i suoi nemici scoperti e sviliti; e si

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXVIII, maggio 1803.

(2) A Venezia, i giovani gentiluomini avevano adottato una sorta di vestito

che essi già cantavano vittoria, già aveano sparsa nei giornali francesi la notizia del ritiro del vice-presidente ne' suoi poderi della Spagna.

Non restava adesso a Melzi e a Murat che contentare il primo console, fare ciascuno metà del cammino e rappattumarsi; ma il secondo non depose mai del tutto l'avversione e il mal animo verso il patrizio lombardo; nè a guadagnare interamente il suo cuore giovò il tratto squisitamente cortese di lui, quando s' offerse padrino al nascituro, che stava per rallegrare la casa napoleonica nella nostra città.

Questa predilezione di Napoleone verso il Melzi, che finiva col trionfare d'ogni suggestione e d'ogni maldicenza, giunse al punto da ideare un legame ancora più stretto, che doveva congiungere i due uomini. Per la morte del generale Leclerc a San Domingo, essendo rimasta vedova la sorella Paolina, il primo console offerse la di lei mano al Melzi, che non si lasciò affascinare da questo seducente invito; ma, dopo i più seri e rispettabili riflessi, oppose un rifiuto, s'intende con tutta quella cortesia

---

uniforme, d'un solo colore, alquanto severo, che dissero *alla Melzi*, a provare l'entusiasmo che suscitava anche nella detronizzata regina dell'Adriatico il governo riparatore del Melzi.

che valesse ad esprimere nello stesso tempo la sorpresa e la riconoscenza [1].

Dopo questo clamoroso affare del Ceroni, i fuscellini parevano travi agli occhi della polizia e dell'autorità militare. Nel marzo dello stesso anno si sparge, forse ad arte, la notizia del ritiro delle truppe francesi dall'Italia; e Murat « si è risentito col vicepresidente, quindi tre impiegati furono arrestati[2]. » — Si badava alle inezie: — « Giorni sono il generale Teulié venne invitato a levarsi i mustacchi[3]. » E non so davvero s'egli compisse tanto sacrificio.

Di certi convegni tra letterari e politici si avrebbe potuto pigliar ombra, ma sfuggirono agli arghi della polizia. Vi accenna il Botta: « Buon modo avea trovato Buonaparte presidente, perchè gli scrittori non facessero scarriere: questo fu di arricchirgli e di chiamargli ai primi gradi. Pareva loro un gran fatto, ed accettando il lieto vivere, tacevano o adulavano. Tuttavia qualche volta il malumore gli assaliva, e negli intimi simposii loro si sfogavano e si divertivano a spese del presidente di Parigi[4]. »

---

(1) Paolina sposò invece qualche tempo dopo il principe Camillo Borghese, che sotto l'impero fu governatore del Piemonte.

(2) *Giorn. stor.*, vol. XXVIII, maggio 1803.

(3) *Idem.*

(4) *St. d'Italia dal 1796 al 1814*, lib. XXI.

Le notizie allarmanti e sfavorevoli a Francia e al suo governo venivano, probabilmente, diffuse dagli agenti che s' aggiravano nelle nostre città a nome dell' Inghilterra e dell'Austria. Pare che tra costoro e gli avversari del nuovo regime corressero delle intelligenze, delle profferte d'aiuto, e, chi sa, dei formali impegni d'agire in qualche modo.

Un Buzi, un Tamburini, un Manara, emissari inglesi, vennero presi e processati. Due pastori della bergamasca, confessarono di essere stati eccitati da due alte persone del loro paese a venire a Milano per uccidere il vicepresidente. Si esibirono 6000 zecchini a chi avesse ricondotto il Buzi, cui era riuscito di fuggire [1]. Notate che anche alla polizia di Parigi gli agenti inglesi e i cospiratori non lasciavano riposo.

---

(1) Cantù, *Cron.*, I, 265.

XXIII.

La musa vernacola non ha ali pei voli pindarici, non offende mai chi comanda, non dà luogo neppure al più piccolo processo di stampa, tanto da concedere a Napoleone un raro diletto: quello di far grazia. — S'è fatta anch'essa cortigiana e adulatrice, non esce mai di carreggiata e non attende che alle esteriorità.

Per la festa del riconoscimento della repubblica italiana (16 giugno 1802), non so quante ottave, tutte d'un colore. Per una eclissi, che spaurì gli ignoranti e popolò le chiese di sbigottite donnicciuole, non so quante strofe in dialetto [1] e in italiano:

(1) *Noeuva Bosinada | che deping quella giornada | dell'eccliss tant singolar | ch'è seguii l'undes Febbrar | in linguacc de Meneghin | tra Marfori el gran Pasquin.* — Milan, 1804.

È passata già l'eclissi,
Dileguata è la paura,
Che oltraggiava la natura
E i suoi saggi esplorator.
Dimmi, tu? Fosti tra quelle,
Colombette sbigottite,
Che cercar aure gradite
In solingo aperto suol?

Il poeta si rivolge a Clori [1], che non si lasciò vincere dalla paura, e più la loda perchè:

Molte fur che al sacro tempio
Ricovrarsi per paura,
Profanando quelle mura
D'una stolida viltà.

Le mode continuavano a far abbassare gli occhi agli scrupolosi: [2]

La coppa, i spall, i brasc, el stomegh biott....
Ah! donn del temp d'adess, disimm, el quest
El pudor tant vantaa del sess modest? [3]

---

(1) Vedi, fra le altre, la canzonetta *Clori in mezzo alla follia dei mal prevenuti per il solare passato eclissi degli 11 febbrajo 1804* (senza luogo nè data nella *Miscellanea* dell'Ambrosiana, segnata S. *N.* P., VIII, 23.

(2) *Dialegh tra Taccola e Marfisa sui mod del temp present.* — Milano, Tamburini, 1806.

(3) Pertusati, *Rime milanesi,* Milano, Pirola, 1817. — Era un malgusto ge-

Era stata istituita una festa nazionale, da rinnovarsi tutti gli anni il 2 maggio; si dovevano offrire solenni grazie a Dio, atti di riconoscenza a Napoleone, fondatore e restauratore della repubblica; distribuire premi agli industriosi, doti alle figlie di benemeriti cittadini, e celebrar giuochi pubblici.

Il celebre Appiani diresse i preparativi; il direttore generale dei teatri, Brentano di Griante, apprestava una straordinaria rappresentazione al teatro della Scala: il Cerretti scriveva un apposito libretto, lo musicava il Federici, e si chiamava da Reggio la virtuosa Silva; aggiungi degli spettacoli coreografico-allegorici.

Nella mattina del 26 ebbe luogo una solenne funzione in Duomo, mentre dallo spuntar del giorno tuonavano i cannoni e suonavano a distesa le campane. La marcia del corteggio dal palazzo nazionale alla cattedrale, fu regolata collo stesso ordine che si era osservato nella cerimonia per la proclamazione del consolato a vita di Bonaparte. Verso le tre la folla si diresse verso i giardini pubblici, dove, da un lato, c'era una fiera animatissima, dall' altro un tempio straricco di decorazioni, sparso nell' interno di monumenti. Alle sei « si rinnovarono gli antichi

nerale. Anche a Venezia il governo austriaco pubblicava un editto per vietare la immodestia del vestire. — MUTINELLI, *Annali delle provincie venete dall'anno 1801 al 1840*, Venezia, 1843, pag. 13.

giuochi circensi al foro Bonaparte [1], » nel quale erasi eretto apposito anfiteatro. Verso sera illuminazione ai pubblici giardini « a lieta pompa e ricreazione generale. » Dopo le nove, lo spettacolo allusivo alla Scala. Il teatro era illuminato con grande sfarzo, e quando il vicepresidente si affacciò alla gran loggia, l'affollato pubblico proruppe in uno scoppio di applausi che echeggiarono lungamente nel vasto recinto. Per ultimo una festa da ballo gratuita, nello stesso teatro, chiudeva la clamorosa giornata.

La festa si rinnovò anche l'anno dopo: « Sembra immatura una tale allegria nel mentre siamo minacciati da una guerra, nella quale si pretende che anche la nostra repubblica verrà ad essere involta [2]. » Ma questa volta avvennero dei disordini. Nei giardini pubblici grandeggiava la statua della repubblica; di notte venne rovesciata; i molti arrestati non rivelarono il colpevole. Alla Scala un ballo e una cantata; uscendo dagli Elisi la simbolica figura di Napoleone, si udirono dei fischi. Nè potevano essere accolti con serietà questi versi del Gasparinetti, che, cantati dalle quinte, accompagnarono la coreografica apoteosi:

---

(1) Note manoscritte esistenti all' Archivio di Stato; CALVI, *Francesco Melzi* nelle *Fam. not. mil.*, disp. VII.

(2) *Giorn. stor.*, vol. XXVIII, maggio 1803.

Chiaro cantava: « Dio Napoleone! »
E torrenti di luce il sol diffuse
« Napoleone Dio, Napoleone! »
Rispondeva la terra; e il ciel si chiuse.

Il vice-presidente ebbe la delicatezza di evitare le soverchie ovazioni, nel desiderio che « il giorno fosse tutto e unicamente per Bonaparte [1]; » fece togliere da poesie, scritte per quell' occasione, le lodi che non fossero tributate al primo console; ma come imporre silenzio alla malignità e al pettegolezzo? Dispacquero a parecchi le dimostrazioni di affetto che il Melzi ricevette in quel giorno: « egli è vero — scrive — che in tutta la giornata e per tutto dove io comparvi fui accolto con una specie di effusione, che assai più vale che gli applausi.... Che delitto sarebbe il mio d'essere amato? [2] »

Di quel chiasso ci resta l'ode del Monti, che comincia:

Fior di mia gioventute
Tu se' morto, ne' magico

---

(1) Non era difficile scoprire le debolezze consolari; e Marescalchi sapeva, fra l'altro, che Napoleone era accessibilissimo alle lodi; avvertiva il Melzi, affinchè gli si accostasse, come il sacerdote all'ara. — *Mem.-Doc.*, II, 546.

(2) *Idem*, II, 567. — E Marescalchi di Parigi: « Non vien qui italiano, che non vi benedica. »

Carme, ahi! più ti ravviva, o fior gentile:
E tu, cara Salute,
Tu pur mi fuggi, e vendichi
Nel rio novembre le follie d'aprile.
Deh riedi, o Dea; perdona
Antiche onte, e votiva
T'appenderò corona
Di fior che l'aure di Brianza educano,
O del Lambro la riva.

Strofa che diè occasione al seguente epigramma, forse del Lampredi:

Un vate di gran lode,
Nel principio di un'ode,
Piange il suo verde aprile
E il vigor suo virile,
E quando ognun s'aspetta
Che invochi il Dio Paletta,
O il celebre Rezzonico
Che cura il morbo tonico,
O altr'uom di simil arte....
Invoca Buonaparte [1].

---

(1) Fra le postille manoscritte del Resnati, alle opere del Monti, da lui edite, che mi furono comunicate dall'egregio figlio del compianto editore. — Non mancarono, per questa festa nazionale, invocazioni e declamazioni d' altri poeti, del Savioli, del Lamberti, ecc.

In generale, c'è un ritorno, nella gente minuta, alla religiosità; gli almanacchi sono scritti con questo fervore, mentre trasandano i fatti più clamorosi; quel del 1804 contiene una geremiade sui tempi e sul mal costume:

« *E se la corr de sto pass ghe va on segond*
Deluvi universal per purgà 'l mond; »

si promette di abbruciare i libri eretici

« *E me resservi per mi oltra lettura,*
Che i dover del cattolegh e la scrittura [1]. »

---

(1) *El servitor di Balestrieri,* taccuino pel 1804.

XXIV.

Se rispetto alla repubblica il nostro vicepresidente era il rappresentante, il vicario di Napoleone, era nello stesso tempo, e teneva nel massimo pregio questo mandato, il difensore del paese verso di lui, e verso quelle soldatesche, che non volevano smettere le omai invecchiate abitudini. Egli soleva esprimere questa duplice missione, chiamandosi: « l' uomo di Bonaparte rispetto alla nazione italiana, e l' uomo della nazione rispetto a Bonaparte. » E in vero, per tacer d'altro, nel suo medesimo carteggio col primo console c'è un senso di dignità e di decoro, che manca, di solito, alla corrispondenza officiale di quell'epoca sovra ogni altra cortigianesca. Egli mostrò sempre verso Napoleone un rispetto non servile, e s' ostinò di crederlo capace di udire la verità: « il peggiore dei servigi,

gli scriveva, che si può rendere ad un uomo posto in altissimo grado, si è quello di temerlo troppo. »

Il mantenimento dell'esercito francese continuava a vuotarci le casse.

La contribuzione mensile non era stata mai minore di un milione e mezzo, ma era anche salita a quattro milioni e mezzo!

Nell'aprile del 1802, un decreto presidenziale la ridusse ad un limite ragionevole, cioè L. 1,600,000; ma c'erano poi le spese accessorie: di casermaggio a carico dei comuni, palazzo in Milano pel generale in capo, appartamenti pei generali, L. 30,000 al trimestre per le spese segrete e straordinarie del comando militare.

Il Marelli scrive: « Venne sistemata, ma non tolta la molestia degli alloggi militari [1]. » E questa molestia è sentitissima dai privati, che devono restringersi, scomodarsi pel primo capitato. E ci venivano giù a migliaia; e da un dì all'altro il municipio dovea disporre camere ed alloggi convenienti. La fretta, la confusione, l'arbitrio aggravavano il male e accrescevano la pubblica irritazione: « Si assicura che Melzi trovasi sì male soddisfatto delle disposizioni arbitrarie che dà il generale Murat, che

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXIV, marzo 1802.

abbia scritto al primo console per la sua dimissione. Molti de' suoi effetti trasferiti al palazzo nazionale sono stati levati, e rimessi nella casa paterna. Melzi aveva pure fatto acquisto in Vaprio della casa della Simonetta, la quale si rimodernava al gusto d'oggi giorno; si sa che per suo ordine sono stati sospesi i lavori [1]. »

Le pretese di alcuni capi passavano ogni confine. Il generale Charpentier, cavillando sulle frasi di non so quale decreto, pretendeva per le spese segrete lire trentamila, non ogni trimestre, ma ogni mese. Il generale Chasseloup chiedeva L. 400,000 al mese per le opere di fortificazione, e molti milioni per gli arretrati, mentre i lavori si doveano ancora incominciare. Un altro.... capo ameno, il generale Dejean, esigeva che il tesoro italiano pagasse tutti i fornitori che non aveano potuto ottenere il pagamento dal Tesoro di Francia. Un Duguenet, generale anche lui, teneva mano ai contrabbandieri e spartiva con essi il guadagno; si limitarono a cacciarlo dall'esercito. Il comandante Pelit aveva indebitamente consegnato, ad una società di fornitori, un lotto di beni nazionali, che il Melzi dovette col mezzo dei tribunali ricuperare [2].

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXVIII, maggio 1803.

(2) Questi fatti sono pure riferiti dal Bonfadini, Op. cit., pag. 615.

Ma senza citare altri nomi e altri fatti, basti dire che di questi generali.... incontentabili ce n'era uno sciame, e che gli stati maggiori formicolavano di ufficiali sovranumerari, che volevano essere trattati nel miglior modo, salvo poi trattarci essi nel modo peggiore.

Italiani e Francesi, per sopportarsi a vicenda, era duopo si toccassero il meno possibile, come avvertiva lo stesso Melzi: ma all'incontro i contatti erano frequentissimi, e spesso offensivi e spiacevoli. Non si evitava di mettersi in aperto dissidio colle popolazioni; e talora si afferravano le più lievi occasioni di litigio. Il generale Miollis negava, ad onta degli ordini ricevuti, le scorte militari alle cerimonie del culto, e dichiarava che i soldati della repubblica festeggiavano soltanto il 14 luglio e il 1 vendemmiale, l'anniversario della presa della Bastiglia e dello stabilimento della repubblica francese.... una e indivisibile.

Tutte queste magagne non erano sconosciute a Napoleone, chè il vicepresidente non gli dissimulava il vero stato delle cose, suggerendogli nello stesso tempo i più radicali rimedi: scemare le truppe e il tributo mensile, ridurre lo stato maggiore, colpire i concussori.

Il primo console lasciò cadere a vuoto tutte le

degna, la cessione dell' isola di Lampedusa, e il ritiro dei Francesi dal territorio batavo ed elvetico.

Sette giorni dopo, tra il primo console e lord Whitworth, avvenne una scena violentissima, che avea quasi il valore di una dichiarazione di guerra e che metteva i due paesi nell'obbligo di prepararsi.

La quale preparazione si estese anche alla nostra repubblica, e fu di doppia natura: offendere gli interessi inglesi ed aumentare le forze di terra e di mare.

Quanto al primo punto, Napoleone ordinò le misure più rigorose e più esagerate: si confiscassero tutte le mercanzie e si arrestassero come prigionieri di guerra tutti gli Inglesi che si trovavano nel territorio della repubblica; si impedisse l'ingresso nei nostri porti alle merci inglesi; si incoraggiasse nell'Adriatico l'armamento dei corsari.

E per secondare il fantastico pensiero di una guerra marittima, di uno sbarco in Inghilterra, che troppo ricorda il poeta delle battaglie e l'autore della spedizione d'Egitto, ma che mal s'addiceva al capo di una nazione, che non avea forze pari a tanto disegno, anche da noi si seguiva quell'audace indirizzo: si decretò la costruzione di due fregate, il *Presidente* e la *Repubblica italiana;* si fabbricarono dodici scialuppe cannoniere coi nomi dei dodici di-

partimenti; si formò, a guardia della breve costiera, un corpo di marinai cannonieri [1].

Le riprese ostilità permisero ai nostri soldati di entrare in azione.

Una nostra divisione, comandata da Giuseppe Lechi, scese nella bassa Italia, per vegliare le coste minacciate dagli Inglesi e stanziò in Bari e Barletta. Il generale Fiorella ebbe il comando della divisione, destinata a presidiare le nostre fortezze. La legione italiana, composta di cattivi elementi, venne inviata all'isola d'Elba.

Dei reggimenti scelti vennero inviati, sotto il comando di Pino, al campo di Boulogne: « Non è, scriveva Napoleone al Melzi, per avere cinque o sei mila uomini di più al campo, ma per due motivi capitali: l'uno che l' Inghilterra impari a conoscere l'esistenza della repubblica italiana, l'altro per ispirare l'orgoglio e la fierezza militare alla gioventù italiana, sole doti che le mancano per battere a numero eguale gli Austriaci [2]. »

Nell'ode di Vincenzo Lancetti, *membro dell'accademia militare,* com'egli stesso si sottoscrive, scritta in occasione della partenza dei nostri legionari [3],

---

(1) *Corresp.*, VIII, 322.

(2) *Corresp.*, IX, 8.

(3) *Alla divisione dell'armata della repubblica italiana*, ecc., in una *Miscellanea poetica* dell'Ambrosiana segnata S. C., V. II, 31.

Al comando delle nostre truppe, stanziate lungo le rive dell'Oceano, venne da Napoleone chiamato il Triulzi, al quale subentrò Pino nel ministero della guerra. Ma il patrizio milanese non ebbe che il tempo di assistere in Parigi alle cerimonie e feste dell'incoronazione: ivi morì il 5 marzo del 1805.

Ai tripudi burocratici e popolareschi per la consacrazione del nuovo Cesare, seguirono le esultanze dei soldati, fra i quali Napoleone si condusse: e a quelle ebbrezze parteciparono i nostri, e lungo la spiaggia di Calais, dove furono passati a rassegna, come i legionari ai loro duci, mandarono a Napoleone entusiastici auguri.

Era la prima volta, come giustamente osservava l'imperatore, che la bandiera italiana sventolava dall'epoca dei Romani sulle rive dell'Oceano!

XXVI.

La trasformazione della repubblica italiana in regno non fu che una conseguenza degli avvenimenti di Francia.

Dicesi che dopo la battaglia di Marengo, ad un freddo complimento del primo console intorno all'esito della sua carica, il generale Kellermann rispondesse: « Godo che l'apprezziate, giacchè vi mette la corona sul capo. »

Verissimo, non mancava che la cerimonia dell'incoronazione. Benchè da *molti* questo esito fosse preveduto, non si osava parlarne apertamente, o che il tasto spiacesse, o che col mostrarvisi preparati si temesse di affrettare l'evento, o che il rispetto verso il « Giove terreno, » ci facesse sembrar colpa l'esplorarne e il pubblicarne i reconditi pensieri.

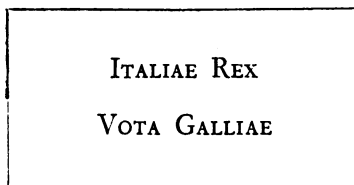
Il giornalista Lattanzi, nel *Corriere delle dame*, pro-

nosticò l'impero. — Lo chiusero in un ospitale di pazzi, e ci mancò poco che non impazzisse veramente.

Quando il senato francese gridò il primo console imperatore, i repubblicani d'Italia suonarono a morto, i piaggiatori della forza e della fortuna suonarono a festa.

La nostra Consulta di stato decretò un monumento al novello Cesare, affine di perpetuare il ricordo delle sue gesta e della sua assunzione al trono.

Circolarono pure dei cartellini con la seguente iscrizione, « in stile lapidario, » come dice il Marelli:

ITALIAE REX VOTA GALLIAE

« Si arrestò un giovine luganese a cui venne attribuita [1]. »

Lo stesso Marelli aggiunge questo particolare: « Nominato il generale Pino, generale in capo dell'armata d'Italia, comunicò allo stato maggiore il

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXX, giugno 1804.

piano di far proclamare dall'armata l'imperatore dei francesi in re d'Italia. Trovò qualche opposizione. Teulié, prima di dichiararsi, andò a Parigi per interpellare Marescalchi, che si rivolse direttamente a Napoleone, e lo trovò sfavorevole [1]. »

E tuttavia Napoleone desiderava, forse più di ogni altro, e credeva utile ed opportuno che la repubblica italiana si trasformasse, alla sua volta, in regno. Anzi aveva incaricato Cambacérès e Marescalchi di avviare l'indispensabile cambiamento. Se non che il pensiero di mettersi sul capo anche la corona ferrea fu per poco preceduto dal progetto di uno stato cliente, ponendovi a reggerlo il fratello Giuseppe, o qualche altro di sua famiglia. Ciò spiega la freddezza con cui fu accolta la proposta del generale Pino. D'altra parte poi egli preferiva di dover la corona d'Italia ad un voto del paese, non ad un *pronunciamento* militare.

Era la seconda volta che veniva a gala questo progetto di dare la corona di ferro ad un napoleonide. Ed è un concetto, che, coltivato ed allargato dal più imperioso volere dei tempi moderni, ci darà, fra poco, una fantasmagoria di regni improvvisati e di troni puntellati dalle baionette francesi.

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXX, febbrajo 1804.

Ma fra i parenti di Napoleone, non tutti aveano la docilità necessaria a meritare o ad apprezzare tanto onore e tanta preferenza.

Giuseppe rifiutò recisamente [1]. Con Luigi non ci fu modo di intendersi. Luciano viveva allora in disgusto col fratello.

Furono queste opposizioni che levarono ogni scrupolo, ogni dubbio; e Napoleone stabilì di tenere per sè un dono, che non si voleva accettare incondizionatamente.

Il vicepresidente, intanto, era stato informato della meditata mutazione. Non gli increbbe, per sè, chè gli tardava di alleggerirsi di tanto peso. Rispose che gli Italiani avrebber accettato di buon grado la monarchia con un fratello di Napoleone per re, escluso però Luciano, ma tutti gli impiegati fossero italiani e cessasse il sussidio annuo dei ventidue milioni per le truppe francesi. Napoleone bruscamente replicò, che gli impiegati erano tutti italiani e che i soldati ci volevano e ci dovevano restare: « che pretendono di più, concludeva, forse posso far tutto per loro in un giorno [2]. »

---

1) E Napoleone avea già annunziato all'imperatore d'Austria l'elezione di Giuseppe a re d'Italia, ad insaputa del medesimo, e non prevedendo il di lui rifiuto. — Lanfrey, *Hist. de Nap.*, III, 267.

(2) Cusani, *St. di Mil.*, VI. 113.

Il Melzi venne chiamato presso Napoleone. Giunse a Parigi che era notte alta, e la mattina vegnente fu introdotto nel gabinetto imperiale. Rimasero a stretto colloquio per più di quattro ore. — Quando il patrizio lombardo usciva da quelle stanze il regno d'Italia era impreteribilmente decretato [1].

In occasione dell'incoronazione furono invitati a Parigi i primari cisalpini, per « liberamente significare come in pratica riuscisse la costituzione italiana. » Ma già Napoleone, di suo capo, vi avea segnati i cambiamenti, e avea trasmesso il 30 gennaio 1805 a Cambacérès un nuovo statuto da esaminare col Melzi, colla Consulta e coi rappresentanti dei collegi elettorali, che trovavansi a Parigi; giacchè troppo tempo sarebbe occorso per convocarli a Milano. — Non poteva mancare l'adesione. — I nostri rappresentanti si condussero in gran pompa, il 17 marzo, alle Tuileries, e per bocca di Melzi arringarono il futuro re d'Italia [2].

L'atto costituzionale del 17 marzo recava: il regno ereditario nei soli maschi legittimi o adottivi;

(1) Calvi, *Francesco Melzi*, nelle *Fam. not. mil.*, disp. VII. — Il ministro della giustizia venne, con proclama 12 novembre 1804, incaricato del « disimpegno » degli affari durante l'assenza del vicepresidente.

(2) L'arringa di Melzi e la risposta di Napoleone si possono leggere in Cantu', *Cron.*, I, 273.

le corone di Francia e d'Italia unite solo in Napoleone, che avea facoltà di scegliersi un successore, ma dopo assicurata l'indipendenza del paese, cioè dopo il ritiro di stranieri dal regno di Napoli, dalle isole Jonie, da Malta. Venisse Napoleone a Milano per esservi incoronato, e per sancire — col parere della Consulta e delle deputazioni dei collegi elettorali — un patto fondamentale, giusta le leggi dell'impero francese e giusta la costituzione lionese.

Pochi giorni dopo i nostri rappresentanti aggiunsero un nuovo statuto, per circondare di maggiori guarentigie l'indipendenza del paese, e stabilirono la formola di giuramento, che dovea pronunciare Napoleone nell'atto dell'incoronazione, e che fu questa: « Giuro di mantenere l'integrità del regno, di rispettare e di far rispettare la religione dello stato, l'eguaglianza dei diritti, la libertà civile e politica, l'irrevocabilità della vendita dei beni nazionali; di non esigere alcuna imposta, nè stabilire alcuna tassa che in virtù della legge; di governare colla sola mira dell'interesse, della felicità e della gloria del popolo italiano. »

Collo stesso atto costituzionale Napoleone creò cinque classi di grandi ufficiali della corona, ad imitazione di quanto avea fatto in Francia, potendo così accontentare le vanità, sostegno dei troni, e premiare l'intelligente devozione.

Mentre si gettavano a Parigi le basi del nuovo regno, ci capitò, il 16 marzo 1805, Eugenio Beauharnais: « Non vi fu persona che proferisse *evviva*.... Alla sera teatro illuminato, ma gli evviva al suo arrivo furono fatti da pochi, e non ripetuti (1). »

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXXIII, marzo 1805.

« Pochi giorni prima era stato demolito l' albero della libertà, che dai patrioti nominavasi sacro; vi erano pene eguali ad un' aperta congiura a chi lo insultasse; fu anticipato l' atterramento, affinchè, giungendo il colonnello Beauharnais, non gli offendesse la vista un avanzo della rivoluzione un anno fa tanto esaltata [1].

Trecento colpi di cannone annunciarono il 31 marzo 1805 l' istituzione del regno d' Italia; ma, quantunque senza palle, ferirono nel cuore tutti coloro, che la fede repubblicana non sapevano postergare alla fortuna d'un solo.

« L'atto di inaugurazione del regno venne letto solennemente nei vari quartieri della città; il popolo stava in silenzio. Si pretende però che alcuni in porta Orientale, invitati dall'autorità, abbiano detto *Evviva a Bonaparte re d' Italia;* frattanto in tutta la giornata lo sparo dei cannoni avvertiva di stare in allegrezza.... Le imposte del palazzo, ove dimora Luciano Bonaparte, erano chiuse, nè v'era segnale di allegrezza. In Borgonuovo c'era l'effigie di un Cristo custodita da una cancellata: sovra una punta della medesima venne infisso un teschio umano.... Si crede che qualche mentecatto abbia voluto con tal ferale ri-

---

(1) MANTOVANI, *Cronaca*; CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 148.

membranza far argine al soverchio giubilo dei cittadini.... Alla sera teatro illuminato. Vi fu dal lobbione chi allo alzarsi del sipario gridò *evviva*, ma la platea proruppe in una solennissima risata. Non mancavano le spie per il buon ordine [1]. »

Questa relazione del Marelli non merita intera fede, pei motivi già detti: ma pare proprio che dell'entusiasmo, nel vero senso della parola, non ce ne sia stato. Già tante altre inaugurazioni ci aveano sorpresi, dilettati e poi delusi! Tema e diffidenza stavano nell'animo dei più anche per la sovrastante guerra coll'Austria.

Un' altra prova, che serpeggiavano giudizi sfavorevoli e che esisteva una certa opposizione repubblicana, ci è offerta dal seguente fatto: « La notte vennero arrestati più di venti che sparlavano del re e del nuovo regno, altri il 5 aprile; il chimico Sangiorgio, ardente democratico, fu tradotto in castello [2]. »

Tutta fede merita il Marescalchi, venuto appositamente fra noi per conoscere e per dirigere, nel senso desiderato da Napoleone, la pubblica opinione. Scriveva all'imperatore: « Nei tre giorni dacchè sono

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXXIV, marzo 1805.

(2) MANTOVANI, *Cron. cit.*

a Milano non perdetti un istante per far conoscere V. M., e le sue intenzioni, ma devo confessarle molti ostacoli; trovo le porte dei gran signori chiuse, gli spiriti preoccupati da prevenzioni funeste e ridicole.... Solo la presenza di V. M. può operare il miracolo di convincerli e di conquistarli! » Non senza fatica riuscì allo stesso Marescalchi di ordinare una guardia d'onore a cavallo di trenta giovani delle più cospicue famiglie, per quando l'imperatore sarebbe venuto a Milano a cingere la corona di ferro: « Per formare questo corpo, non accorrendo abbastanza la nobiltà, si dovette aprirlo alla borghesia ed anche ai forestieri [1]. »

E in una memoria della Consulta si legge: « In genere i dipartimenti, e vieppiù la città di Milano, verso il nuovo ordine di cose, non mostrano che apatia profonda: colla differenza che i dipartimenti potrebbero essere scossi e riscaldati col minimo vantaggio che loro si proponesse, mentre Milano, i cui abitanti sono dabbene ma alquanto inerti, ed hanno prevenzioni cattive più che altrove, è sempre difficile a muovere ed eccitare [2]. »

Se non che i governanti, con quello zelo che

(1) *Giorn. stor.*, vol. XXXIV, marzo 1805.

(2) Rapporto del 15 aprile 1805; CANTÙ, *Cron.*, I, 278.

vorranno mostrare anche verso Francesco I, Ferdinando II e Francesco Giuseppe, ma sta volta ravvivato da migliori intenzioni e da nazionali speranze, si disposero a ricevere il re d'Italia; e cercarono colla imponenza degli apparecchi [1], collo sfarzo degli addobbi di dissimulare i dubbi e i disgusti del paese: si allestirono archi di trionfo, palazzi, carrozze, uniformi, livree [2]; si prepararono cantate, inni, giostre, areostati, fuochi, illuminazioni.... la parte più gustata, e forse la sola gustata dal maggior numero di un rivolgimento pieno di incertezze e insieme di grandezza [3].

(1) La spesa fu fissata in due milioni e mezzo, ma non bastarono.

(2) « Al ministro dell'interno fu fatto assegno di 1200 zecchini per settanta livree. » — MANTOVANI, *Cronaca* cit.

(3) Melzi tornò da Parigi il 17 aprile e pare che senza rammarico assistesse ai funerali della repubblica italiana.

XXVII.

Non con passo frettoloso e misterioso, come nel 1800, ma con maestosa lentezza, quasi a diporto, venne fra noi Napoleone nell'aprile del 1805.

Dopo molte soste, comparve nel castello di Stupinigi, presso Torino, il 19 aprile: ove felicitava i Piemontesi di loro aggregazione a Francia.

Il suo contegno verso alcuni magistrati fu piuttosto ruvido e scortese, e tale dovea conservarsi durante tutta quella passeggiata.... dalle Alpi all'Adriatico.

Riprese l'arcivescovo Buronzo, per la devozione ai reali di Savoja; alzò la voce contro i Giacobini, e badassero ad arar diritto; tolse di carica il presidente di tribunale Pico, al qual proposito leggo nel *Giornale storico:* « Un aneddoto interessante si vuole succeduto a Stupinigi. Presentatosi il tribunale di

cassazione, dopo favorevoli accoglienze, in tuono leonino intuonò loro all'orecchio che fra i membri di un sì rispettabile corpo eravi un perfido, un traditore. Impallidirono gli onorati cittadini, ma ben presto rassicurò il loro turbamento nell'indicare un certo Pico e dirigendo a lui la parola disse: *tu sei un perfido*, con altre ingiuriose parole [1]. »

Da Milano gli era stata spedita una deputazione, composta di sei membri del municipio e di un segretario, per apportargli il nostro primo saluto. Li accolse graziosamente e regalò a ciascuno una scatola d'oro del valore di settantadue zecchini.

Visitati gli amenissimi dintorni, entrò Napoleone in Torino, abitò nella reggia appositamente restaurata; tutto amore, allora, pel papa, che transitava da quella città, e godendo di comparire in pubblico con lui, redivivo Carlomagno: riscontro cui accenna un foglio volante di quel tempo: « L'Italia si rammenta ancora del pacifico e saggio regime del magno Carlo. S'avvisa che questo invitto liberatore d'Italia, che la salvò dal longobardo giogo, sedeva ugualmente su due troni come il vincitore di Marengo, entrambi retti dalla giustizia e dalla virtù [2]. »

(1) Vol. I della seconda serie, maggio 1805.

(2) *Giorn. stor.*, II serie, vol. I.

Papa e imperatore si separarono, pochi giorni dopo: il primo, per la via di Parma, s'avviò a Roma; il secondo si trattenne nella pianura di Alessandria, per assistere, da apposito trono, ivi eretto, ad una grande manovra, diretta da Lannes, Murat e Bessières, nella quale si rappresentarono i gloriosi episodi della battaglia di Marengo.

Fra applausi e viva di soldati e di popolo, accorso anche da lontano; fra musiche, bandiere ed archi trionfali, s'avanzò Napoleone con Giuseppina. Vestiva l'uniforme portata il giorno della battaglia [1].

Le donne, i paggi, i ciambellani, i ricchissimi abiti, l'oro e l'argento scintillanti al sole, le bajonette lucicanti, quella calca, quel moto, quella furia, spettacolo nuovo davvero e mirabile!

Terminata la manovra, Napoleone scendeva dal trono, poneva la prima pietra di una colonna commemorativa, s'aggirava fra generali e soldati, dispensava le insegne della legion d'onore.

Avviatosi verso il Milanese, il 6 maggio giungeva al Po, confine del regno, ed entrava in Pavia, che desiderava di dimenticare, mercè nuovi favori, le tristi memorie del sacco [2]. Quell'avvocato Camillo

(1) Lanfrey, *Hist. de Nap.*, III, 281.

(2) Il Marelli scrive nel *Giorn. stor.*: « Aggradì l'accoglienza ma tenne un

Campari, che avea nel fatale 25 maggio 1796 arditamente parlato a Napoleone [1], teneva l' ufficio di sindaco. L' imperatore gli disse: — « Siamo vecchi conoscenti, » — e il Campari soggiunse: — « Vorrei dimehticare la circostanza in cui ebbi l'onore di conoscere V. M. » — « Ed io vorrei, riprese Napoleone, che tutti i miei sudditi somigliassero ai Pavesi, che, beneficati dall'Austria, fecero per essa una rivoluzione; le prometto, signor podestà, che fra breve sarebbero pronti di farne un'altra per me [2]. »

Studenti in livrea, guardie d'onore, arazzi, fiori, lumicini, espiarono il passato e furono il segno esteriore della avvenuta conciliazione. Nè furono scarsi gli indizi della benevolenza cesarea. La compunta città ebbe una scuola superiore per gli ufficiali, un arsenale, una fonderia di cannoni.

Milano impaziente attendeva. I preparativi già da-

viso severo, per cui si vide una pallidezza nella maggior parte dei membri del corpo diplomatico. »

(1) Alcuni cittadini, tra i quali il Campari, si presentarono a lui chiedendo che sospendesse il saccheggio. Bonaparte pose per condizione la consegna di cento nobili e di cento preti da fucilare all' istante, e Campari: — « Non cento, ma mille teste di nobili e di preti se fossero colpevoli; neppure una perchè innocenti di questa insensata sommossa, come lo sono i cittadini, giacchè non essi ma i contadini l'hanno suscitata. » Cusani, *St. di Mil.*, VI, 151.

(2) Così nel Cusani, l. c., che riferisce parecchi aneddoti sul breve soggiorno di Napoleone a Pavia.

vano da parlare, e quanto! Archi e stemmi e bandiere furono innalzati a due porte della città: non si sapeva da quale — il desideratissimo — sarebbe entrato. Poi si addobbò in fretta, ma grandiosamente, una terza porta, la ticinese.

Per non so quali immaginari timori si fecero degli arresti. Un Berini, celebre incisore in pietre dure, per commissione del conte Caprara, lavorò in una gemma l'effigie di Napoleone, ma, caso o intenzione, chè era caldo repubblicano, lasciò nel collo una macchia, che pareva sangue (1). Non si fidarono di lasciarlo fuori finchè l'imperatore rimase in Milano. E in gattabuia ci andarono pure il mosaicista Raffaelli, e i professori Salfi e Valeriani. Che non fantastica il trepido e sapiente zelo dei cortigiani!

Questi rigori non impedirono che circolasse il seguente sonetto, forse del Ceroni. Lo trascrivo perchè basta una voce dissona a protestare contro il belato dei poetastri:

Tinse nel sangue de' Capeti il dito
Il ladron franco; e di sue fraudi forte,
Vincitor scese nell'ausonio lito,
Ebbro gridando: Libertade o morte.

---

(1) *Biografia degli Italiani viventi,* Lugano, Veladini, 1818, I, 36.

Pieno la mente di cotanta sorte,
Libertà sogna il popolo tradito,
Nè le novelle ahi! sente empie ritorte
Ond'ora ha il piè profondamente attrito.
E libero qual gloriasi, i suoi dritti
Mira calpesti, e da straniere spade
Protetti gli oppressor, salvi i delitti.
Che più? fra noi seder dee un Gallo in trono,
Ahi, se cangiar tiranno è libertade,
O terra, ingoja il donatore e il dono.

Nella notte precedente all'arrivo, un turbine guastò i lavori, rovesciò l'arco che era stato innalzato davanti il palazzo reale. E i superstiziosi ne trassero cattivi auguri (1).

« Una parte delle guardie d'onore andarono ad incontrare l'imperatore a Binasco, avendo per capo i due colonnelli Aresi e Battaglia. Questo corpo scelto si componeva di trenta guardie a cavallo e di settanta a piedi, comandante l'ex conte Sormanni (2). »

(1) La fede nei presagi era ancor vivissima tra le donnicciuole, come anche nei miracoli. Nell'aprile di quell'anno molto fe' parlare un supposto miracolo accaduto nella Bresciana: « la Madonna in Palazzolo, dipinta sopra una parete da sparuta si cambia e veste colori lucidi e trasparenti ». *Giorn. stor.*, vol. XXXIV, aprile 1805.

(2) *Giorn. stor.*, II serie, vol. I, maggio 1805.

Tutto il 9 ci fu calca nelle vie, chè anche da lontano erano venuti i forestieri, oltre la folla dei contadini. Ci fece attendere fino alle sei del pomeriggio; e chi sa quanto ci saranno sembrate lunghe quelle ore! Appena l'imperatore fù in vista, le campane suonarono alla distesa, e si tirarono non so quanti colpi di cannone. « Il presidente del dipartimento consegnò le chiavi della città; restituendole, l'imperatore rispose — che erano in buone mani [1]. »

Il corteggio imperiale era lungo come una processione. — Precedevano i consultori, i consiglieri di stato, i membri del corpo legislativo vestiti di verde e oro; i membri dei collegi elettorali colle sciarpe a frangie dorate; i pubblici funzionari con divise rifulgenti [2]; seicento corazzieri; lo stato maggiore del generale Jourdan. « Si scambiò Napoleone con Jourdan a motivo del ricco seguito, di che il generale annoiato lo mandò via, e per questo non ci furono applausi a Napoleone [3]. » È da credere?

L'imperatore fe' il suo ingresso in una carrozza[4] a otto cavalli, seguita da quindici tiri a sei. Inezie!

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. cit., maggio 1805.

(2) *Idem.*

(3) L'architetto Canonica aveva disegnato i figurini, *Boll. delle leggi*, 1805, I, 49.

(4) *Giorn. stor.*, vol. cit.

Ma il volgo vi dà peso quanto ad una vittoria e forse più (1).

Davanti alla scalinata del Duomo là carrozza si fermò: « Dopo l'incensamento, l'arcivescovo Caprara scese i gradini e andò a complimentare i regi coniugi (2). »

Scomparsa la carrozza dentro la reggia, la plebe restò nella piazza, cercando fra i lumi e le ombre del palazzo, che si muoveano dietro i vetri, il profilo temuto. — Meglio ne godettero i pochi invitati alla mensa imperiale. — Quella notte Milano risplendette da lungi come per incendio: « la guglia maggiore sembrava un solo pezzo di fuoco (3). »

I palazzi, Annoni, Belgiojoso, Boara presentavano « un bellissimo effetto, » ma c'erano molte case senza segno di giubilo; e se non mentiscono le relazioni, un repubblicano trovò modo di significare il suo risentimento senza incorrere nei rigori della legge. Di costui non è detto il nome, ma appena informato del progettato rivolgimento, non avea saputo tenere la lingua a casa, giungendo a dire

(1) Il programma dell'ingresso era stato scritto dallo stesso Napoleone a Stupinigi: Marescalchi lo trascrisse a Melzi. — CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 154.

(2) *Giorn. stor.*, vol. cit., maggio 1805; CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 155, riferisce le parole dette dall'arcivescovo in quella occasione.

(3) MANTOVANI *Cronaca*, e CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 155.

che avrebbe riconosciuto Napoleone per re nel solo caso che la corona fosse di spine, lo scettro di canna e il trono di due legni attraverso, su cui sperava fargli la sua solenne salutazione, *Ave Rex*, e con un gesto della mano alludeva all'*Ave Rex Judeorum, et dabant ei alapas.* — Quella sera, dell'ingresso, presentò innanzi alla sua casa, in un magnifico trasparente, le quattro lettere che leggonsi sulla croce:

I N R I

Lo chiamarono alla polizia per dare spiegazioni, giacchè i suoi sentimenti vi erano troppo bene conosciuti. L'ardito ebbe facile la risposta, potendo quelle lettere esprimere altresì *Imperator Napoleo Rex Italiæ.* Data la quale risposta, fe' un inchino e se ne andò, senza che l'impiegato potesse nulla soggiungere [1].

---

(1) L'aneddoto è riferito dal Rossetti, che lascia credere di averlo di buon luogo, *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma*, ecc.; Londra, 1832, pag. 355; ma non so quanto meriti fede.

XXVIII.

Al primo svegliarsi, il dì dopo, gl'inevitabili ricevimenti [1], parole agrodolci e precipitosi decreti.

« Vi furono all'udienza i tribunali in corpo, capo di questi Spanocchi; eravi presente Melzi; senza metafora rivelò l'animo suo il re d'Italia coll'esternare che per quanto è a lui noto, tutto è disordine in quella repubblica, ma, soggiunse, daremo provvedimento a tutto [2]. »

Che Napoleone, in certi quarti di luna, trasmodasse, anche a scapito dell'imperiale sussiego non è cosa più ignorata da alcuno [3].

(1) « Napoleone domandò una lista delle persone distinte per ricchezza, per ingegno e per meriti personali di Milano e contorni, e volle che fossero invitate a fargli visita; gli fu data una lista di 200 famiglie milanesi, che godevano più di 60,000 lire d'entrata ». CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 39.

(2) *Giorn. stor.*, vol. cit., maggio 1805.

(3) « Qual peccato — soleva dire Talleyrand — che un uomo sì grande sia sì male educato. » ARTAUD, *Storia della vita e del pontificato di Pio VII*, c. LXII.

Al Prina, al primo vederlo, domandò il prodotto della carta bollata, e, udito che aveva in cassa duecentomila lire, replicò: — N'avete in cassa più del triplo [1].

Chiese al Boara qual fosse il valore dei beni nazionali invenduti, e rimettendosi quel valentuomo ai legali per un'adeguata risposta, l'imperatore saltò su: — Siete prete!

Già a Pavia l'imperatore avea incontrato il Cicognara, e gli avea detto, stringendogli la mano: « Cicognara, ci siamo bisticciati, ma femmo la pace [2]. »

Ed ora, in questa udienza: « Badate di non dar retta ai consigli di vostra moglie se non volete cadere nella mia disgrazia per sempre [3]. »

« Oggi verso il mezzogiorno venne presentata al re d'Italia la guardia del corpo ossia d'onore. Non si sa se il re d'Italia abbia dato tempo all'arringa di felicitazione; solo si sa che dopo di averli lodati a mezza bocca del servizio che prestano alla sua persona, si scatenò generalmente e declamò sull'odierno costume della gioventù italiana, dei nobili in

(1) Tutte queste risposte sono riferite dal Cusani, *St. di Mil.*, VI. 156, ma temo che si sieno un po' alterate passando di bocca in bocca.

(2) Cantù, *Cron.*, I, 265.

(3) Vedi il precedente lavoro, *Milano e la repubblica cisalpina*, pag. 183.

ispecie, i quali perdono il tempo più prezioso nei caffè o nei così detti casini di bel tempo, o a far l'amore. Disse voler egli togliere questo torpore e che ciascuno deve farsi nome col servire la patria. Disse essere cosa vergognosa che in città sì popolosa abbiasi dovuto ascrivere anche de' forestieri onde formare uno scarso numero di guardie d'onore.... Protestò che senza energia non si può contare sulla stabilità di un nuovo regno per quanto savie sieno le provvidenze per formarlo [1]. »

Delle tiratine d'orecchio ci scemò il bruciore colle nomine, coi titoli, coi lauti stipendi; Melzi cancelliere-guardasigilli della corona; Codronchi grande elemosiniere, Fenaroli grande maggiordomo maggiore, Antonio Litta gran ciambellano, Caprara grande scudiere e tante altre grandezze improvvisate da lui e durate quanto lui — tranne quelle che avevano un merito proprio.

Istituì il Consiglio di stato, composto dei sopranomati, dei ministri e di venti membri scelti tra gli ex-consultori e tra i magistrati più distinti, dividendoli in cinque sezioni, giustizia, interno, finanza, guerra e culti.

Il 18 si riunirono i collegi elettorali per fare an-

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. cit., maggio 1805.

ch'essi atto d'omaggio [1] e per tutti parlò l'Aldini; e non disse cose nuove, giacchè aggirandosi i discorsi e le lodi sempre sullo stesso soggetto, non era più possibile riuscir originali, ed era poi difficilissimo serbarsi dignitosi [2]. Almanco Napoleone si dispensava dall'essere prolisso: « Vi vedo con piacere intorno al mio trono, del quale vi considererò sempre come il più valido sostegno; udii con piacere i sentimenti che mi avete esternato [3]; in virtù dello statuto costituzionale nominerete i membri per integrare il vostro corpo; fate di scegliere uomini commendevoli pei loro principî e per attaccamento alla mia persona. »

---

(1) « V'erano più di duecentocinquanta carrozze intorno alla corte. Furono gli Elettori ricevuti sotto il trono. Chi di essi fu alle corti dice che in nessuna fu mai veduta uno sfoggio di oro, gemme e tappezzerie paragonabile a questo ricevimento. » MANTOVANI, *Cronaca;* CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 157.

(2) Il discorso dell'Aldini lo dà il Cantù, *Cron.*, I, 286.

(3) Non era uomo da farsi delle illusioni intorno la sincerità e la durata dei sentimenti che gli venivano espressi; ma l'impazienza di vederlo, l'ammirazione, l'immensa curiosità di cui era l'oggetto, avevano pur sempre la virtù di soddisfare e di rieccitare in lui quel bisogno di pubblicità e di successo che lo divorava. I buoni Italiani non trovarono più in lui il generale modesto e riservato, dai modi austeri, dal linguaggio sentenzioso e laconico, che avevano visto alla testa dell'esercito repubblicano. Come i tempi erano cangiati!.... L'uomo si presentava ora nel suo vero aspetto, imperioso, intemperante, inquieto, eccessivo, parlando con somma volubilità di gesti e di frasi, decidendo con imperturbabile sicurezza le questioni che conosceva meno, dommatizzando sulla medicina, la pittura, la musica, spiegando un fasto di cattivo gusto con alcuni bruschi ritorni alla semplicità, vero personaggio da teatro, che mirava di continuo a far effetto. » LANFREY, *Hist. de Nap.*, III, 281.

Il ministero venne ricomposto così: Luosi alla giustizia, Felici all'interno, Bovara al culto, l'indispensabile Prina alle finanze, Veneri al tesoro, Pino alla guerra e alla marina, Testi agli esteri; Marescalchi e Aldini rimasero presso l'imperatore. Ai ministri si aggiunsero sei direttori generali, Guicciardi per l'interno, Moscati per la pubblica istruzione, l'apologista Paradisi per le acque e strade; e nelle finanze Barbò pel censo e le contribuzioni indirette, Lambertenghi per le dogane, Pensa per la liquidazione del debito pubblico.

Degli accessi di malumore ce ne mostrò degli altri, ma un po' mitigati e quasi scherzevoli, più da maestro di cerimonie che da imperatore: « Essendosi portata a corte, nei passati giorni, la marchesa Busca, figlia del duca Serbelloni, senza cambiarsi d'abito, Bonaparte le chiese se quella notte non erasi coricata; cui rispondendo che aveva dormito benissimo, l'imperatore soggiunse: — ma vi vedo colla stessa acconciatura di testa. — Nel giorno seguente, essendo pure andata a corte, Bonaparte si fermò a rimirarla, ed ella risoluta gli disse: « Maestà, avrebbe qualche nuovo rimprovero da farmi? » L'imperatore le rispose: « Brava » e sorridendo si volse altrove [1].

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. cit., maggio 1805.

Che al di là delle schiere officiali e della nobiltà, che guizzava vicino all'amo, ci fosse della gente indispettita e imbronciata, cel dicono i nuovi arresti eseguiti quattro giorni prima della incoronazione: « Ieri sera vennero fatti varii arresti di persone d'ogni ceto; credesi per essere inconsiderate nel parlare sulla presente metamorfosi [1]. »

(1) *Giorn. stor.*, vol. cit., maggio 1805.

XXIX.

L'incoronazione dovea aver luogo il 26 maggio. Da cinque settimane il Duomo era chiuso per la paratura. S'erano fatti venire artefici e tappezzieri da Bologna, come più esperti. Noi si stava a guardare, dal di fuori, senza veder nulla, ma con presaga meraviglia!

E si sapeva che già due volte erano state fatte « le prove della cerimonia negli appartamenti di S. M. [1] sotto la direzione del generale Duroc, gran maresciallo. »

E, d'ora in ora, capitavano illustri personaggi per assistere alla incoronazione. Era giunto Lucchesini, che portava le decorazioni prussiane, segno del favore, che la politica napoleonica incontrava allora a

(2) *Giorn. stor.*, vol. cit., maggio 1805.

Berlino. E con lui i deputati della Baviera, del Baden, dell'arcicancelliere della confederazione renana, insomma della Germania già prostrata, già esautorata. Di passaggio, ci si mostrò la nuova regina d'Etruria, col giovinetto figlio. Dal Vallese capitò il landamano Augustini, dalla Spagna il principe di Massarano; Genova, Toscana, Lucca, Napoli aveano pur mandati degli ambasciatori. Ma forse più di tutti questi e di tanti altri arrivi poteva dar da pensare la pronta partenza dell'inviato austriaco, il barone De Mohl; Francesco I non avea voluto riconoscere Napoleone come re d'Italia.

Il 22 maggio tre carrozze di corte, scortate da cinquanta uomini a cavallo, andarono a levare a Monza la corona ferrea. Venne, fra lo sparo delle artiglierie e il suono di tutte le campane, ricevuta, alle porte del Duomo, dal cardinale arcivescovo, alla testa del clero; indi deposta sull'altar maggiore, giorno e notte vegliata da giovani monzesi.

Il 26 spuntò lucidissimo, altra materia di pronostici.

Verso il mezzodì, Giuseppina ed Elisa entrarono nella dorata tribuna, appositamente eretta, per tutta godersi quella scena [1].

---

(1) Erano state scelte pel seguito dell'imperatrice le patrizie Litta-Belgioioso, ciambellana maggiore, Porro-Serbelloni, Verri-Melzi, Calini-Ruggeri (di Brescia), Lambertini (di Bologna), Parravicini (di Cremona).

La truppa, sulla piazza, più che schierata, affollata: « Un generale scese dallo scalone ed ordinò alla truppa di concentrarsi, essendo mente dell'imperatore e re che il popolo si avvicinasse alla sua persona [1]. »

Uscì dalla reggia Napoleone, più presto mascherato che vestito, chè il nostro occhio era da secoli disavvezzo a cosiffatte comparse: in capo le due corone d'imperatore e re, nella destra lo scettro, nella sinistra la mano della giustizia. Gli sostenevano lo strascico i grandi scudieri di Francia e d'Italia. Araldi, paggi, aiutanti, ufficiali, maestri di cerimonie, sette dame che portavano i donativi, i grandi ufficiali che portavano i così detti onori di Carlomagno, dell'Impero, dell'Italia, lo scettro, il globo, la corona, la spada, ecc., ministri, consiglieri formavano il corteggio.

In carrozza scintillante d'oro e cristalli fece il breve tragitto; e i cavalli superbivano « di pennacchi da otto piume. »

Sulla gradinata del maggior tempio stava il cardinale Caprara, e intorno a lui sedici vescovi [2].

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. cit., maggio 1805.

(2) « Non so se alcuno in questo punto pensasse avere da questo medesimo tempio Ambrogio santo rigettato Teodosio tinto del sangue dei Tessalonici; ma i prelati moderni non la guardavano tanto al minuto con Napoleone ». Botta,

« Sceso che egli fu col reale corteggio, gli evviva continuavano all'infinito, ed egli, cammin facendo, obbligava il popolo con un movimento di testa quasi perenne, or dall'una, or dall'altra parte (1). »

Di momento in momento le maraviglie crescevano, crescevano gli amori, le convinzioni monarchiche si radicavano!

Come sono piccoli gli uomini, e come i più grandi ingegni vogliono o debbono consentire alla comune piccolezza! È possibile che dentro Napoleone, in fondo al superbo cuore, spuntasse un sorriso: ma so che grandi scudieri, grandi ufficiali e grandi ciambellani, tutti, tutti erano gravi, impettiti, contegnosi; e quanti erano coloro che sapessero moderare quel teatrale gusto di pubblicità, quel femmineo diletto di farsi ammirare anche loro, sorridendo un pochetto di sè, e molto più di lui, e di di tutta quella medioevale mascherata?

Cessate le marcie trionfali, intuonate le preci, i grandi ufficiali del regno deposero sull'altare l'anello, il manto, la spada, lo scettro, la mano della giusti-

---

St. d'It. dal 1796 al 1814, lib. XXII. — È inutile rilevare l'inopportunità del raffronto e l'inesattezza: Sant' Ambrogio respinse Teodosio dall'antica chiesa di San Vittore.

(1) *Giorn. stor.*, vol. cit., maggio 1805.

zia [1]. Il cardinale arcivescovo consegnò questi oggetti all'imperatore, che porse la spada ad Eugenio, suo futuro vicerè. Poi, salito sull'altare, si pose la corona di ferro in capo, e quella voce, che neppure là sapeva non essere guerriera, echeggiò sotto le ampie vôlte del tempio: — *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca.*

Le mosse dell'imperatore e del corteggio, i passaggi dall'uno all'altro trono, e le sacre funzioni protrattesi per tre ore, e gli inchini, e le genuflessioni, e le benedizioni, e i giuramenti, tutto ebbe luogo nel modo prescritto.

Quando il capo degli araldi proclamò: « il gloriosissimo ed augustissimo imperatore e re Napoleone è incoronato e intronizzato; viva l'imperatore e re » chi non avrà predetti lunghi destini a quella potenza, che da sè medesima s'era levata sì alto, e che quindi pareva dovesse avere in sè la virtù di conservarsi, e per poco non dico di perpetuarsi!

Ma, d'altra parte, come tornava spontaneo il ricordo di Carlo Magno e di Carlo V! E come, almeno nell'animo di alcuni, alle seduzioni dell'oggi dovea associarsi un senso di vaga mestizia e di me-

---

(1) La descrizione della cerimonia c'è per minuto in CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 159 e seguenti.

lanconica pietà verso quest'Italia, serbata a servire fra i clamorosi auspicî e le brillanti apparenze di un regno nazionale! Ma l'infingarda letizia del popolo non fu turbata da questi inopportuni e molesti richiami (1).

(1) Un eminente autore, che di rado sa resistere alla tentazione di umiliare gli orgogli dell'oggi, scrive: « Son rimasti tradizionali gli incidenti di quella incoronazione, benchè altre feste siansi vedute non meno solenni in età più carnevalesca. » Intende parlare di quella che ci ha dato l'unità della patria?

XXX.

Quella vicenda di sorprese e di colpi scenici, che neppur lasciava il tempo di immaginare e di desiderare qualche cosa di più, appena permette al poeta vernacolo la descrizione di ciò che ha sentito e veduto. È rimasto proprio a bocca aperta; non sa che esprimere alla meglio, colle prime parole che gli vengono al labbro, la sua ammirazione. Mettendo in rima il programma di quelle comparse, vede l'avvenire color di rosa; e quegli sfoggi, quelle pompe sono per lui segno di prosperità e di potenza. Di Napoleone accenna poco più del nome; ma quanto c'è da dire sulle divise, sui cavalli, sui pennacchi, sulle carrozze, insomma sull'insieme dello spettacolo:

Carrocc sfarzos, livrei pien d'or,
Vestii recamaa, luss e decor (1).

(1) *Componiment in milanes | faa sul fest chi del paies | per la gran coronazion | del re d'Italia Napoleon,* Milano 1805.

Non dispiace che la poesia popolare si limiti a questo, mentre ancor ci offendono gli sdilinquimenti del poeta cesareo, sì studiato e sonoro nella forma perchè meno si avverta la pochezza adulatoria delle idee. La necessità, quando ci venga persuasa dai versi, par meno ingrata; e quindi il Monti, nel *Benefizio*, cantò che era necessità il governo d'un solo, che fra le onde frementi la nave dee raccomandarsi alla virtù d'un solo pilota. In quella visione — ed era tutta una visione lo spettacolo a cui ci si faceva assistere — ritornano le consuete figure; l'Italia lacera, ferita, umiliata; le ombre latine, pensose e afflitte di nostra viltà e caduta; il guerriero che discende pari ad un Dio dalle Alpi, e si noma Napoleone; Dante, che ci persuade le dolcezze e i vantaggi di tanta signoria. E le gazzarre di quei giorni sono così descritte:

> *E per tutto tripudii, e danze, e cori*
> *Di donzelle, e fragranti di profumi*
> *I sacri templi, ed ogni via di fiori.*
> *Tutta Italia parea stanza di Numi,*
> *Sì che in vederla così bella, il pianto*
> *Della letizia mi fe' velo ai lumi.*

Il poeta scriveva tra convinto e comandato: « Il governo, scrive in una sua lettera al Cesarotti,

m'ha *comandato*, e m'è forza obbedire [1]. Dio faccia che l'amor della patria non mi tiri a troppa libertà, e che io rispetti l'eroe senza tradire il dovere di cittadino. Batto un sentiero dove il voto della nazione non va molto d'accordo colla politica, e temo di rovinarmi. Sant'Apollo m'aiuti, e voi pregatemi senno e prudenza.» — Questo *comandato* resta nel linguaggio burocratico e militaresco, ma più non s'ode, almeno che io sappia, nella repubblica letteraria.

Gli spettacoli si protrassero sino alla fine di quel magico mese. In occasione di una festa da ballo alla Scala, l'imperatore « volle scendere dal palchettone in platea senza passare dai corridoj [2]. » Uno scalone, ornatissimo, venne appositamente disposto ad appagare questo suo capriccio.

La più rigorosa etichetta doveva osservarsi in sua presenza anche dal pubblico: « Niuno poteva entrare in platea senza spada. »

Anche dal palcoscenico gli venivano fervorose preci. Nella licenza [3], che venne appositamente in-

---

(1) Di che pare scusarsi nei versi:

E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio amor che solo mi consiglia.

(2) *Giorn. stor.*, vol. cit. maggio 1805.

(3) *Idem.*

nestata nel melodramma *Castore e Polluce*, e che venne cantata dal virtuoso Luigi Marchesi:

D'elmo armata e di lorica
Tornerò, te Duce, in campo;
Del fatal tuo brando il lampo
Già mi rende il primo ardir;
Della mia virtude antica
Vive ancora una scintilla,
Già si desta, già sfavilla;
Non lasciarla illanguidir.

E il coro:

No, non parla invan l'altera,
Tornerà, se il vuoi, guerriera.
La sua destra — ancor maestra
È nell'arte del ferir (1).

Tra queste esultanze si trattarono gravi negozii. Al doge di Genova, Serra, e ai senatori e deputati del popolo, che erano con lui, un mondo di cortesie, « *ma gh'era sott cantinna.* »

Già da mesi, per non dire da anni, era disposta

---

(1) Anch'essa del Monti, e la musicò il Federici. « Il poeta ebbe una scatola d'oro con entro sei cedole da mille lire cadauna. » MANTOVANI, *Cronaca;* CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 162.

l'annessione della repubblica ligure, già dai castelli sventolava la bandiera francese.

Eppure, poco tempo prima, l'imperatore avea formalmente dichiarato che nessuna nuova provincia dovea essere unita al suo impero!

La faccenda fu condotta in guisa che lui — l'imperatore — apparisse recedere dal formato e gridato proposito per istanza di popolo. Il senato deliberò l'aggregazione all'impero con ventotto voti contro due. Vennero in Genova aperti due registri, l'uno per gli assenzienti, l'altro pei dissenzienti. Il solo Agostino Pareto osò scrivere il *no:* « Avendo il corriere portata alla corte l'annunciata adesione, il senato pure spedì al doge quanto è seguíto in tale occasione, e si parla che il medesimo prorompesse in un dirotto pianto [1]. » Il 4 giugno, i deputati liguri deposero.... sui gradini del trono, i voti della loro patria. Le parole, dall'una all'altra parte, furono quelle suggerite dalle circostanze. Il doge, che avea rasciugate le lagrime, mirò a provare la sincerità e indipendenza dei suffragi; e Napoleone di quanto bene fossero per essere apportatori: — Da lungo conosceva i bisogni dei Genovesi, s'era accorto che da soli non potevano far cosa degna dei loro padri;

---

(1) *Giorn. stor.*, vol. cit., maggio 1805.

barbareschi ed inglesi li minacciavano, ma lui li avrebbe francheggiati; somma felicità l'unirsi ad un popolo potente, ecc.

Altri « giuochetti » simili si preparavano, fra una cantata e l'altra. E non si dava alcuna cura di dissimulare i suoi pensieri e le sue lontane intenzioni. Il ministro napoletano a Parigi, marchese Del Gallo, stava in Milano a corteggio del nuovo re; ma da Napoli fu spedito straordinario il principe di Cardito, che nel circolo di corte espose a Buonaparte l'ambasciata e gli auguri: « Volle fortuna che pochi giorni avanti per lettere intercette fosse a Buonaparte giunta notizia di non so quali intrighi tessuti dall'Inghilterra con la regina delle Sicilie a danno della Francia, sì che egli, offendendo la dignità degli ascoltanti e di sè medesimo, così all'ambasciatore di Napoli rispose: — Dite alla vostra regina che io so le sue brighe contro la Francia, ch'ella andrà maledetta dai suoi figli, perchè in pena de' suoi mancamenti non lascierò a lei nè alla sua casa tanta poca terra quanta gli cuopra il sepolcro. — Al fiero dire ed al bieco aspetto intimorirono gli astanti, Cardito ammutolì; ma l'imperatore, tornato alle maniere cortesi, che avea facili e seduttrici, ricondusse la calma nella assemblea [1]. »

---

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli,* lib. V.

Non furono trattati meglio gli inviati di Toscana, Corsini e Fossombroni; a cui l'imperatore diceva: — « La regina d'Etruria è troppo giovane, e il ministro troppo vecchio per governare a dovere. » — All'ambasciatore di Lucca: — « Sarete meglio governati da un principe francese. » — E quell'atteso sperimento si fece poco dopo; e Piombino se l'ebbe la sorella Elisa maritata Baciocchi; a Parma andò proconsole Moreau de Saint-Mery; a Livorno si accorse per impedire gli sbarchi inglesi. In nome dell'imperatore il cardinale Fesch presentava, nel luglio 1805, al papa, un ricchissimo triregno: « Coloro che considerano Napoleone per gran politico, come infatti lo è, vanno ripetendo *Timeo Danaos et dona ferentes* [1]. »

---

(1) *Gior. stor.*, vol. cit. luglio 1805.

XXXI.

Quel senso di attonitaggine, che ci invase l'animo durante l'incoronazione, ci accompagnò fino allo scioglimento dell'imponente dramma, fino alla campagna di Russia, fino all'ingresso degli alleati a Parigi. Era come un vivere fuori delle condizioni ordinarie; e a leggere que' bollettini, ad assistere, pur da lungi, a quei prodigi della politica e della spada, chi non avrebbe detto di essere nato in un'età eccezionale? Quei colpi di scena, quelle vittorie, che l'una non aspettava l'altra, ebbero fra noi, come dovunque, un successo di stupore. Come egli non dava tempo ai nemici di riordinarsi, di rialzarsi, così agli amici, agli ammiratori non dava tempo di riflettere: li sbalordiva.

Non passava mese che non si udissero, per dirlo col Porta, « di azion de scurì l'aria. » Napoleone

prepara uno sbarco in Inghilterra, assale l'Austria, Vienna è sua: le nostre legioni entrano con lui nelle principali capitali dell'Europa! Si finì col credere ad una fortuna, che non poteva mutarsi; ad una potenza, che tutto compiva con rapidità e buon esito. Il Porta ha espresso benissimo questa superstiziosa fiducia del popolo. A proposito di un'eclisse, che era stata annunciata, ma che non si lasciò vedere:

El governo l'ecliss l'ha sospenduu
Mesto il popol allor ritorno fea
Disend: «L'è Bonapart che inscì ha voluu.»

Secondo la costituzione, non doveva esservi nel nostro regno alcun impiegato forestiero; ma l'eccezione cominciò dal capo. Ci lasciò come vicerè il figliastro Eugenio Beaurharnais, prode soldato, appassionato cacciatore, vago di pompe, non alieno da amorazzi, che concorsero a far tenere in minor conto le sue buone doti.

Si riaveva, adunque, una corte, quel che poco rileva al benessere di una città, ma che divaga l'occhio, dà guadagno, fa parlare, fa portar livree e ciondoli.

L'elezione di Eugenio non fu da tutti approvata, ma il torto fatto al Melzi non dispiacque che agli

intimi di lui; c'erano di quelli che ad un connazionale preferivano uno straniero.

Le particolarità biografiche, subito propalate, attirarono favore al giovane principe. La sua prima giovinezza era stata romanzesca. La ghigliottina gli avea tolto il padre, attore e vittima della grande rivoluzione. Il' padrigno lo avea preso seco nella prima campagna d'Italia, anche in Egitto, onorandolo di tanta confidenza da metterlo a parte delle inquietudini, degli sdegni, delle ambascie. Era stato per l'imprudente coraggio rimproverato dai capi, più presto rattenuto che sospinto. Salì per meriti i gradi della milizia; nel febbraio del 1805, creato principe e arcicancelliere di stato, e i motivi contenuti nel messaggio imperiale gli fanno molto onore [1].

La poesia ufficiale gli diede il ben arrivato:

Portollo una madre
Più cara nel seno,
Un Giove terreno
Suo figlio il chiamò.

---

(1) Il vicerè fu biografato dal Waudencourt, dal Gallois, dall'Aubriet, dal Schonberg, dall'Armandi, dal tedesco Seel, e più diffusamente dal Du Casse, *Mémoires et corresp. pol. et mil. du prince Eugène,* Parigi, 1858, 10 vol. — Da queste fonti, e dalla corrispondenza napoleonica, il nostro Cantù trasse una preziosa monografia *Il principe Eugenio, memorie del regno d'Italia,* Milano, 1865.

Di Marte l'alloro
Dal crine gli pende
E il serto l'attende
Che Carlo portò.
Non agita il tirso
La giovine destra,
Ma spada maestra
Che vincer già sa.
E fulmin di guerra,
Tra belliche squadre,
Rivale al gran padre
Un giorno sarà.
Del gallico trono
Secondo splendore
Deh! vieni sul core
D'Ausonia a regnar.
La gloria ravviva
Dell'Italo seme,
Adempi la speme
Che torna a spuntar [1].

Quando Napoleone ce lo presentò, non avea che venticinque anni. Il popolo e le donne gli diedero merito anche di questo.

---

(1) Versi estemporanei del Monti, ed. Resnati, I, 138.

La presentazione ebbe luogo il 7 giugno, aprendo la sessione del corpo legislativo. Nel comunicarci un terzo statuto, che stabiliva le attribuzioni di quell'assemblea, stabiliva il patrimonio regio, creava l'ordine della corona ferrea, fece un discorsone: lui si era accorto che « ciò che è buono, ciò che è bello, vien sempre da un sistema semplice e uniforme » e quindi aboliva le amministrazioni dipartimentali e di prefettura: — estendeva al regno il nuovo codice; — prescriveva ordine e pubblicità nel governo delle finanze; — al debito pubblico, per meglio garantirlo, assegnava il nome di *Monte Napoleone;* — prometteva di meglio perequare le imposte e di soccorrere i parrochi miserabili; — e volgendo il pensiero alla nuova generazione « è tempo che cotesta gioventù, che anneghittisce nell'ozio delle grandi città, cessi di temere le fatiche e i pericoli della guerra, e si ponga in grado di far rispettare la patria, se vuole che la patria sia rispettabile. »

Ed Eugenio, prestando il giuramento, così formulò le sue promesse:

Chiamato ben giovane da chi ad un tempo regge la Francia e l'Italia, a rimanere presso di voi siccome esecutore della sua volontà, io non posso per ora esibirvi che speranze; se però avete fede ai sentimenti che mi animano, queste speranze non an-

dranno deluse, e assistito dall'opera di tutti i magistrati, non avrò che uno scopo e un bisogno; la gloria e la felicità del regno d'Italia. Giuro quindi fedeltà al re e alla costituzione, obbedienza alle leggi, e prometto lasciare le mie funzioni tosto che il re me lo imponesse. »

Del resto il giovane principe dovette, giorno per giorno, tenersi nella via segnata, finchè il padrigno, sopraffatto dalle cure e dai disastri, gli allentò alquanto le briglie.

Nello staccarsi da lui Napoleone gli diede ottime istruzioni, e ad ogni suo svegliarsi trovava ordini precisi e minuziosi: « All'età vostra, scriveagli, non si conosce la perversità del cuore umano; occorre circospezione e prudenza.... Non accordate piena fiducia ad alcuno, non esternate la vostra opinione sui ministri e i grandi ufficiali che vi circondano.... Potreste gloriarvi d'essere francese in tutt'altra posizione, ma, come viceré d'Italia, fatelo dimenticare.... Parlate il meno possibile, giacchè non abbastanza istruito per sostenere una discussione; ascoltate e persuadetevi che molte volte il silenzio vale la scienza.... Presiedete di rado il consiglio di stato; il non conoscere la lingua e la legislazione del paese vi forniranno una scusa plausibile.... Non prestate orecchio ai delatori: riesce più pregiudizievole che vantaggioso l'averne; limitatevi alla polizia sui militari, dei quali

vi occuperete direttamente... Studiate la storia di ciascuna città del regno e visitate le fortezze e i luoghi più celebri per combattimenti: dovete prepararvi a guerreggiarvi.... Siate guardingo coi rappresentanti delle potenze estere, che non sono altro che spioni titolati.... Siate inflessibile coi furfanti: la scoperta d'un truffatore è una vittoria per l'amministrazione.... Mostrate riguardi a Melzi; parlate di lui come di uomo che non iscapitò nella mia stima, e del quale fui sempre contento, e che efficace sia la sua protezione.... Io mi riservo la più gran parte d'autorità e di dirigervi nelle vostre azioni; scrivetemi ogni giorno e non mostrate le mie lettere ad anima viva... È naturale e conveniente mettere negli uffici alquanti francesi, e credo non sia difficile trovarne dei buoni[1]. »

E gli collocò al fianco il francese Stefano Mejan, che mal corrispose: vano, adulatore, vizioso, sprezzatore degli Italiani e ripagato della stessa moneta. Miglior scelta fu quella del conte Augusto Caffarelli, per il ministero della guerra, che tenne dal 1805 al 1810; francese di nascita ma di famiglia italiana, già officiale piemontese; molto gli deve la nostra marina; amico dei letterati, e commise al Foscolo la pubblicazione delle opere del Montecuccoli.

(1) *Corresp.*, X.

XXXII.

Anche Giuseppina, durante il suo soggiorno in Milano, ebbe la sua parte di adorazioni, e quando ci lasciò per le amene sponde del Lario e del Verbano, l'Aldini, a nome della Censura, le parlò sì dolce da farla piangere. Accennato al suo sacrifizio nel separarsi da Eugenio: « Vi allontanerete quanto prima da noi, ma il nostro cuore e i nostri voti ovunque vi seguiranno; ci sia permesso di sperare, che non dimenticherete questo giorno, e che, anche sedendo sul primo trono dell'universo, vi compiacerete di essere l'amabile regina degli Italiani. »

Essa ai corteggiati riposi, e l'imperatore procedeva a nuove faticose emozioni. L'11 giugno visitò Brescia, e il 13 dal castello di Montirone assistette ad una manovra, che riprodusse la battaglia di Castiglione, ivi combattuta dieci anni prima; gratificò i

soldati con quindici giorni di paga; e nello stesso luogo ordinò l'erezione di un campo trincerato permanente. Alle armi continuava a dare le maggiori vigilanze: fece approvvigionare Peschiera, Verona, Mantova ed altre fortezze; sistemò l'esercito composto della guardia reale e della truppa di linea; divisò istituti militari a Pavia, a Modena, a Milano. Non seminari, ma scuole da dare centinaja di officiali e sergenti: « vi si allevano preti, mentre ora ci vogliono soldati; » ed anche la scolaresca universitaria vesta la divisa, manovre quattro volte al giorno, quattro ore di esercizi tutte le domeniche; in ogni università ci sia una cattedra di scienza militare, ci sieno professori di disegno e di fortificazioni; e gli alunni dei collegi militari crescano con idee, gusto, slancio francese: « mangeranno alla gammella, spartiti in camerate; e andranno personalmente a ricevere il vitto in cucina; si compili un elenco d'un migliajo di opere in francese, che possano infrancesare gli alunni; cui si darà pure un professore di detta lingua. « Il vicerè si rechi tutti i giorni alla parata, ed assista ogni mattina agli esercizi delle nuove reclute.

Da Brescia passò a Mantova, a Verona, a Bologna, a Modena, a Parma, a Genova, a Torino — per rientrare di là in Francia — e tra gli ingressi

e le udienze e i banchetti scialosi notava, carteggiava, decretava opere di utilità pubblica; dava al vicerè precetti ed esempi di agire rapido e ben inteso. — Già avea ordinato il compimento della fabbrica e facciata del Duomo; e grandiosi lavori nel parco di Monza. — Sollecitava la compilazione dei preventivi; si levassero le spese segrete; si facessero economie; si scemasse il numero dei birri. « Da padre, qual mi tengo, dei miei popoli, si usi ugual trattamento verso tutti. »

Nel favorire altre città del regno, in ispecie Bologna, procurò Milano non ne ingelosisse: s'abbelliscano i suoi giardini pubblici, venga arborato il Foro Bonaparte, insomma s'adorni e pigli aspetto e decoro di capitale. E davvero la nostra città, in quegli anni, che volarono sì presto, era animatissima; i vecchi se ne ricordano: commercio crescente, vivo il credito, affluenza di popolo, magnifiche costruzioni, l'arena, la caserma di San Francesco, ecc. « Essa è la sola città del mondo, scriveva Napoleone, che abbia tutto guadagnato in sì breve tempo e con sì scarsi sacrifici. »

Si traduca il nuovo codice; si facciano rimpatriare i ricchi, che vivono fuori di stato; si modellino le scuole alla francese, accordando premi agli istitutori e pensioni liceali ai migliori allievi delle

scuole secondarie; si tolga la censura dei libri e dei giornali [1]. « Importa assai occuparsi delle acque e strade « e volle si compisse il naviglio di Pavia, vincendo gravissime difficoltà idrauliche, ed altre opere consimili. Conosca il pubblico queste provisioni, vi si interessi: « cercate si scriva ne' giornali in proposito; con ragionare spesso di migliorie s'indirizzano le menti a propositi ed opere utili. »

Oh! se quest'uomo avesse saputo o potuto spezzare la spada dopo le prime vittorie!

---

(1) Venne infatti abolito il Magistrato di revisione, sostituendovi l'ufficio della libertà della stampa composto di tre individui, non per prevenire ma per scoprire e punire gli abusi.

che si sappia...; sempre dovrete ritirarvi con ogni possibile dignità; e sarete tenuti a seguirvi i miei grandi uffiziali, e le persone addette alla mia casa; altrimenti, al mio ritorno, li farò fucilare come traditori...; per quanto io conti sull'Italia, le sue sorti si decideranno ove sarò io. »

E ciò era troppo vero!

Il vicerè badava a tenere più che possibile soddisfatte e sollevate le popolazioni. Per non affidarsi ad appaltatori, per non incarire i generi con compre dirette, impose in ciascun dipartimento requisizioni di generi, anticipando due terzi del pagamento e il resto dopo. Ma per consolarsi di queste minuzie, avrebbe desiderato di montare a cavallo e di mettersi alla testa dell'esercito: ciò che Napoleone non permise.

L'Austria fa avanzare gli eserciti. Su noi difila il principe Carlo con novantamila soldati, e Jourdan non ne aveva che trentamila.

Che batticuore!

Le prime mosse di Jourdan non soddisfecero; gli venne sostituito Massena, e il vicerè lo presentò al paese, in un concitatissimo proclama:

....Popoli d'Italia! In voi confida il vostro re; voi confidate in lui: stanno per esso il Dio delle armi,

tremendo agli spergiuri; la sua gloria, il suo senno, la giustizia della propria causa, il valore, la fede, l'onore de' suoi popoli. I nostri nemici saranno dispersi.

Con larghe mosse, senza colpo ferire, Napoleone si presenta in Germania, previene gli Austriaci, accerchia e fa prigioniero in Ulma [1] il generale Mack col suo esercito, si apre la via di Vienna [2]. Noi, intanto, si battagliava per più giorni sull'Adige, si urtava l'arciduca in Caldiero, lo si costringeva alla ritirata. La nostra gendarmeria, i dragoni Napoleone e Regina furono sempre in prima linea, e il generale Charpentier ne fece grandi elogi. La divisione Lechi si distinse nell'inseguire i nemici a Castelfranco; bloccava Venezia. Le nostre bandiere sven-

---

(1) *La presa d'Ulma*, canto improvvisato da Gianni, Milano 1805. Vi si descrive il passaggio del Reno:

E di calcoli armato e di strumenti
Arbitra geometria frattanto avea
Lanciato il ponte sull'onde frementi.

(2) *La presa di Vienna*, canto improvvisato del medesimo, Cremona 1806. L'ombra corrucciata di Sobieski invita Napoleone a compire le di lui vendette. Ed anche Eugenio avrà sua parte di gloria:

E il giovin prode che le insubri sponde
Regge in sua vece, provvido siccome
Cultor, che vita nella terra infonde,
Anch'ei di lauri s'ornerà le chiome.

tolarono pure ad Austerlitz; e il 37 bollettino: « I cannonieri italiani si sono coperti di gloria.... la guardia reale marciò sempre coll'imperiale. »

La poesia durante questa breve guerra si riduce ad amplificare i proclami, i bollettini detti di Napoleone. Dopo la capitolazione di Ulma, Napoleone pronunzia: — L'imperatore di Germania si ricordi che tutti gli imperi hanno un termine, e deve atterrirlo l'idea che quello della casa di Lorena possa essere giunto: — e Monti:

Ti ricordi, incauto sire,
Ch'anco i regni han morte e tomba
Odi il turbine ruggire,
Mira il fulmin che già piomba;
Sire incauto, il Giglio spento
Ti riempia di spavento.
Quei che nulla in alto vede
Egualmente il guardo volve
Di Rodolfo all'unto erede
E all'insetto nella polve;
Di Rodolfo Augusto figlio
Ti spaventi il morto Giglio.

Ed altrove quell'estemporaneo successo è così dallo stesso Monti descritto:

Sereno su quei volti tutti
Lampeggiava il coraggio, e quella franca
Securtà di valor, che pria del fatto
Al cor ti dice: Il vincitore è questi
Venian siccome a nuzïal carola
I valorosi, e dalle dense uscivan
Mobili selve de' lucenti ferri
Lampi intorno e paure. Alto tremava
Sotto l'ugna de' fervidi cavalli
La terra; e chiuse ne' remoti alberghi
Di Vertinga le madri e di Gunsburgo
Si stringean trepidando i figli al seno.

Ad Eugenio, Napoleone, da Vienna, prodigò titoli; lo elevava generale di divisione; gli affidava il comando delle terre venete, testè annesse — e subito il vicerè conducevasi fra i nuovi sudditi, che già strillavano per le concussioni. — Di passaggio per Monaco, gli sceglieva il 31 dicembre la sposa, Augusta Amalia, figlia di Massimiliano di Baviera, e lo adottava per figlio ed erede al trono italiano, pubblicando un quarto statuto costituzionale.

La gentile principessa fu rapita ad un precedente affetto per contentare le mire politiche e le ambizioni di due famiglie; il padre impose il sacrificio alla figlia per ingrandire la propria casa; e la figlia,

dopo qualche reluttanza, si rassegnò a quel comando. Quella volontà, che sovraneggiava la fortuna, disponeva anche dell'altrui cuore: « Cugino mio, sono arrivato a Monaco. Ho combinato il vostro matrimonio colla principessa Augusta.... È bella davvero: v'unisco il suo ritratto sopra una tazza, ma essa è molto meglio (1). »

Si fe' raggiungere in Monaco da Eugenio e volle assistere a quelle nozze. Quindi rientrò a Parigi; e gli sposi si avviarono a Verona, Venezia, Milano.

---

(1) CANTÙ. *Il principe Eugenio*, II, 141.

XXXIV.

Piacque che Eugenio ci tornasse con una principessa, della quale si andava dicendo il maggiór bene del mondo. E noi, teneri ambrosiani, le volévamo bene senza tampoco averla veduta. Facemmo innalzare per lei un arco a porta Orientale; lo architettò il marchese Luigi Cagnola [1]. Bastarono tre settimane a quel rapido ingegno; e tanto piacque l'opera sua, benchè tutta quanta di legno e di tele dipinte e di scenici emblemi, che si deliberò di tradurla in marmo, altro segno di quel grandioso e classico architettare, che solo poteva gradire ad un' età eminentemente cesarea e pomposa. E così Milano ebbe l'*Arco del Sempione*, intitolatosi poi dalla pace, cioè da un nome

(1) *L'Arco trionfale eretto in Porta Orientale per decreto della municipalità di Milano*, in una raccolta d'opuscoli dell'Ambrosiana.

che è il più caro ai popoli, ma che doveva per lunghi anni sembrare un castigo ed una umiliazione.

Il giorno dell'ingresso (16 febbraio) pioveva dirotto; ma le fummo intorno lo stesso a quella gentile; e la pioggia, a cui non era riuscito di tenerci chiusi in casa, non impedì neppure l'illuminazione, che piacque... come tutte le altre: « Gli imperiali sposi furono al teatro illuminato a giorno, e le cui pareti erano rivestite di ghirlande di fiori; al palchettone si praticò una gradinata per rendere più dignitoso l'accesso [1]. »

La cantata d'occasione fu scritta da Luigi Cerretti e musicata da Federici. Un'altra cantata ai Filodrammatici diede occasione di incoronare il busto di Vittorio Alfieri, alla presenza del vicerè, che forse non sapeva del *Misogallo*. Si stamparono anche dei metri *orazioni*, che di oraziano non hanno proprio nulla; si annuncia il ritorno dell'età di Augusto; Milano diverrà un'altra Roma:

> *Avrà il suo letto il Tevere*
> *Ove scorrea l'Olona,*

e così, di profezia in profezia, di gonfiezza in gonfiezza:

---

(1) MANTOVANI, *Cronaca* e CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 197.

Arpa non chieggoti soavi palpiti,
Non baci teneri, non moti languidi,
Premj, che dona Imene
Alle amorose pene.
Vuo', che fatidica mi sveli i torbidi
Corsi de' secoli, che in sen s'ascondono
Dell'avvenir lontano
Al corto ingegno umano (1).

A feste finite, si fanno i conti, e gli sparagnoni si lamentano:

Tanto suss e tanta spesa
Per un mezz sovran e una bavaresa (2).

Le gentildonne delle più vecchie casate affettarono un tal quale disprezzo verso la vice regina; sicchè il Foscolo ebbe a dire più tardi: « Che fra esse la viceregina fosse primamente chiamata *Madame Beauharnais*, non par maraviglia; ma fu codardo motteggio d'uomo a donna che pur era figliuola di re, bellissima fra le giovani, e d'indole angelica, e madre di principi nati in Italia. »

---

(1) *Metri oraziani pubblicati in occasione delle pubbliche feste, ecc.*, Milano, Pulini, 1806.

(2) Questo distico si trovò scritto sotto la nota statua dell' Uomo di Pietra anche in altre occasioni.

Ad ogni modo lusingava il nostro amor proprio il sapere che Napoleone, dopo queste nozze, avea adottato Eugenio come proprio figlio, col diritto di succedergli sul trono d'Italia, in mancanza di discendenza diretta: e il 31 marzo del 1806 ebbe i titoli di principe di Venezia e di erede presuntivo. Ma, riappariva la speranza, un po' lontana, se vogliamo, di staccarci da Francia: « speranza — per ripetere le parole di uno statista contemporaneo, — che gli Italiani ed Eugenio stesso videro fuggire davanti come l'orizzonte di un mare sconfinato [1]. »

E poi, non avevamo che ad alzare gli occhi per contemplare l'Olimpo: la bellissima regina circondata da bellissime dame; il vicerè, bell'uomo, da una folla di grandi ufficiali della corona, non tutti belli, nè giovani, ma riccamente divisati; una sfarzosa ufficialità, e le guardie d'onore dette dal popolo i *candelieri d'argento*.

Dacchè fra popolo e vicerè c'era di mezzo una giovine sposa, si sentiva coraggio di parlargli franco e con tutta fiducia. Esprime le idee e i desideri del tempo l'*Adrezz de Meneghin al prenzep Eugenio*, che è del pittore e poeta Giuseppe Bossi, bell'uomo

(1) *Mém. tirées des papiers d'un homme d'état.* Bruxelles, 1839. IX, 72, (del conte d'Allonville).

anche lui, niente cortigiano, molto corteggiato, sommo artista [1].

Nessuno dubiti della cordialità e pienezza della nostra gioia per quegli sponsali, e le feste riuscirono per benino; quando i Milanesi ci si mettono fanno le cose con gusto.

In mezz ai trusc, ai sciali, ai saresitt,
Ai arch faa de pittura e de palpee,
Ai cantad, ai teater, ai sonitt,

Meneghino si duole di sua povertà, che non gli permette di fare quelle maggiori spese che vorrebbe: come supplire?

Sur sì, tel chì; no gh'e nè lee nè lu,
L'è bell, e gh'è de bon ch'el costa pocch;
Vecc blatter come sont podi fa mej
Che fatt un bell regàl de bon consej?

Regalo non sempre apprezzato dai principi, ma l'occasione è propizia; fra i *viva* suona bene una parola schietta e leale. Meneghino vuol aprire il suo cuore:

---

(1) Lasciò ricordi autobiografici, che si conservano nella Braidense e ne pubblicò dei brani il Cima nella *Vita Nuova* ed il Ghiron nell'*Arch. St. Lomb.*

E l'è ben giust ch'el faga in st'occorrenza,
Che l'è temp de legria, temp d'indulgenza.

Già ti è serbata una corona di re:

Po' vess, ma quell amis ch'è staa inscì lest
A sciabolà la pâs in Austerlizz,
Dopo avè faa trii re, al dì d'incoeu
El stá pocch a fa el quart in so' fioeu.

Chi sa se allora potremo parlarti colla confidenza di adesso? il titolo regio tronca la parola sul labbro, intimidisce:

Te daran anca a ti del maistaa,
Parolona de scacc e de pagura,
Che fa scappà lontan la veritaa.

E poi i consigli, per riuscir profittevoli, devono essere dati e seguiti in tempo. I buoni incominciamenti affidavano Meneghino di una felice continuazione:

Seguita drizz comè te comenzaa;
Impratichisset, legg, studia, mesura,
Fidet minga ai rapport, guarda ti stess,
Se no te voeu ciappà gamber per pess.

Meneghino conosceva il lato debole del principe; e « giudizi cont i socch » ma via, che dubbi son questi... un angiolino di quella sorta:

Ma adess che te mocaa ai mangiapatatt
Una patatocchina come va,
Per commett de sti bolger de cavall
Boeugnarav vegh manch coeur e al doppi spall.

Noi milanesi la sapremo pregiare quanto merita:

Ch'el bell e el bon l'è giust quell che ghe voeur
Per gent che g'ha el nost coo, che g'ha el nost coeur.

La luna di miele non ti renda meno vigilante, meno attivo: « dessedet donch, fa prest » e che ciascuno, giusta il tuo esempio, sia sollecito e zelante del pubblico bene:

. . . . . . *ti te see del nost parer*
De fa el nost ben fasend el tò dover.

Scendendo ai precetti di governo, primo fra tutti quello di cacciar dagli uffici gli uomini di dubbia fede e di dubbia fama: « tucc quij che ced ai sbroff » che si lascian corrompere:

Fraa minga e pret pochitt, e domà in gesa,
Ma pagaa tucc, e a temp, nè tropp nè pocch
A quij riccon ch'emm cognossuu sciresa
Impiegh e sold? Boeugnarav ess balocch;
Titol per faghi spend a la destesa,
E reduj in prim stad, idest in tocch;
L'istess per una voeulta a tucc quij goss
Che dis semper evviva per tuttcoss.

Che se spenda e se spanda, e che la vaga,
Ma che se veda dove che la va.
Voeut cress l'imposta? Porcinella paga,
Ma el voeur vedè che la se spenda in ca.
S'ha de fa un quai bordell? via ch'el se faga,
Ma el s'ha de fa de chi, minga de lá.
Chè spend per toeu sù dopo del badeè
Sèmm da des agn che l'è on cattiv mestee.

Vedete che le cose non gliele mandavano a dire; gliele cantavano in faccia. Per dire il vero, il tributo che si continuava a pagare a Francia, qui si spendeva a mantener le truppe. Se non che vennero le cattive annate, il 13 e il 14, e Napoleone, bisognando d'uomini e di danaro, ce ne tolse più che potè.

Onore all'uomo di merito da qualunque parte venga:

I nost semper inanz a meret pari,
Che l'è on ghignon fass toeù de bocca el pan
Per dall a on progettista, a on fa lunari,
O a on impostor, a on scrocch, a on ciarlatan;
E dove gh'è un cozzon strasordenari
S'el fuss de Calicutt, l'è Talian;
Ch'el vegna pur, ghe femm tant de cappell,
E el tegnaremm de cunt comè on fradell.

Seguono consigli e raccomandazioni su vari argomenti: libertà di parola e di stampa; premi ai virtuosi, con scrupolosa equità, che Milano, ove Melchiorre Gioja formulò la teoria dei meriti e delle ricompense, non tollera ingiustizie:

Fa insci, Eugenni, e s'el rêgn nol torna a mucc
Ti te saree el caroeu, l'idol de tucc.

Quell' accennare alla possibilità di eventi ben diversi dagli attuali, quell' esprimere un dubbio del domani, fa onore al poeta che ci vedeva da lontano e che non aveva cessato di temere quando i più sentivano la più completa sicurezza dell'avvenire. Sarebbe davvero un peccato che l'arte di governo non sapesse prosperare un regno, che spazia fra due mari, ed ha copia di tante ricchezze e di tanti doni:

Guarda quante cittaa ti te gh'ee sott:
Te'j vedet? vedet lì la Tôr di Asnitt?
Vedet lì March e Toder, e lì sott
L'Arenon, e lá quella di zampitt[1],
E pussee abbass on gropp de sett o vott
Che gh'è su el bò, e i fabbrich de s'cioppitt,
E chi su sto gran Domm de filagranna
Ch'el te fa parì anch ti vôlt ona spanna.

Meneghino li conosce i suoi concittadini: son proprio di marzapane, e non chiedono che di voler bene; promette in nome loro devozione e riconoscenza:

Vuj che siem propi scisger e buell,
Chè el Milanes l'è faa per vorè ben
Propi senza besej, senza velen.

Se l'affetto corrisponde all'aspettativa, « se te saree re come disi mi, » ti porteremo alle stelle, ti adoreremò, chè noi siamo fatti così:

No gh'è gnanch el dianzen che ne tegna
Che no diventem matt, se voeulta ven;
Tant sará el nost amor ai sò vertù,
De sfregujass e trass in tocch per lu.

---

(1) Bologna, ov'è la torre degli Asinelli; Marco e Todero, i due santi sulla piazzetta a Venezia; l'Arena di Verona; Modena, per gli zamponi; Brescia per la fabbrica d'armi.

Uomo avvisato, mezzo salvato. Governando il principe giusta queste norme, tutto andrà a gonfie vele; e se gli preme conoscere il nostro giudizio, quel che via via penseremo di lui e de' suoi atti, ci guardi e ci legga nel volto, aperto a tutte emozioni e incapace di mentire:

Sicchè, t'ee vist? Se in del girá a cavall
Te sborgnet di mostacc viscor e alegher,
Di' pur: « I coss van ben, no hoo miss pè in fall.
Ma se te lumet facc longh, muff, giald, negher,
Come quj di villan di noster vall
Quand la tempesta g'ha traa giò la segher,
L'è segn de pobbia, Eugenni; allora doeuggia
L'adress che t'ha mandaa Menegh Tandoeuggia (1).

---

(1) L' intero componimento lo dà CANTÙ, *Cron.*, *I*, 510.

XXXV.

In apparenza provocato, provocatore sempre, Napoleone trasse Francesi e Italiani sui piani di Prussia, dopo soli nove mesi di pace. Delle strepitose vittorie non accade qui occuparsi, bensì delle fatiche e delle prove che ravvivarono nei nostri i tragici entusiasmi del pericolo e della morte.

La divisione italiana del Teulié — e quanti milanesi la teneano d'occhio con interessamento municipale! — era rimasta, durante la guerra del 1805, a difesa del litorale atlantico; conchiusa la pace, la divisione venne smembrata, parte a Bajona, parte in Olanda, parte a Boulogne. Ma, intimata la guerra alla Prussia, Pino la rannodò; entrò in Germania; represse l'Assia e l'Annover: dopo molti scontri con Inglesi e Svedesi, s'avvicina all'Oder, formando l'e-

strema sinistra di quell'esercito, a cui erano bastati tre giorni a sfasciare un regno.

Non ci fu dato figurare nelle fazioni di maggior momento o nelle giornate campali; ma in difficili e sanguinosi cimenti sotto le mura delle fortezze, i nostri non si mostrarono dammeno dei vincitori di Jena e di Auerstädt.

Quando un vecchio cittadino, Nottelbek, a propria spesa adunò viveri in Colberg, armò il popolo, minacciò morte a chi parlasse di resa, il nostro Pino fu mandato a punire quel patriotismo, che poteva sembrare insensato, ma che riscattava l'onta di Jena. Il prode Schill, disfatto e ferito dalle truppe del Bonfanti, andava pure a chiudersi in quella fortezza. Noi si mancava di artiglierie d'assedio, ma non si volle aspettarla. I ripetuti, ostinati assalti finirono col trionfare di un eroismo esaltato e sublime, che disprezzava la morte. Ai ridotti, che caddero mano mano in nostro potere, Teulié dava il nome di prodi officiali caduti, Audiffred, Angelot, Alberici, Pallavicini.

Nell'aprile giungevano sotto Colberg da Milano nuove truppe. L'investimento della piazza proseguì colla massima sollecitudine; e Napoleone faceva scrivere da Berthier ai marescialli Lèbfèvre e Brune: « Gli Italiani appena giunti si distinguono; » e allo

stesso Teulié per lettera: « Presa che sarà Colberg, chiamerò la vostra divisione, accresciuta del 4° di linea e dei cacciatori reali, alla grande armata, perchè possa spiegare tutto il suo valore ed acquistarsi nuovi titoli alla mia stima e nuovi diritti ai miei benefizi (1). »

Giunte le grosse artiglierie, si cominciò a battere in breccia; ma i Prussiani facevano il debito loro.

All'alba del 14, mentre Teulié sollecitava ad una trincera i lavoratori, fu colpito dal cannone ad una coscia; non si potè neppur tentare l'amputazione: morì sei giorni dopo di tetano, onorato dagli stessi nemici, che con replicate salve di artiglieria si associarono al lutto della sua tumulazione.

La piazza, esausta, stava per cadere, quando si concluse la pace di Silsitt (2).

Le nostre truppe non demeritarono neppur altrove la compagnia dei veterani di Francia.

Nel frattempo, gli ufficiali rallegramenti in Milano e in altre città del regno, facevano credere ad una contentezza che non era certo nel cuore dei parenti,

---

(1) *Corresp.*, XV, 112.

(2) Sulla battaglia di Friedland c'è un canto del Giani, Parigi 1867; sempre la stessa falsariga e perfino le stesse immagini, le stesse rime; ricordo il verso

Ma il sommo Imperator, che tutto move;

e vi si parla della « mitrata ferocia. »

orbati di ciò che aveano di più caro: « Ordinate, scriveva Napoleone al figliastro, pubbliche preghiere nel mio regno d'Italia per ringraziar Dio del felice successo delle mie armi, e spiegate gran pompa nel *Tedeum* che si canterà a Milano. »

Il patriarca di Venezia Gamboni e alcuni ministri viaggiarono fino al Baltico per ringraziare l'imperatore della pace e della felicità procurate al regno e per pregarlo di nuovamente bearci di sua vista (1).

E già rimessa al generoso fianco
L'arbitra delle pugne invitta spada,
Stendea placato il vincitor la mano
All'attonito vinto, e dell'olivo
Sul domato Niemene offria la fronda (2).

Sola nota che stonasse in quel concerto adulatorio, ma appena sentita dal lontano imperatore, il pazzo tentativo del prete Bartolomeo Passerini di valle d'Intelvi. Democratico ardente, figurò durante

---

(1) Infinite altre adulazioni in prosa, in versi, scolpite, dipinte, musicate, cantate, indirizzi, dediche, monumenti progettati od eseguiti in onore di Napoleone, ricorda Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 46 e segg.; e contro quella prostituzione dell'ingegno e della dignità umana sono da leggere le invettive del Foscolo in nota alla sua prolusione pavese e in più altri luoghi, *Lettera apologetica; Gazz. del bel mondo, N. 4*.

(2) Monti, *La Palingenesi politica*.

il settennato repubblicano nella Valtellina ed altrove per esagerazione di massime e di atti; ed ora, dalla sua casetta parrocchiale di Ramponio, allargò la trama, meditando scendere con montanari e contadini a Como, indi a Milano, e rialzare la Cisalpina; e confidava di riuscire, per essere le città, allora, sguernite di truppe. Si mosse con alcuni compagni la sera del 28 ottobre, ma pochi gendarmi bastarono a disperdere quella torma prima che sboccasse dalla valle. Il parroco e il suo compagno Molciani furono condannati a morte, e la sentenza venne eseguita a Como, fra le truppe schierate e l'incessante rullo dei tamburi, forse a coprire la voce di quei poveretti; e la pena parve soverchia al reato, come era contro il voto di valenti criminalisti, il Marocco e il Borghi, che aveano cercato nelle loro difese di considerare quel tentativo come un semplice attentato contro la pubblica sicurezza (1).

Durante la campagna di Polonia, il ministro delle finanze Prina ricevette l'ordine di recarsi al quartier generale della grande armata. Corse a precipizio le poste nel rigor dell'inverno ai confini della Lituania, ove giunse affranto.

---

(1) *Difese criminali* dell'avv. G. Marocco, I, 24; la difesa del Borghi venne mandata alla stampa; si diffonde Cusani, *St. di Mil.*, VI, 246.

Per alcuni giorni non fu chiamato da Napoleone, e quando gli diede udienza gli disse soltanto:

— Mi abbisogna danaro! (1)

Mentre sul carro di Bellona irato
D'Elba le sponde il mio signor percuote,
E dell'infida Spree sul fulminato
Soglio il tuon passa delle calde rote,
Per la virtude che dal tralcio cola,
D'amor nato e di gioja, Inno devoto,
Di queste mense al vincitor t'en vola,
E il fervido gli porta italo voto.
Signor del mondo lo saluta, e digli:
Italia emersa dalle sue ruine
T'aspetta; vieni a consolarne i figli;
Ma vien col serto d'occidente al crine (2).

---

(1) Cusani, *St. di Mil.*, VII, 146. — La campagna del 1807 verseggiò anche Michele Leoni. Milano, 1807.

(2) Brindisi del Monti, *Opere*, ed. Resnati, I, app., pag. 12. — Il Monti canta pure *La spada di Federico II*, nobilissimo trofeo di quella guerra.

XXXVI.

Il ritorno di Napoleone in Italia non era senza gravi motivi: attuare il blocco continentale, visitare le fortezze e completare l'armamento nella previsione di una nuova guerra coll'Austria; ridurre in suo potere anche la Toscana; mostrarsi ai sudditi vecchi e nuovi; richiamare e occupare l'attenzione pubblica, mentre Junot attraversava la Spagna e marciava verso il Portogallo, un'altra di quelle sorprese, di quei colpi di mano, che egli compiva giovandosi e abusando delle distrazioni dell'Europa [1] — e tutto ciò col diletto del rapido viaggiare, osservare, decretare.

Mandò avvisi di sua venuta — chè si preparassero — e i parroci vegliassero fin di notte nei ve-

---

(1) Di questi scaltrimenti della politica imperiale parla il Lanfrey, *Hist. de Nap.* IV, 223.

stiboli delle chiese per uscire a benedirlo durante il veloce passaggio.

Nel rigore dell'inverno, fra geli e tormenti, superò il Cenisio, non rattenuto dagli autorevoli dubbi delle guide; si fe' portare a braccia dai paesani, intrattenendosi domesticamente con loro, e sorrideva del loro imbarazzo. All'ospizio, breve sosta, che fruttò ai buoni fraticelli larga donazione. E, tra quelle grandiose forme di natura al cui cospetto anche i sommi si sentono piccini, confidavasi al colonnello di Baudes:

— A voi pare gran cosa l'essere io imperatore dei Francesi e re d'Italia; io non mi fo illusione; sono lo strumento della Provvidenza, la quale mi prospererà finchè n'abbia bisogno, poi mi spezzerà come un vetro.

Noi altri lo si rivide il 21 novembre. Entrò verso il mezzogiorno da porta Vercellina; aveva a fianco il generale Duroc, il generale Berthier, il ministro Talleyrand. Tra cantate, concerti, luminarie e fuochi d'artifizio, e gli sfoggi di un'artificiosa eloquenza, s'informava, scrutava gli animi, e non si riteneva dai rimproveri, giusta *more solito*. Nelle affollate udienze, gettava, alla comune sorpresa o alla chiacchiera commentatrice, un gesto, un motto, un'arguzia più o meno peppata; e troppo lasciava traspa-

rire, in mezzo al timido pecorame, la rozza schiettezza del soldato.

Sopportava con mal dissimulata impazienza i discorsi gratulatori: al clero fe' udir di nuovo amar egli la religione e Iddio visibilmente proteggerlo, e che sarebbe intervenuto al *Tedeum*, un altro dopo i tanti scampanati e cantati dal Jonio al Baltico.

Si faceva presentare le dame dalla marchesa Litta e le confondeva con domande precipitose, inaspettate e tutt'altro che opportune. All'una chiedeva se fosse moglie del Greppi, appaltatore arricchito; ad un'altra, quanti figli avesse, e se militavano nell'esercito, e nel caso affermativo:

— Bene, bene, ecco una famiglia distinta e che prospererà nel regno.

S'informava de' mariti, e se disoccupati: — Già me lo figurava, fu sempre il difetto dei nobili milanesi.

Il Taverna, presidente del Consiglio legislativo, ebbe un rabbuffo per esserglisi presentato in piccola uniforme.

Domandato al ministro Spanocchi quanto si spendesse per la giustizia, e, udita la risposta, esclama: — Troppo!

E quegli, avendo soggiunto: — Spende ben più il ministro della guerra, Napoleone proruppe: — Imbecille!

Voltategli le spalle, gli surrogò il Luosi (1).

Al Melzi usò l'eccezionale riguardo di una visita, chè la gotta gli impediva di uscire. Il colloquio durò un'ora, ma niente trapelò al di fuori di quei discorsi. Vogliono alcuni vi si parlasse di Spagna, che il Melzi conosceva a fondo per la molta dimora che vi fece; e da parole sfuggite più tardi all'ex vicepresidente si volle dedurre che toccasse a Napoleone di ascoltare dei giudizi e dei consigli alquanto disformi dalle sue illimitate ambizioni, alle quali era venuto omai meno il calcolo delle probabilità e degli ostacoli. Ma per avventura non si trattò che dell'ordinamento del senato, testè istituito (2).

Al rimanente viaggio volle compagno il figliastro. Corse a Vienna ad accogliervi Massimiliano re di Baviera e la sua famiglia; e con essi, con Elisa, testè creata regina d'Etruria, con Murat, proseguì a Venezia (3):

---

(1) Tolgo queste particolarità al CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 235 e al CANTÙ. *Cron.*, I, 365.

(2) CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 236. — E il diligentissimo Melzi nelle *Mem.-Doc.*, I, 392: «Napoleone se ne andò al letto di lui che giaceva infermo; ma quegli, che ben conosceva la tempra degli animi in quel paese, si studiò di ritrarlo dal mal passo: quante inutili stragi, quanti danni e sciagure avrebbe egli evitato piegandosi a quel consiglio! »

(3) In un carme dettato per quell'occasione:

L'avido sguardo suo fissà nel volto
In cui l'anima grande appar scolpita
Che tanta idea del ciel ha in sè raccolto.

dove, più che delle regate, si dilettó del varamento d'una fregata e d'una corvetta, e della rassegna della marina italiana sulla piazza di San Marco. La città di Padova era in fama di propensa all'Austria, e Napoleone non volle tampoco vederla. Se ne crucciarono i Padovani, che mandarono a Milano una ambasciata con a capo Cesarotti. Le infantili scuse furono con paterna benignità ascoltate: « ...Incerta, confusa, disanimata non osò più Padova nè mostrarsi, nè alzar la voce... Ah! sire, non obbedirvi è delitto, non adorarvi è un'infamia... » — Non mancavano che quattro lagrimucce; invece avemmo un subisso di versi adulatori, il poema intitolato *Pronea* dello stesso Cesarotti, altro documento di quella miseranda epidemìa morale. — Però, durante questa corsa non mancarono al trionfatore da più parti i rimproveri e le rampogne; Vittorio Barzoni continuava a scrivere con ardimentosa franchezza; e nel *Solitario delle Alpi* e nei *Romani in Grecia* fieramente lo flagellava [1].

Il 15 gennaio, di notte, rientrò in Milano, senza dar tempo che si terminasse l'arco trionfale innalzato fuori di porta Romana. Un'ora dopo la mezzanotte il Duomo diè segno suonando alla distesa le campane; tosto vi risposero quelle di tutte le chiese,

---

(1) Un importante studio sul Barzoni si trova nella *Nuova Antologia*, 1879.

continuando fino all'ingresso, che fu alle ore cinque. Si accesero subito i fanali posti su pali lungo il passaggio dal dazio a corte. Di più sul corso di porta Romana eranvi tre carri di torcie a vento, distribuite a chi voleva tenerle accese. Tutto il corso era illuminato, avendo la polizia fatto gridare: — *Fuori i lumi!* — Il preposto di S. Nazaro incensò l'imperatore, che nulla vide perchè le carrozze andavano di carriera, come la cavalleria che le precedeva e seguiva [1].

Nella nuova sosta vide e arringò i membri dei tre collegi elettorali:

....Quanto rimane a farsi per cancellare gli errori dei nostri padri e per rendersi degni dei destini che io vi apparecchio! Le discordie intestine degli avi nostri, il loro miserabile egoismo, cagionarono la perdita di tutti i nostri diritti. La patria fu diseredata del suo grado e della sua dignità.... Io faccio consistere la mia gloria nel riconquistarle siffatto splendore. Cittadini d'Italia! molto feci per voi e farò ancor più; ma dal canto vostro, uniti di cuore come lo siete d'interesse co' miei popoli di Francia, consideratели quai fratelli primogeniti. Vedete costantemente la fonte della nostra prosperità, la guarentigia delle nostre istituzioni e della nostra indipendenza nell'unione di questa corona di ferro colla mia corona imperiale.

Al corpo legislativo egli avea rifiutato i suoi fa-

---

(1) Mantovani, *Cron.*, e Cusani, *St. di Mil.*, VI, 237.

vori, dacchè vi scoperse capacità di opposizione. Presentatogli un progetto di legge per la tassa di registro, quell'assemblea si era arrischiata di discuterlo e di modificare le tariffe. Napoleone avea scritto ad Eugenio che chiudesse la sessione, e che facesse intendere ai legislatori come egli potesse « ce passer de ce corps. » La nuova sessione chinò il capo, aggiunse scuse ed adulazioni da stomacare lo stesso imperatore. Nella compilazione del prossimo bilancio Napoleone cancellò la somma assegnata al corpo legislativo, del quale quindi non si parlò più. Ma adesso Napoleone pensa di sostituirvi un senato, per meglio uniformare il regno all'impero, e tre giorni prima di lasciarci emanò il quinto statuto costituzionale, trasformando il Consiglio dei consultori in senato consulente con nuove attribuzioni.

Dalla nostra città datò pure il decreto che aggravava i rigori del blocco continentale, dichiarando di buona presa qualunque bastimento si lasciasse visitare dagli incrociatori inglesi.

Partì improvvisamente la mattina del 24, com'era testè venuto, lasciando desiderio di sè, timore, meraviglia.

XXXVII.

Di ritorno a Parigi, emanò il sesto statuto costituzionale (31 marzo 1808).

Il senato doveva comporsi dei principi della famiglia reale usciti di minorità, dei grandi ufficiali della corona, degli arcivescovi di Milano, Ravenna, Ferrara, del patriarca di Venezia e per ultimo di benemeriti cittadini di oltre 40 anni, otto per ogni milione di abitanti. Il re ne sceglieva per ciascun dipartimento uno da sè e un altro dalle liste dei collegi elettorali, colla facoltà di accrescerne il numero qualora egli lo giudicasse giovevole allo stato. La presidenza spettava al sovrano, che si faceva rappresentare da un presidente ordinario eletto per un anno. Oltre le attribuzioni dei consultori, al senato fu deferito l' esame e la registrazione delle nuove leggi, dei titoli conferiti dal re per maggior lustro

della corona, dei maggioraschi conceduti a qualche famiglia che si fosse resa benemerita dello stato.

Venivano pure comunicate al senato, prima di pubblicarli, i trattati di pace, d'alleanza e di commercio, le dichiarazioni di guerra, le cessioni o scambi di territori, i resoconti annuali dei ministri. Riguardo a questi oggetti il senato non era che un'assemblea consulente. Aveva però voto deliberativo per reprimere qualsiasi abuso relativo alla libertà civile, mediante la *Commissione della libertà individuale* costituita nel suo seno. Un determinato numero di senatori formava parte dell'alta corte di giustizia. Le sedute segrete e non legali senza l'intervento d'oltre la metà dei membri, le deliberazioni a maggioranza assoluta di voti. I tre collegi stesero le liste de' candidati. Furono date da esaminare, per ordine di Napoleone, al Melzi, che vi fece degli appunti, ai quali l'imperatore si attenne nelle nomine (1).

Nel pertinace intento di rifare, a comodo proprio, il feudalismo scosso dalla grande rivoluzione, ci restituì, col settimo statuto (21 settembre) la gerarchia nobiliaria e i maggioraschi: determinò le cari-

(1) Cusani, *St. di Mil.*, VI, 251. Questi appunti si trovano nelle *Mem.-Doc.*, I, 564 e segg.

che che procacciavano i titoli di duchi, di conti e di baroni trasmissibili ai primogeniti, od ai nipoti per gli ecclesiastici; prescrisse gli obblighi e le formalità per l'istituzione dei maggioraschi in modo che la rendita dei medesimi fosse effettiva e intangibile. Solo dispensatore di favori ed onoranze: « proibiamo a tutti i nostri sudditi d'arrogarsi qualificazioni che io non avessi loro conferite, rinnovando contro i contravventori le leggi attualmente in vigore [1]. »

Che ne pensavano i democratici del 96? Ma a questo poco badavasi, chè i titoli non fanno nè bene, nè male; si strideva invece a motivo dell'imposta straordinaria di sei milioni per approvvigionare le fortezze, e per quell'allogare francesi negli uffici, eludendo lo statuto organico, che portava gli impieghi si dessero a soli nazionali, col riconoscere per cittadino qualunque francese avesse fatta una campagna nell'esercito italiano, o vi entrasse per ordine dell'imperatore.

Fra i nuovi titolati incontrasi l'ex vicepresidente Melzi, che di questo non avea certo bisogno per spiccare fra le più oneste individualità dell'epoca. I motivi del decreto rammentano i suoi servigi « resi in

---

(1) Cusani, op. cit., VI, 253.

tutte le circostanze nell'amministrazione pubblica, ove ha spiegato pel bene dei nostri popoli e della nostra corona i più elevati talenti e la più severa integrità. » E ritornava al pensiero dell'imperatore quando s'incontrarono per la prima volta: « fu il primo italiano che ci portò sul campo di battaglia a Lodi le chiavi e i voti della nostra buona città di Milano. »

Buona! Ce lo dice lui, non prodigo di lodi: ma davvero che un po' di diritto ce l'avevano ad essere giudicati così.

Quel giovanile e geniale ricordo procurò al Melzi il titolo di duca di Lodi, con cospicue donazioni, che vennero accresciute anche dopo. Nel 1810 gli venne assegnata una commenda di 36 mila lire annue. Però egli avea insistito a lungo per rimuovere da sè questi premi, che potevano agli occhi del volgo offuscare la fama di suo disinteresse; ne scrisse a Napoleone quasi movendone lamento: — avere egli sacrificato — diceva — gran parte di sue sostanze per sostenere con decoro l'ufficio vice-presidenziale, ma vergognarsi per la mercede e temere per il suo nome fino allora illibato — Napoleone non ascoltò i suoi richiami; e volle ad ogni modo dargli questa prova di sua stima e di sua gratitudine. Ma delle nove ricchezze continuò a fare uso

liberale e sapiente, e volle profondere le sostanze nell'alleviare le pubbliche ristrette: con esempio raro in ogni tempo e però memorabile.

« Non ostante quella pioggia di favori imperiali — scrive il Calvi — il Melzi, un vero Attico, che amava oltre ogni cosa gli studî nella quiete di sua casa, circondato da pochi e scelti amici, li andava coltivando sulle sponde del vicino Lario; ed a Bellagio, uno de' luoghi più incantevoli di quella deliziosa plaga, pensò innalzare, come avevano fatto altri doviziosi mecenati, il Clerici ed il Durini, una residenza simpatica, che se, pei tempi e per la singolarissima posizione di lui, poteva allora sembrare relativamente modesta, a noi si presenta grandiosa ed artistica (1). »

Non è vero che egli ingelosisse del vicerè, che in sua casa si accogliessero i malcontenti, che si tentasse da lui e dai suoi amici di imbarazzare il giovane principe nell'esercizio del potere. — Il Melzi sorresse il vicerè colla sua esperienza, ma si tenne lontano dalle brighe e dagli affari anche per lo stato di sua salute, che gli faceva preferire un soggiorno suburbano, che gli faceva cercare le spiagge del mare o le fonti più atte a ridonargli quelle fisiche

(1) *Famiglie notabili milanesi*, disp. VII.

forze, che pur troppo gli venivano meno — Le lettere tra lui e il vicerè, pubblicate dal benemerito nipote, rendono testimonianza dell'affetto scambievole e del desiderio e disegno del Melzi di rendere per mezzo suo più franco e sicuro il nuovo regno (1). Ma in argomento sì grave preferisco citare le parole stesse del nipote, che con tanta reverenza ha raccolto le memorie dell'illustre parente: « Quest'influsso benefico ebbe egli in allora, che molti degli Italiani disperavano della patria fortuna, e molti sconsigliati congiuravano alla rovina di quel regno, che fu certo apparecchio e vaticinio agli Italiani di più compiuta signoria di sè medesimi. Dai dolci riposi di Provenza, di Spagna e del Lario porgeva salutari consigli, confortava i dubbiosi ed incerti passi del principe sospingendolo a quella meta che egli stesso confessò tante volte esser l'apice de' suoi voti: « *j'espère que bientôt les peuples du royaume oublieront qu'ils furent long-temps separés, et formeront enfin de coeur et d'esprit un seul peuple.* » Mentre l'Europa era commossa dal

(1) Al primo rumore di guerra, l'11 settembre 1805, il Melzi offre al vicerè i propri servigi; non manca di rallegrarsi con lui in tutte le propizie circostanze, ecc. — Le risposte del vicerè sono sempre della più squisita ed affabile cortesia. Il 10 maggio 1807 gli fe' presentare dal ciambellano Annoni una scatola d'oro brillantata. Non manca di interpellarlo sulle nomine de' senatori e dei giudici del tribuuale di appello di Milano, ecc. — *Mem.-Doc.*, II, 293 e segg.

grido delle battaglie, e correva alle armi impetuosa, librando sul fil d'una spada la sorte di tanti popoli, Melzi, benchè affranto dalle infermità, nell' ora del pericolo abbandonò i tranquilli recessi della sua villa e ritornò al timone della nave, ritrovando nello zelo del pubblico bene l'operosità ed il vigore dei primi suoi anni. Fu bello vedere quel canuto in mezzo al turbine che minacciava schiantare l'edificio uscito, per così dire, dalle sue mani e foggiato in qualche modo da lui [1]. »

(1) *Mem.-Doc.*, I, 326.

XXXVIII.

Quando ci tornarono i nostri soldati, vincitori di « quattro nazioni, » come dicevano le amplificazioni del giorno, femmo loro di quelle feste, che solo il cuore suggerisce; e fu notata la differenza fra questa spontaneità e i recenti clamori pel passaggio del Grande.

La divisione Pino, dopo la resa di Stralsunda e dell'isola di Rügen, s'incamminava verso l'Italia sullo scorcio del 1807. Superate, nell'avversa stagione, le Alpi, solo il 28 febbraio giungeva fra noi — a soddisfare le lunghe brame dei congiunti e degli amici.

Fuori di porta Romana era stato innalzato un magnifico arco, il miglior modo che in ogni tempo si è saputo divisare per rendere più solenni gli ingressi dei trionfatori.

Le iscrizioni rammentavano i fasti di quei prodi.

Il nostro Melzi assistette all'ingresso da un apposito padiglione per lui disposto, ma per la gotta non poteva reggersi in piedi. Il vicerè uscì ad incontrare la divisione.

Ci furono allocuzioni ed arringhe, e lodando i soldati si portava alle stelle il duce supremo: « Entrate, generosi guerrieri, nelle nostre mura fra le acclamazioni di giubilo; ma gli stessi trionfi, in un giorno sì memorabile, richiamino alla mente e al cuore quanto dobbiamo al Grande, che tutto può ovunque trasfonda parte di quel genio irresistibile che tutti riunisce i prodigi di virtù, di valore e di grandezza! »

E Pino soggiungeva: — « .... Questi prodi sono degni de' più segnalati encomi; io non ho altro merito che di avere cooperato ad ottenere dall'eroe nostro rigeneratore di portare i vessilli italiani in oltramontane contrade per schierarli coi vessilli dei nostri invincibili fratelli [1]. »

All'Arena ebbe luogo un pubblico banchetto: — « Le mense disposte in bell'ordine per duemila tra ufficiali e soldati, e gli spalti gremiti di spettatori, offrivano una stupenda veduta. E quando, al rim-

(1) Il Cusani riferisce per intero questi discorsi, *St. di Mil.*, VI, 240 e segg.

bombo del cannone, Pino s'alzò facendo un brindisi all'imperatore e re, susseguito da molti altri alle madri e spose dei reduci, all'esercito francese, ai primi guerrieri dell'Italia risorta, alle truppe italiane, proruppero applausi così unanimi e fragorosi che ne echeggiò l'ampio recinto (1). »

Chi se ne rammenta — ed omai sono pochissimi questi illustri campioni della grande armata — gli si esalta ancora nell'animo l'orgoglio di quelle prove gigantesche e di quei pericoli supremi, che si affrontavano senza chiedersi il perchè, senza discuterne l'opportunità. E chi scrive ha voluto raccogliere dalla bocca d'un veterano la descrizione di quelle feste; gli scintillavano gli occhi, umidi di lagrime.

La sera nei giardini pubblici un fuoco d'artifizio, rappresentante il tempio della gloria sostenuto da dieci colonne doriche e sormontato dalla statua della dea, — bizzarra dispensatrice anch'essa de' suoi favori: — sul timpano risplendeva in lettere di fuoco il motto:

AL RITORNO DE' SUOI PRODI L'ITALIA.

Le feste si protrassero per quattro giorni: pranzi, balli ne' teatri, corse di bighe e fantini.

---

(1) CUSANI, *libro cit.*

L'oggetto le giustificava; ma giova pur riconoscere che questi carnevali patriotici erano troppo frequenti, sfruttavano il tempo e forse svogliavano dal lavoro. E c'erano pur troppo di quelli che della patria parevano amorosi e solleciti soltanto allora.

---

sull'avviso, cioè si continuavano ad avere i danni della guerra in piena pace. Eugenio sollecitava gli armamenti, anche per la vaghezza di meritare un comando, di ottenere o meglio accrescere quella gloria, che allora sembrava l'unica vera, o la più bella.

Andò apposta nel Friuli a visitare le fortezze; e per mantenersi bene affetto il padrigno si mostrava informatissimo, prezzolava spie, non lo contraddiceva mai, non vedeva che per gli occhi suoi, passività che coloriva di devozione e di entusiasmo. Benchè le coscrizioni già avessero dato assai, volle nuovi soldati, e molti; li fe' vestire, armare, esercitare in gran fretta.

Il nemico era pronto da tempo; un esercito di 300,000 combattenti, sotto l'espertissimo principe Carlo, riserve, milizie provinciali, una gran voglia di misurarsi col nemico, di rialzare la fronte, di ricuperare Italia e Germania. E mentre teneva a bada Napoleone, l'Austria negava o giustificava gli armamenti con futili pretesti, preparava l'aiuto delle sette e delle insurrezioni, stendeva la mano al *Tugendbund*, mandava emissari ad agitar le provincie, a combinare sbarchi d'inglesi o sommosse popolari, quando non le si offriva spontanea, volonterosa l'opera di vecchi ed incorreggibili reazionari. In Milano e in altre

[illegible] le mosse dell'esercito austriaco: [illegible] [illegible] la regola [illegible] di [illegible]. [illegible] [illegible] prima di insorgere, [illegible] [illegible] [illegible] che [illegible] la [illegible].

A Napoleone, fra i presenti, ma pur sempre di-[illegible] successi di Spagna non pareva possibile che l'Austria volesse discendere con lui ad una prova [illegible] [illegible]: però la storia doveva persuaderlo della pertinacia [illegible], e doveva credere alle informazioni di Eugenio e di altri. Quindi allo scoprirsi del giuoco, si trovò a combattere [illegible] tutto colle angustie di tempo: se non che la fortuna ed il genio non gli vennero meno.

Da Udine, il viceré, più lieto dell'ottenuto comando, che d'ogni altra prova di fiducia datagli dal padrigno, così parlava ai soldati:

Esercito d'Italia! L'esercito austriaco muove ad attaccarci. Questo premio serbava il gabinetto di Vienna alla generosità del nostro imperatore. Quel gabinetto ha perduta la memoria della presa di Ulma, dei campi di Austerlitz, dell'occupazione di Vienna e di quel trattato di Presburgo, che gli restituì gli stati che non avea saputo difendere. Generali, ufficiali, soldati, voi vi chiamate armata d'Italia. Occorre dirvi di più? Questo titolo non vi comanda tutte le grandi imprese che esso rammenta? Da un pezzo vi rincresceva l'inazione; grazie ai nostri nemici, il giorno della gloria sorse anche per voi. Nè questo giorno sarà per voi perduto; io vi co-

nosco. Disciplina e confidenza; ognun di voi faccia il suo dovere, e, coll'ajuto di Dio, meriteremo tutti l'approvazione di Napoleone.

Il 10 aprile il duello s'impegna in Germania; il dì dopo a piè delle Alpi, e non mentimmo l'antico valore negli aspri fatti di Lavis, Cadino, Pilcante, Roveredo, Mori e Torbole.

L'improvviso assalto ci fe' indietreggiare dal Trentino fino a Rivoli, e dall'Isonzo fino alla Livenza, piccolo fiume tra il Tagliamento e la Piave. Meglio sarebbe stato ritirarsi dietro la Piave, fiume grosso e difensibile; ma Eugenio, che avea fretta di segnalarsi, preferì dar battaglia nella spaziosa pianura di Sacile, esponendosi così agli urti della cavalleria nemica.

La battaglia ebbe luogo il 16 aprile, lunga, aspra, gloriosa per noi, ma non ci arrise la sorte: — cominciò alle nove del mattino, fino alle tre ci fu favorevole, la superiorità delle forze sfruttò il nostro valore.

La divisione Severoli passò il rapido fiume, prese e riprese più volte Porcia, all'alterna fortuna oppose la costanza di ripetuti assalti, e il suo duce restò ferito. Gli sottentrò Bonfanti, che coprì la ritirata di due divisioni francesi, che correvano pericolo di essere accerchiate. Perdemmo tremila uomini, oltre i feriti, i prigionieri e sedici cannoni. Eugenio, im-

Il vicerè e il ministro della guerra erano al campo; Guicciardi, direttore generale della Polizia, a Parigi. La guardia nazionale senz'armi e disgustata dal prestar servigio, e i deboli distaccamenti di linea, acquartierati a Milano e nei dintorni, non bastavano a tutelare la sicurezza della vice-regina e de' figli, nè la tranquillità del regno. Allorchè nell'aprile si emanò il decreto d'anticipazione delle imposte per l'anno 1809 e della tassa sulle arti e mestieri, decreto che pesava sulle classi meno facoltose, il malcontento fu universale. Scoppiò un'allarmante rivolta, suscitata e sostenuta dagli austriacanti nei dipartimenti dell'Adda e del Serio, il qual ultimo confinava col Milanese. Gl'impiegati amministrativi dell'Adda e i giudiziari del Serio fuggirono dalle valli. Non avendo quasi alcun mezzo di difesa, a fatica riuscimmo ad armare la guardia nazionale, che insieme alla gendarmeria ed alle guardie di finanza calmò l'agitazione del pubblico e della rispettabile vice-regina, trattenendola a Milano. I Tirolesi, respinti al di là di Bormio e del Tonale, s'allontanarono dalle frontiere alla notizia che l'arciduca Giovanni era in ritirata. Per dir vero, gl'insorti furono più numerosi nei dipartimenti del Reno e del Basso Po, quando si pubblicò la tassa sui molini e le farine, denominata *Dazio-Macina*. I battaglioni delle guardie nazionali, le truppe rimandate dal vicerè in Italia e la pace di Vienna, ripristinarono l'ordine negli anzidetti dipartimenti [1].

I tenerissimi di causa d'Austria andavano in solluchero:

---

(1) *Observation sur quelques articles d'un nommé Frédéric Corracini*, Torino, 1823.

Il 7 maggio ci riaccostammo alla Piave, dove la sconfitta di Sacile venne riscattata. Nell'impossibilità di costruire un ponte, si improvvisarono delle zattere, si cercarono i guadi. Allo spuntar del giorno, i volteggiatori, i cacciatori, gli usseri, attraversarono il gonfio fiume, avendo l'acqua fino alla cintola; seguirono le restanti truppe, e: « Sire — scriveva Eugenio — il suo esercito d'Italia ha riportato jeri completa vittoria. »

Con questa gioia, con questo orgoglio, con questa certezza di riuscire, si incalzò il nemico al di là delle Alpi. Ci arrestarono alquanto le forti trincere di Tarvis. Ogni ritardo incresceva ad Eugenio: — « A gran fatica, scriveva alla sposa, riuscii a far passare due cannoncini da tre, smontandoli e a forza di braccia. Sto benissimo di salute e mi affatico assai; ma ne avrò ampio compenso se l' imperatore possa rimanere soddisfatto. Addio, mia buona Augusta, amami sempre e molto. Io ti abbraccio coi nostri due angioletti. » — La grave ma veridica storia non rifiuta questa parte umana e famigliare degli eroi.

E in altra lettera: — « Mia buona Augusta! Belle notizie. Il 17 riuscì una delle più splendide giornate per l'esercito d' Italia.. Stamane c'impadronimmo d'un forte difficilissimo, e che fu dai nostri

granatieri preso alla baionetta. Quasi tutto il presidio fu passato a fil di spada, e soli trecento furono tratti prigionieri. » — Non poteva tacerle questi particolari? — E seguita a darle una descrizione di quanto s'è operato, che è pure contenuta, oltre che nelle numerose storie militari, in un' ode del Ceroni:

Perchè ricolmi i minacciosi Valli
D' armi e d' armati? L' aquile
Perchè stan coi liburnici cavalli
Contro l' augel fulmineo?...
Ruota Eugenio l' acciar; lampi e faville
Mette; lo attende un fulgido
Lauro; dà il segno; con lui move Achille....[1]
I monti alto rimbombano.
Pei fiaccati ripari Ei su te piomba
Quasi dai nembi folgore,
E t' apre ne le accolte ire la tomba
Fra il nero sangue e i gemiti.
Sgombri alfine, gittando armi e bandiere
Soma in fuga precipite;
Prorompono le pedestri itale schiere
Da i superati vertici.

(1) Il generale Achille Fontanelli.

L'attacco fu sì violento, che il nemico non potè far sosta, seminando di morti la lunga alpestre via. Lui, il poeta, ha appiccato, sul far della notte, l'incendio ad una pineta:

Vedi quel bosco, che in fumose spire
Alto divora incendio?
Io l'accesi a segnar del Garzon l'ire,
Le forti imprese e l'animo.

Nell'ordine del giorno il vicerè a cuor largo esalta i valorosi: « Il rapido assalto della divisione Fontanelli, il sangue freddo e il valore che spiegò in questa giornata sono superiori ad ogni elogio. »

E dicono che, vedendo passare dalle alture di Tarvis appunto questa divisione, in atto di inseguire il nemico, gli prorompessero dall'anima commossa queste parole:

— Ecco i miei Italiani! Se non avessi avuti che loro a Sacile, non avrei subita l'umiliazione di una disfatta.

Ci stava aperta la strada dell'Ungheria e di Vienna. Il vicerè consola di affettuose parole la sposa. Il veemente poeta di quell'esercito rimembra la fanciulla accorata nel dì che lasciò Milano, e nelle notturne

marcie, attraverso la Stiria, affida alla luna i suoi lamenti e i suoi messaggi d'amore:

E già cade la notte, il crine adorna
Di stillanti papaveri;
Cinzia inargenta le purpuree corna
Ne' silenzi dell'aere.
Conscia del fido amor, che il longobardo
Ciglio m'impresse, ingenua,
Come lei che ti fisa, dille ch'ardo
E tergi le pie lagrime....
Dille che avea tra il suon dei bronzi fero
Nel cor la dolce immagine,
E che non pinga al timido pensiero
Vicin dei miei dì l'ultimo.

Non lo vuole il destino; forse serba il poeta:

......al volubile
Ozio dei campi Insùbri, o alla superba
Del patrio ciel Melpomene.

Durante l'ultimo bivacco su terra austriaca, cantava:

L'erba letto, esca il pruno e stanza il faggio,
M' offrono intanto: placidi
Mi lusinghino i sogni; al primo raggio
Tenterò il Marte ungarico.

Napoleone, all'appressarsi delle nostre schiere, volle rallegrarle con un suo proclama. Ci rinnovò la lena e si vinse anche su terra ungarica: « Le mie congratulazioni, scriveva Napoleone, per questa battaglia; può dirsi una nipote di quella di Marengo e di Friedland; » giacchè era stata data in quegli anniversari. I nemici piegarono in piena rotta:

.... chè fean dell'itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla Raab soldati
Del tricolor vessillo;
Che a tener fronte, a vincere
Correan per tutto usati,
L'Austro, il Boemo, l'Unghero
Cacciar d'innanzi a sè (1).

Lo stesso Ceroni descrive la pianura di Raab dopo la battaglia:

Qual dopo fiera grandine
Che pei colti mandò l'ira di Giove,
Od avventato fulmine
Degli empj a rintuzzar le audaci prove;

---

(1) BERCHET, *Fantasie.*

Le infrante spighe e il lacero
Stelo, dogliosa al suol la messe inchina;
Preda a le fiamme i vedovi
Tetti ploran la subita ruina.

Il poeta onorò di sepoltura i compagni d' arme:

Dormite in pace; il margine
Vi sia leve de l' Istro, il ciel cortese,
E a le quete ossa l' avido
Cultor non rechi, empio scavando, offese (1).

---

(1) Le poesie del Ceroni vennero stampate più volte; l'edizione più completa è quella di Mantova, Pozzoni, 1813, con ritratto.

XLI.

I nostri soldati entrarono per la seconda volta in Vienna, quando il grande fortunato stava per vincere l'ultima posta. Nella notte che precedette la battaglia di Wagram, formarono colla guardia imperiale il quadrato in mezzo a cui s'attendò Napoleone. Ebbero parte alla battaglia i cacciatori a cavallo ed i dragoni regina. Questi ultimi si slanciarono con tanto impeto contro la cavalleria nemica, che il generale Grouchy esclamò che non avrebbe mai scordata quella carica. — L'artiglieria della guardia compì coll'imperiale la famosa mossa degli ottanta pezzi di cannone, che tanto giovò alla vittoria. Avemmo sei mila soldati fuori di combattimento, ma i superstiti appena se ne ricordarono all' udire da Napoleone, che attraversava il campo: — Bravi, vi siete coperti di gloria!

La guardia reale si acquartierò coll'imperiale nella villa di Schönbrunn; gli altri stanziarono nelle vicinanze della capitale e lungo il Danubio.

Il vicerè non potè trovarsi a Milano nemmeno per l'onomastico della sposa [1]. Mandò auguri, regali, dei giuocatoli « pei suoi angioletti; » e il 16 ottobre: « oggi abbiamo fatto saltare in aria le fortificazioni di Vienna; spettacolo magnifico! »

Tra queste ansie, Carlo Porta, napoleonista per debito di giuramento ed anche per inclinazione dell'animo, lo si vedeva annuvolato al capitar di tristi notizie, tutto festa quando smentite o mitigate; annegava le cure nel bicchiere, beatissimo quando potè sciogliere questo brindisi:

Car amîs, car camarada,
Femm bordell, che gh'em resôn;
I pattan se l'hin sfibbiada,
Hin andaa quij barbisôn.

(1) Durante l' assenza del vicerè, teneva in molta parte le sue veci il gran cancelliere Melzi e presiedeva il Consiglio dei ministri, quantunque i singoli titolari corrispondessero col vicerè per gli affari del loro dipartimento. Le sedute avevano luogo il giovedì di ogni settimana nella sala del Consiglio di Stato (decreto dal campo imperiale di Schönbrunn, il 13 settembre 1809); ma più spesso i ministri raccoglievansi nel palazzo Melzi. — CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, disp. VII.

Che spaghett n'aveven miss!
Tappasciand a pù no' poss
Quj tarlucch, sangua d'on biss,
N'eren squasi borlaa adoss.
Se vedeva già cert facc
Che doggiaven, cont on fa
D'auguramm el bon viacc
A tucc quant semm chi a disná.
Se sentiva già cert vôs
Cicciorand pianin pianin:
« Vegnen, vegnen, hin chi a pôs
I soldaa de Franzeschin. »

. . . .

Ma pensandegh on poo su
Mi diseva: « Finalment
El nost prenzip l'è là lu,
E con lu gh'è della gent.
L'è on brav gioven pien d'ingegn,
El conoss el sò mestee;
I soldaa del noster regn
No g'han minga frecc i pee. »

. . . .

Ah! refiadi, l'è vegnuu
Finalment el bollettin;
Finalment el s'è movuu
Quell'omett del cappellin.

Moeuves lu, liberann nun
De quj toeuder marcaditt,
L'è mo' propi staa tutt'un;
Oh che ommon! l'hoo semper ditt.
Alla barba di pattan
E de quj che ten de lor
Sbraggemm donc coi tazz in man
Viva el nost imperator!

La battaglia di Wagram suggerì pure il seguente sonetto, che si suole attribuire al Porta, ma che il Cusani [1] ritiene del focoso democratico Giuseppe Bernardoni; il goffo gergo italiano dei Tedeschi vi è benissimo imitato:

Ti, povera Franzisch, granta balocch (balordo),
Ti credut Napolion metter in sacch,
Mangiar Franzosa, tajar Franza in tocch
E nasar Jacopina per tabacch.
Ti credut diventar patron in pocch
De Talian, de Baver, de Pollacch
E prinzipa de Rena venir locch
A domandar perdon a tò bivacch.

---

(1) *St. di Mil.*, VI, 307.

Adess mo', cojonatt de too arziducch,
Marcia per scappa, imperatôr del tecch,
Con toa coronna rotta sul mazzucch.
Donca, se ti star pover, star mendicch,
Gira mond cont osella de dò becch,
Fa vedè per casott guadagna micch.

C'è una farraggine di poesie italiane; e tutte palesano il contento di essere usciti da quel pericolo; tutte ricantano e stemperano la nota quartina del Gianni:

Quell'eroe terribil tanto,
Onde Ettór di vita uscí,
In due lustri non fer quanto
Buonaparte in un sol dì,
E la fortuna, al suo valor devota
Gli offerse il carro e abbandonò la rota.

Le scellerate aspettative di quella fazione, che era disposta a sacrificare la patria davanti l'idolo viennese, sono denunziate in questa ottava da Angelo Anelli, il brioso autore delle *Cronache di Pindo*:

Al primo udir che i Teutoni accampati
S'erano della Piave sulle arene,

Mille ex-marchesi e mille ex-titolati
Dalla polve scuotean le pergamene;
Predicavan in vespro e preti e frati,
Tranne i pochi che son saggi e da bene.
E dicevan tra lor: « Doman tu vedi
Grandi per terra e cavalieri a piedi. »

E quanto fosse stato vivo lo sgomento diffuso nelle nostre città, lo dice un'altra ottava del medesimo autore:

Il panico terror, che facilmente
I mali accresce e fulmin crede il lampo,
Sorpresa avea degli Italian la mente,
Sì che a molti parea chiuso ogni scampo.
Chi obbliava il valor di nostre genti
E che l'inclito Eugenio è ancora in campo;
Come fosse ogni schiera o spenta o rotta,
Chi la patria piangea, chi la pagnotta (1).

Le ottave che chiudono questo brindisi, declamato in un banchetto di franchi muratori, furono gustatissime, perchè i giuochetti di parole sempre piacquero alla maggioranza, che suole vedervi molta

(1) Cantù, *Cron.*, I, 401; Cusani, *St. di Mil.*, VI, 308.

prova di ingegno e di spirito, mentre talora non sono che sforzi grandi di menti piccole:

Sola presaga di miglior successo
In mezzo a tanto universal spavento,
Era la speme in quell'eroe cui presso
Sta la vittoria in ogni dubbio evento.
Nè la speme fallì; pari a sè stesso
Ei venne, vide, vinse, e in un momento
L'Austria ridotta all'ultimo destino
Vide il gran Carlo diventar Carlino.

Mentre, cessate omai le angustie tue,
Tu esulti, Italia mia, sento taluno
Che sta facendo calcoli da bue,
Nè vuol l'Austria distrutta a patto alcuno.
Facciamoli un po' da noi. Francesco due
Dopo Austerlitz restò Francesco uno;
Adesso mo', per fare il conto intero,
Leva quell'un: resta Francesco zero [1].

---

(1) Il vicerè ringrazia il duca Melzi di quanto fece durante l'assenza di lui da Milano: « non sono stato sorpreso, conosco il vostro carattere e la vostra lealtà, ma ne fui ad ogni modo vivamente commosso » — *Mem.-Doc.,* II, 316.

XLII.

I gaudi di corte ebbero sempre partecipi più o meno interessati; e coi versi si sogliono profumare le feste dei principi anche quando prive d'interesse per il maggior numero. Per la nascita di Eugenia, figlia del vicerè e di quella viceregina, a tutti gradita, e che avea persino disarmato il Foscolo [1], i poeti vernacoli sciolsero la voce con quegli auguri che dovrebbero piacere ai potenti più delle bugie mitologiche:

No guardee ai vers, ma guardee al coeur:
Ch'el popol bass l'è quell ch'el voeur [2].

---

(1) « Della speme Cara all' Italia, e di tre regie Grazie Madre e del popol suo, bella fra tutte figlie di regi, e agli immortali amica; » lodi ripetute anche in prosa. Vedi sopra, pag. 241.

(2) *Componiment per l' occasion di zerimoni e di fonzion per el batesem de la bambina de la nostra vize-regina*, Milano, Tamburini, 1808.

Napoleone s'aspettava un bel maschiotto: « Abbiatevi gran riguardo nello stato presente, pensate a non darmi una femmina; a quest'uopo vi darò una ricetta a cui forse non crederete: di bere ogni dì un poco di vino puro. »

Di maschiotti egli sentiva vivo desiderio per l'ambizione di conservare l'opera sua, che già lo rodeva fino a suggerirgli il divorzio dalla amorosa Giuseppina.

« Il giorno stesso, scrive il Monti in nota all'ode scritta per tale circostanza, che ci fe' lieti per la nascita della real primogenita, la clemenza del principe segnò il decreto dei quattro licei convitti con novanta pensioni a spese della corona e a beneficio dei non facoltosi, ma benemeriti cittadini. » Minerva, le Muse e le gamelie vergini assistono al parto desideratissimo:

Da questa Cuna, ov'auspice
Fecondità s'asside,
E alla pensosa e trepida
Donna regal sorride,
Primo de' fior porgendole
La bruna che spuntò nunzia d'april.
Da questa Cuna espandesi
D'alta clemenza un raggio,

Che i mesti padri esilara,
Tolti i figli all'oltraggio
Di povertà, che al misero
Chiude le fonti d'ogni idea gentil[1].

Nuovi mirallegro, in versi e in prosa, alla nascita di Ortensia ed alla comparsa del tanto aspettato maschio nel 1810.

Del divorzio[2] parlarono negli intimi colloqui le nostre donne, compiangendo, ammirando la fortissima donna; compiangendo l'uomo che avea potuto osar tanto; ma il popolo fe' coro agli inni e alle anacreontiche. Meneghino alzò il gomito più del solito per mostrarsi, come dice, grato « al nost resgiò, al nost pà, coeur e amor di buseccon. » Dal vino piglia suoi paragoni:

L'è la nostra patronscinna
Ona bella todeschinna,
Viva, pronta, spiritosa
Come on vin noeuv domá faa,

---

(1) *Opere*, ed. Resnati, pag. 142. — Versi genetliaci diede pure, in questa occasione, il Lamberti; in una miscell. della Braidense.

(2) L'arciduca Francesco d'Este disapprovò il matrimonio di Maria Luisa col Napoleone. Lasciò Vienna protestando, evitò Trieste, attraversò nel verno la Bosnia a cavallo, e si ridusse a Salonicco e di là a Smirne.

El cerin l'è on moscadell
Ch'el consola, ch'el rallegra,
Lusen i oeucc come dò stell
Negher pù dell'uga negra,
L'è la pell on lacc e vin....[1]

Al bicchiere chiede pure novità di ispirazioni, facendo « glò, glò » per usare una delle frasi consuete, il bosin per celebrare, a modo suo, la nascita del re di Roma; ma non c'è un verso che valga la citazione. Si solennizzarono pontificali, si stamparono epigrafi e latine e italiane, ammirando la magnanimità del duce che avea scelta la sposa nella casa del vinto, superiore ad Alessandro che dopo la vittoria d'Isso la rifiutò; e il senatore Paradisi, in una sua cantica:

Padre del ciel dai lucidi soggiorni,
Se in cura prendi de l'Ausonia il fato
Lungo a Napoleone ordin di giorni
Volgi e beato.
Egli ne l'orbe a te secondo imperi,
Tu vibra il telo da l'immobil soglio
Egli ai vinti perdoni, ei degli alteri
Prema l'orgoglio[2].

(1) *Brindes de Meneghin*, Milano, De Stefanis.
(2) In una *Miscellanea* della Braidense.

Giovanni Rosini cantò le *Nozze di Giove e di Latona*. Andrea Appiani, adoperato quanto il Monti ad illustrare quegli avvenimenti e splendidamente regalato, come pochissimi artisti e forse nessuno [1], nella reggia di Milano effigiò la Pace e Imeneo; quest'ultimo raffigurando nella giovane sposa che porgeva un ramo d'olivo alla terra. Possono servir di commento i seguenti versi:

Miro la pace
Scender festosa per l'aerea via
E il mondo rallegrar colla sua face.
Dì felici
Goda tranquillo quell'eroe sì grande,
Che fa grandi persino i suoi nemici.

A Venezia si stampava un'ampia raccolta di versi [2] per tale circostanza, e vi trovo un sonetto di Samuele Biava, allora giovanetto:

Infesto genio d'Albion!.... Ti senti
Tremante alfine ed avvilito il core,
Chè nato ignudo abbiettò pescatore
A l'amo antico ritornar paventi.

---

(1) Il Direttorio esecutivo della repubblica Cisalpina gli donò una terra del valore di lire 30,000 in testimonianza di ammirazione e di gratitudine. CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 74.

(2) *Nell'augusto imeneo del magno Napoleone con Maria Luisa*, Venezia 1810.

XLIII.

La men nota mitologia venne rievocata per poter dare del Giove a tutto pasto all'infedele, che feriva atrocemente un cuor devoto per assidersi fra le vecchie dinastie dell'Europa; e la teogonia di Esiodo fornì i soggetti, le allusioni, le apoteosi. Rammentossi il divorzio di Giove da Temide, il suo passare a nuovi sponsali con Giunone, le feste celebrate in Creta; ma tutta quella erudizione, benchè vestita di musicali versi, non ci persuade, non ci commuove:

Su l'aureo trono assiso
L'alto Dio salutò sposa e reina
L'augusta Giuno; e uscia dalla divina
Maestade un sorriso,
Che vita era del mondo, e fea d'amore
Fremer Natura, e de' celesti il cuore (1).

(1) *La Jerogamia di Creta*, nelle *Opere* del Monti, ed. Resnati, pag. 146.

Quando un figlio venne a completare quella felicità, che non poteva essere scevra da rimorsi, il nostro Porta vi vedeva un pegno della più lunga e sicura felicità:

Adess mò l'è bell fa a fà l'induvin,
Che el futur el va via de so pè
Col derivata patris di latin
E cont on poo de regola del tree.

All'illustre *rampollo* non rimaneva ormai, giusta la fallace profezia del poeta, che crescere e maturare al sole paterno.

Ci fu, per quella circostanza, una splendida illuminazione. Da pochi giorni erasi scoperta la facciata del Duomo, che folgoreggiò di mille fiaccole e di palloncini colorati. Fino a tarda notte si udirono, nell'interno, i sacri concenti e le preci per l'erede presuntivo di tanto impero. Ai giardini pubblici e nel salone, usato fin d'allora a simili scopi, festa popolare. I fuochi a disegno rappresentavano lo zodiaco e l'olimpo:

Vederan sta bella nott
Allegra per fest, lum a fagott
Già che ognun faran a gara
De falla del dì più bella e ciara (1).

(1) *Versi milanesi per la nascita del re di Roma*, Milano, Tamburini.

Nel cortile del Broletto sorgeva un tempietto, con statue simboliche, fra cui la Pace e la Vittoria, che predivano un dimani così diverso dal vero. Al palazzo del senato, sull'ingresso, l'aquila imperiale teneva nel rostro il motto: *Spes urbis et orbis* (1). E nei discorsi ufficiali, in quella e simili occasioni, Napoleone era detto Giove terreno, diffonditore di gran luce; nè a moderare quel lirismo giovava che i ben pensanti annunciassero i futuri guai e che notassero come quella luce, quella vampa, non che scaldarci, ci abbruciava.

Al teatro del Gamberino, detto *Filogamber*, la compagnia Moncalvi recitò il *Giudizio di Carlo Magno*, sottintendi Napoleone; e gli augurii, i pronostici e per poco non dico gli oroscopi non finivano più:

Cresci di pace prezïoso pegno
Stretto al sen dell'augusta genitrice,
Cresci al valor, cresci all'amor d'un regno
Per te felice.
La man de' vati la tua culla infiori
Coll'arpe lusingando i tuoi riposi,
E tremolante dei paterni allori
L'ombra vi posi.

---

(1) Cusani, *St. di Mil.*, VI, 33. — « Anch' egli, il Foscolo, le feste per la nascita del re di Roma descriveva bassamente in uno di quegli articoli, che la

E la *mano dei vati* gettò sulla gemmata culla mazzi e corone, subito appassite [1]. Cesarotti nella *Pronea:*

Letizia vera
Che lieto fai di tua progenie il mondo,
Vaticinata da presago carme.

E gli incisori, e i pittori, e gli architetti trattarono anch'essi un tema, che senza essere a tanti comandato, poteva fruttare onori e lucro. Giuseppe Tofani figura Marte e Pallade, che presenta a Giove, entro lo scudo di Marte, l'augusto rampollo: un gran trasparente riproduceva questo disegno nelle feste fiorentine, non meno chiassose delle nostre. Degli archi doveano sorgere, a ricordare il sospirato evento, a Pavia, a Forlì, a Fermo. Altre città ringraziano Napoleone « di averle noverate fra le buone città, alle quali avea concesso l'onore di mandare a congratularlo [2]. »

Però l'augusto pargolo, *erede di Quirino,* non si confidi di superare il padre:

---

improvvida amicizia tolse al desiderabile obblio. » — CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 80.

(1) *Miscellanea* della Braidense, segnata B Z C C, II.

(2) CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 73 e seguenti.

L'imita; e basti. Oh fulgida
Stella! Oh sospir di cento
Avventurosi popoli!
Del padre alto incremento!
Cresci, e t'avvezza impavido
Con lui dell'Orbe al pondo
Ei l'Atlante, tu l'Ercole;
Ei primo, e tu secondo (1).

(1) *Le api panacridi in Alvisopoli*, prosopea nelle *Opere* del Monti, edizione Resnati, pag. 150. — Il re di Roma fu inneggiato anche dal pergamo, *Discorso nella basilica di S. Antonio di Padova, ecc.*, ivi, 1811. — Sottovoce, ma molto sottovoce, si potevano trovare per lo meno intempestivi questi sdilinquimenti; e il conte Jacopo Sanvitale osava arrovellarsi, fra quattro fidatissimi amici:

. . . . Se Firenze e Lucca
Chitarrini strimpella e trombe imbocca
Per un bimbo che in culla si balocca
E sallo Dio se avrà poi sale in zucca.

XLIV.

Riuscì a Napoleone di accumulare sull'Inghilterra e sul ministro Pitt gli odii del volgo; perocchè alla perfida Albione e all'immutabile fermezza di quel ministro dava colpa delle guerre protratte e rinascenti. Sfogare contro qualcuno il dispetto fu sempre necessità de' popoli delusi e mal governati; e il pubblico, cui era vietato parodiare i *superiori*, compensavasi col versare a piene mani il ridicolo sull'Inghilterra e sovra i suoi uomini di stato. Le caricature tenevano luogo de' periodici illustrati e c'era sempre folla davanti le vetrine dei venditori di stampe. L'editore fra noi di caricature politiche fu un Cosmo Binda; e pare che trovasse adesione, cioè guadagno, se andava moltiplicando questi foglietti, massime contro l'odiato ministro.

L'un d'essi, coll'epigrafe: « L'ostinato tutto perde, »

figura le disperazioni di Pitt. Seduto su di una balla di cotone, il battelletto, che deve recarlo sul continente, è aggirato dalle onde; ed egli, la mano fra i capegli, sconfida di giungere in porto. Sotto si legge:

Son falliti i miei progetti,
Le mie cabale svelate,
Sono i porti a me intercetti,
E mi vietan d'approdar.

Un'altra caricatura, data fuori, a quel che sembra, poco dopo, è intitolata: *Il Cabalista deluso.* Si vede il brutto e torvo ministro che sta per pericolare in mezzo alle onde:

Quella pace che ostinato
Ho sdegnato d'accettar,
Or mi porta disperato
Tra quest'onda a naufragar (1).

Questo naufragio, che si predice imminente, allude al blocco continentale, dal quale la gente di corto giudizio attendeva effetti gravissimi per l'In-

(1) Queste caricature stanno in una raccolta di stampe e di fogli volanti posseduta da Cesare Cantù, che con rara cortesia mi permise di esaminarle.

ghilterra, mentre i più capivano che quel modo di guerreggiare era il più fallace e dannoso all'intera Europa.

Non c'è imprecazione contro l'Inghilterra, che non si incontri nei fogli volanti e nelle poesie del tempo, come s'è visto anche precedentemente. A quel contagio declamatorio neppur si sottraggono gli alti impiegati, e il prefetto di Lodi, nel maggio 1809, prorompeva in questa apostrofe: « Napoleone, arbitro già tu sei d'Europa. Morditi le labbra, o superba, avara, crudele Albion. L'estremo fato tuo è vicino. Cadrai. L'umanità riposerà alfine a stabile pace sulle tue rovine, o pertinace Britanno, e le paterne cure del gran monarca ristoreranno di Francia e d'Italia i danni [1]. »

Vincenzo Monti augurava che all'Inghilterra il sole negasse luce; ed altrove:

La grifagna Albione:
Assai del nostro danno
Crebbe avaro ladrone,
Che dalle nasse alzossi e dalla burchia
Dell'Europa tiranno ....
Delle mie corde al suono

(1) CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 54.

Prego l'ira si svegli
Del celto Giove e il tuono
Finchè col Russo alfin rabbuffi all'anglica
Meretrice i capegli.

Queste imprecazioni ricorrono fino alla sazietà; giacchè la poesia ufficiale doveva ripetersi anch'essa, come Napoleone: e l'ingegnosa nostra viltà ci suggeriva di bestemmiare i nemici del despota, per tornargli più graditi. Lo stesso Monti, nella *Palingenesi politica:*

. . . . *E voi*
D' ogni gente avversari, Angli superbi,
Celerate la fuga; e dite al vostro
Re che del sangue dell'Europa è chiuso
L' orribile mercato, e non a lui
Ma solo al grande che pietoso il chiuse
A lui solo il valor diè questo impero.
Sian vostro regno e scogli e sirti e flutti,
Case degne di voi: ma non lasciate,
Algosa razza, per regnar, le vostre
Ondeggianti prigioni. Ivi son tutte
Le vostre posse. D' ogni suol rifiuto,
Voi toccate la terra, e più non siete.

Ma talora più presto che viltà è pecoraggine. I poeti

come i popoli, cedono a certe esaltazioni fittizie, e par convincimento ciò che non è che servile imitazione:

Folle Albion! Dal bellicoso nembo
Farti schermo e riparo invano tenti,
Lo so, lo so, che di tue navi in grembo
Il colpo che ti fischia ancor non senti,
Ma già il fulmin fatal striscia al tuo lembo,
Vibral Napoleon: i flutti, i venti,
I tuoni, le tempeste, il caldo, il gelo
Obbediscono a lui, com'egli al cielo (1).

(1) *Il Danubio, stanze dell'abate Domenico Piccini di Cologna, pubblicate pel ritorno dalla guerra di Eugenio*, Milano 1810.

XLV.

Solo un uomo, che avea una smisurata fiducia in sè stesso, poteva accogliere e innamorarsi di un'idea, non nuova, già eseguita parzialmente prima di lui, ma che presentava al primo esame le maggiori difficoltà, e che dovea mostrarsi alla prova d'impossibile esecuzione. Coloro che vedono nel blocco continentale un indizio che la politica napoleonica disprezzava oramai ogni consiglio della prudenza, ogni avvertimento del senso pratico, possono avvalorare la loro asserzione con gravi argomenti. E ci sono anche di quelli che scorgono in questo progetto inconsulto, quantunque grandioso, il primo oscurarsi d'un'intelligenza guastata dall'orgoglio e dal successo.

In Milano il blocco continentale si cominciò ad applicare il 27 luglio dell'anno 1805. I risultati, i

giudizi, i lamenti non differiscono per nulla da quelli che si vedevano o si udivano nel resto del l'Europa.

Anche da noi, come altrove, le guardie doganali sguinzagliate, le multe, le pene vennero meno a custodire un confine di tanta lunghezza. Dalla Svizzera ci arrivavano le merci inglesi; e poco giovò che seimila uomini, violando il diritto internazionale, occupassero i valichi svizzeri delle Alpi. L'allettamento del guadagno fece sfidare i maggiori pericoli; e la venale audacia del contrabbandiere perdette quasi, agli occhi del popolo, il suo carattere di furto, e parve una sfida alla prepotenza.

Sulle pubbliche piazze si abbruciavano le merci inglesi, quando, per le tristissime annate, molti battevano i denti di freddo e di fame; e mentre si sapeva che si poteva fare uno sdrucio nelle fittizie barriere a suon di quattrini. « Il 19 novembre 1810, verso mezzogiorno, vennero bruciate varie manifatture inglesi, gilè, fazzoletti, percalli, che giacevano da anni nei magazzeni dei negozianti Perlasca e Millius. Il popolo parte rideva e parte cospettava: i primi dicendo che questo supposto castigo per gli inglesi era per loro di massimo vantaggio, perchè i fabbricatori desiderano che le loro stoffe finiscano presto; i secondi non potevano capacitarsi come pre-

giudicando il suddito nell'interesse, si prenda vendetta dello straniero [1]. » — E il Porta:

Quand passi de la piazza di Mercant
E che vedi a brusà di mercanzij,
In mezz a on serc de ozios, de stoff, de spij,
Ridi de cœur ch'hoo mai riduu oltertant.

Consunzione altrettanto inutile quanto odiosa, e che serviva solo a rincarire il prezzo dello zucchero, del caffè e di altri prodotti; chi appena lo potesse, di nulla voleva privarsi; e il nostro poeta allude al consumo di caffè, che si faceva nelle case ad onta dei fulmini del gallico Giove: i falò non si facevano solo sulle piazze per dar gusto al sovrano, ma

I femm anch nun, tra nun per nost piasè:
Anzi, on disnà nol ne fa mai bon prò
Se nol sa on poo de gremm del vost caffè.

La gente rideva col Porta o fremeva, e dopo aver assistito a simili scene, spandevasi per la città, si stringeva nelle spalle e mormorava fra i denti: — « Napoleone imperatore e re, negoziante di zuccaro e caffè. »

---

(1) MANTOVANI, *Op. cit.*, e CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 326.

Oppure si ripeteva il dialogo fra Pasquino e Marforio:

P. Che cosa vai cercando?
M. Dell'olio.
P. Ne troverai da per tutto.
M. Non se ne trova più, chè Napoleone l'ha tutto consumato per ungere re e friggere repubbliche.

Una satira delle più rare, incisa e coniata, fu il franco del 1810 con su *Natoleone* invece di *Napoleone*. Dalla zecca ne uscì un migliaio di pezzi; poi se ne accorsero, fu spezzato il conio e sopita la cosa (1).

(1) Cusani, *St. di Mil.*, VI, 215.

XLVI.

E, palpitando,
Col veder della mente m'avvolgea
Dentro il turbo crudel, che su l'ibero
Dal britannico lido si diffuse (1).

Appena scoppiata la guerra di Spagna vennero mandati laggiù Lechi e Pino con sedicimila uomini; poi altri ed altri ancora. Noi li si vedeva partire con uno stringimento di cuore. Era una guerra ingiusta, e questo forse non tutti lo capivano: era una guerra lontana, spaventevole, tutta imboscate, sorprese, carnificine; un duello a coltellate, all'ultimo sangue, e questo lo sapevamo benissimo. La memoria di quei tragici congedi era forse ne' soldati vinta dal rumore

(1) Monti, *La palingenesi politica.*

delle imprese, dalla novità dei cimenti, da quella febbre guerresca che i tempi ci aveano messa addosso; ma quelli che restavano, e soprattutto quelle — madri o fidanzate — che si vedevano condur via ciò che aveano di più caro al mondo!

Guarda Napoleon quello che fai;
La meglio gioventù tutta la vuoi,
E le ragazze te le friggerai[1].

Ci segnalammo nella Catalogna; e gli stessi Spagnuoli ci dovettero lodare. Con fazioni anche notturne si cacciarono (1808) dalle alture di Barcellona i nemici, che colà si addensavano a toglierci quella importante piazza. La forte Gerona, sulla via di Francia, fu due volte assalita; ma vi perdemmo trecento uomini. Intanto i rimasti in Barcellona tenevano fronte alla popolazione e conservavano la città tra continue zuffe sotto il cannone inglese, e facevano arditissime sortite[2].

Se non che le cose vanno di male in peggio; le truppe francesi capitolano nell'Andalusia e nel Por-

---

(1) Cantù, *Della canzone popolare*, nelle *Letture di famiglia* di Trieste, VI, 26.

(2) Vacani, *St. delle campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna*; e le *Osservazioni* sulla stessa opera, Firenze, 1828; Zanoli, op. cit.; le opere del Lissoni, del Lombroso; le *Memorie* di Marmont, Suchet, ecc.

togallo; la rivolta si estende di villaggio in villaggio, di città in città come un fuoco divoratore. La capitale è perduta, Giuseppe Bonaparte si ritira dietro l'Ebro; ma Napoleone ricompare, riconduce il fratello a Madrid, lo rimette sul trono — un altro di quei successi da porger materia ad una nuova mitologia eroica, se i tempi nostri sapessero di mitologie accontentarsi:

. . . . . . In sua virtude
Venne l'alto guerrier che vede e vince,
Che vuole e puote ciò che vuole; e sparsa
Fu l'anglica procella, e serenato
L'ispano cielo che al bëante raggio
Del caro si ravviva astro novello (1).

La fortezza di Rosas, nella Catalogna, ci trattenne un pezzo sotto le sue mura. Mancavano vettovaglie e munizioni; si dovette condurle da lontano e scortarle; ufficio che ci fu, tra altri non meno faticosi, affidato. Un primo assalto ci costò molte vite senza raggiungere lo scopo. Protette dalla flotta inglese escono dalla fortezza tre colonne, ma ci trovano pronti a riceverle. Sbarcano Spagnuoli e Inglesi; ven-

(1) Monti, *La palingenesi politica.*

gono ricacciati in mare colla perdita di dieci cannoni. Ci affatichiamo ancora un pezzo; se non che le pioggie rovinano i lavori; Barcellona pericola, Pino riceve l'ordine di sospendere l'assedio e di condurci a marce forzate verso la capitale della Catalogna. Gli Italiani se ne dolgono; chiedono alcuni giorni per fornire l'impresa; chiedono il permesso di fare un estremo sforzo. La fortezza capitola il 6 dicembre del 1808.

Presa Rosas, Pino con l'esercito di Saint Cyr s'avviò per sbloccare Barcellona. A mezza strada venne dispersa la vanguardia spagnuola. Il generale Vives, che bloccava Barcellona, tentò Lechi colle promesse di ricchissimo premio; ma la lettera fu con sdegno respinta:

Ho ricevuto, signor generale, una lettera che porta la vostra firma. È indegno d'un militare cercare dei colpevoli e dei traditori in mezzo a degli uomini d'onore. Se un giorno potrò incontrarvi, e qualora la lettera sia veramente vostra, mi renderete conto di un tale insulto.

Si diede battaglia; prendemmo agli Spagnuoli molti prigionieri, dodici cannoni, due bandiere. Il dì seguente (17 dicembre), sbloccata Barcellona, Pino incontrò gli avamposti di Lechi. I due corpi riuniti

perseguitarono il nemico; e Napoleone scrisse ne' suoi bollettini:

Le milizie del regno d'Italia si sono coperte di gloria. Dopo i Romani i popoli d'Italia non aveano più guerreggiato in Ispagna; da quel tempo non ebbero un' epoca militare più gloriosa di questa. L'esercito del regno d'Italia avrà ottantamila soldati; ecco i mallevadori per questa bella contrada che non sarà più il teatro della guerra!

Ma intanto ci li portava via tutti i soldati!

Fra le miserande vendette, che disonorarono quelle fazioni, ricordasi il saccheggio e l'incendio della terra di Caldas. Per dire il vero gli Italiani vennero spinti a tanto eccesso dal modo di guerreggiare de' Catalani, dai quali ricevevano molestie d'ogni sorta; nascondevano le vettovaglie, sonavano a stormo e torturavano spietatamente i prigionieri. I nostri si gettarono sul borgo di Caldas, e ne fecero strazio: videsi, dopo che furono posati gli sdegni, una donna quasi cieca, sfinita per fame, camminare sulle ceneri e barcollare tra le rovine; ricusò il soccorso di chi gli si era avvicinato affine di sottrarla a nuove sciagure, e sovvenirla e ristorarla; accostatasi ad un vortice di fiamme, tuttora alte e stridenti, vi si gettava dentro; preferiva la morte all'aiuto straniero.

Nel 1809 l'impresa più importante fu l'assedio di

Gerona, tra continue zuffe nei dintorni. Per quattro mesi s'avvicendarono le fazioni, le avvisaglie, i fuochi delle artiglierie, che battevano le grosse mura, lo scagliar delle bombe e i lavori d'assedio. — Demolite le batterie, aperta la breccia, per impreveduti motivi tornarono vani due assalti. — Pino assalì il vicino forte di Hostalrich; ruppe sulla spianata duemila Spagnuoli; i più prodi arrampicandosi sui muri e attaccandosi alle inferriate de' balconi sovrastanti all'ingresso, saltarono dentro, atterrirono i difensori, spalancarono la porta; cinque battaglioni v'irruppero; il presidio si salvò nella rôcca. Poco dopo Gerona, presi i ridotti, si arrese; Pino portò a Parigi la fascia di S. Narciso patrono della città. Prima che si chiudesse l'anno, i nostri dispersero molte bande, e misero in rotta cinquemila volontari, che, fidando nel numero, avevano loro intimata la resa. Il battaglione dei veliti si ricondusse a Milano, ma era ridotto a pochi uomini.

A Milano, e nelle altre città del regno, giungevano sempre attese, sempre sospirate le lettere di Spagna: argomento di ansie indescrivibili, di alta ma vana soddisfazione, seppure non apportavano funebri notizie. Molti milanesi acquistarono bella fama; il Villata, che reggeva i cavalli leggeri; il generale Ballabio; Domenico Pino, appartenente ad una fami-

glia che teneva banco fra noi; il colonnello Aresi; il Vacani, storico di queste guerre, ecc.

I frequentissimi lutti; quello sfilare di schiere in tutto punto che ci riedevano irreconoscibili; quel triste paese al di là dei monti e dei mari, che da cinque anni era divenuto la nostra tomba; quelle azioni napoleoniche, da «rimbombarne i secoli,» come scrive il Giordani, ma vuote di significato, ma prive di utilità; tante famiglie vedovate, disperse, schiantate dal turbo delle guerre; — tutto ciò fa meglio sentire la desolazione dei canti popolari, coi quali anche in altre parti d'Italia lamentavasi la coscrizione:

E c'è la coscrizione,
Come farò se gli tocca al mio damo?
E mi voglio vestir tutta di bruno
E l'hai tirato su 'l numero quattro:
Addio, Tonina cara, ora ti lascio:
E l'hai tirato su il numero due,
L'hai messo il cambio o ti convièè andar via.
Dalla passione muor Tonina mia.

Un' altra strofa, dello stesso tenore, si udì un pezzo in Piemonte:

O passegger che vieni di lontano,
Di, non vedesti un bel garzon gentile?

Già da un anno per ordin del sovrano
Ei mi lasciò per prendere il fucile.
E m'ha lasciata sola a sospirare,
Sintanto ch'io nol vegga a ritornare.
A sospirar qui sola e' m'ha lasciata,
E se non torna moro disperata.

Anche il coscritto ci fa udire il suo lamento:

Quando sarò lontan da questa parte,
E più non rivedrò la patria mia,
Io metterò la penna in sulle carte,
Carte che scriverò, Rosina mia.
Ah che partenza amara,
Rosina cara,
Mi convien far!
Vado alla guerra e spero di tornar.

Segnatamente incresceva il partire ai meridionali, benchè poi si mostrassero, al bisogno, valorosissimi:

Quanno che partirò da questa parte
Mai più la vederò la patria mia,
Me porterò la penna colle carte,
Lettera scriverò, carina mia.
Quanno sarò arrivato verso Regno
Subitamente la lettera manno (mando):

E ve la scriverò con gran disegno,
E vo' la leggerete lagrimanno:
Quanno sta letteruccia leggerai
S'avissi un cor de sasso piangerai.
Quanno sta letteruccia leggerete
S'avissi un cor di sasso piangerete.

XLVII.

La guerra in Catalogna non mutò nè indirizzo, nè modi; come pel passato fu una lotta ad oltranza, una contesa disperata; un vigilare e un combattere senza tregua e senza quartiere; un correre, un avventarsi su punti diversi; un riunirsi e un dividersi ad ogni momento; piccola guerra, ma pur terribile e piena di meraviglie. Quel paese fu corso e ricorso in ogni senso, per proteggere o raggiungere corpi o convogli in marcia, per sorprendere i nemici o intercettarne le comunicazioni.

Gli Italiani salvarono un reggimento francese oppresso da forze maggiori. I nostri dragoni disordinarono la cavalleria inglese sotto il fuoco d'un corpo di Svizzeri, al quale tolsero poi una bandiera e mille uomini. Nella rôcca di Hostalrich era un Andreani, milanese, colonnello di Spagna. Il nostro Vacani di-

rigeva il bombardamento, sconvolse la sola fonte d'onde il forte avesse acqua. Il presidio, disperato, fuggì di notte, avviluppato, perdette quattrocento soldati e una bandiera.

Si dovettero scortare tre grandi convogli, forzando più volte una gola detta dei *Trenta Passi.* Due mila Spagnuoli occupavano le alture. I nostri, l'uno sulle spalle dell'altro, si arrampicarono tra quei dirupi, e sotto un fuoco, che ne abbattè buon numero, raggiunsero la vetta. Il nemico si ritirò.

Al ponte di Vilamar, Macdonald con quattro mila italiani, accerchiato da doppio numero di nemici, dovette sfilare, sempre combattendo, tra colline e selve, quasi senza ordine militare; ma il valore personale superò ogni ostacolo.

Tremila Spagnuoli penetrarono di notte per un acquedotto nel forte di Figueras, chiave dei Pirenei orientali; dei centocinquanta Italiani del presidio i più vollero piuttosto morire che arrendersi. La piazza fu poi ricuperata.

Trascelgo queste azioni fra le molte, che vorrebbero essere accennate, per aggiungere un omaggio alla virtù di tanti generosi; nè alcuno, penso, vorrà rimproverarmi se per poco m' allontano dalla città, a cui sono particolarmente dedicate queste pagine. — Azione davvero straordinaria l'assedio e la presa

di Tarragona, nel 1801, a cui non mancò nemmeno l'onore dei carmi.

Il capo battaglione Ceroni dai piani ungarici era andato a raggiungere i suoi compagni nella Spagna; e prese parte a questo assedio, che volle descriverci in un poemetto [1]. In lui non era venuto meno l'entusiasmo per Napoleone, che davvero ci sorprende dopo i nobili corrucci di jeri [2]. Continuava a chiamarlo — rubando la frase alle palinodie del giorno — « il suo Giove, » e non pago di adorarlo lui in ginocchio, ci avea dato degli sciolti intitolati *La morte di Torquato Tasso,* dove il cantore della *Gerusalemme,* nell'estasi di una visione, vede Napoleone e lo inonda di olibano. Quel povero Tasso è contentone anche del divorzio e delle nuove nozze:

Un piover lieto di vïole e d'api,
Un fioccar di vapori fiammeggianti
L'aëre veste e la terra, Imene Imene
La Senna, e l'Istro alto ripete.

---

(1) *La presa di Tarragona.* La prima edizione uscì a Sarragozza, e il poemetto fu ristampato più volte: « Gli Spagnuoli — si legge nella prefazione, — ingegnosissimi nell'occultare le loro perdite, lo vestirono colla maestà del verso castigliano; lode somma d'imparzialità per l'autore. »

(2) Eppure scrive di sè che il cielo lo sceverò « dal rio vulgo mutabile. » .

Il porto di Tarragona occupa un sito fortissimo per natura e per arte:

Sovr'ardue rupi la città reina
Sorge, e nel mar che le si frange al piede
Superbando si specchia; a l'Orïente
È da gran massi, da squarciate balze
E da muri e da salde opre difesa.

Gli Italiani, che formavano eletta parte delle truppe, destinate a quella espugnazione, andarono ad accampare in un luogo dove restano dei ruderi di costruzioni romane, noti col nome di *Tomba dei Scipioni;* e:

. . . . *i venerati*
Marmi inchinando le magnanim'Ombre
Evocâr piamente; a i generosi
Corse il pianto sul ciglio, a l'alma un turbo
Di memorie, d'affetti . . . .

Si allogarono le batterie; ad una di ventiquattro pezzi venne dato il nome di *Re di Roma:*

. . . . *vola il bel nome a le stelle*
Speme del mondo . . . .

Il generale Suchet, che conduceva l'impresa, giudicò non potersi battere Tarragona senza prima aver vinto il forte Olivo, così detto dal nome della collina su cui sorgeva. Sul far della sera, muove il Vacani co' suoi guastatori, e alquanti granatieri francesi. Si attraversò il fosso su due ponti in fretta eretti; più di mille spagnuoli furono uccisi; il caporale Bianchini fece da solo prigionieri quattro soldati e un uffiziale, e, chiestogli da Suchet il premio che ne desiderava, rispose: — L'onore di montare pel primo all'assalto della città. — Il poeta ci dipinge questa notturna scena:

. . . . . . La spaventosa falce
Ruota la morte, le malfide sbarre
Divelte, a l'ime fossa, a l'erte mura
Fan ponte e scala i trucidati Ispani.
Tra il muggir de gl'ignivomi tormenti,
Il tempestar de i sibilanti piombi
E lo strider de' ferri, odi minacce,
Urli, gridi e querele alte e singulti
Di chi furente incalza, di chi langue
Per le impresse ferite e di chi spira;
Altri umil piega il capo, altri di bianca
Paura asperso a la città rifugge;
Chi tra i morti s'avvolge, e chi la gola
Offre a le spade, o la man vile a i ceppi.

All'albeggiare di quella tremenda notte gli sbigottiti Spagnuoli tentano ricuperare il forte Olivo; escono in forti schiere, ma vengono respinti. Si proseguono le faticose opere d'approccio, con impaziente fervore e con mutua benevolenza:

Cangian vece i soldati, e chi sta in guarda,
Chi le terrestri viscere scaverna,
E l'un de l'altro è scudo; inclita gara
Di caritá fraterna. E lode e rischio
Cresce de le solcate ime latèbre
Nei combattuti varchi: a l'arte l'arte
Si oppone, il foco al foco e a l'ire l'ira;
L'onta accende lo sdegno a la vendetta,
Questa al furor le provocate menti,
E nel sen de la tèrra in caldi rivi
Discorre il sangue.

Nel campo si viveva piuttosto allegramente; il continuo pericolo non toglieva sicurezza, e nei brevi ozii i soldati si ricordavano l'un l'altro i rischi passati, le vinte città, gli ingressi trionfali, tutte le soste di quella corsa fortunosa da un capo all'altro dell'Europa; chi avea guerreggiato in Italia, chi in Germania; l'uno s'era trovato ad Austerlitz, l'altro a Jena, un terzo a Wagram, un po' da per tutto.

Ma spesso il pensiero ricorreva a Milano; e quel del poeta all'amica lontana:

. . . . il molle aer quïeto
Di Milano altri lauda, i celebrati
D'Eupili colli, il marmoreo delubro,
Che i regni attesta e il gotico ardimento,
I dedalei giardini, il Foro, il Circo,
Gli splendidi teatri e le cosparse
Di celeste beltá Ninfe Abduane:
Altri del Mincio la beata sponda
Rimembra e il consonar de' Cigni Ocnei,
E de l'insubre Amira i dolci modi,
La data fè, l'angelico intelletto,
E il nome sculpe ne' frondosi mirti,
Care e acerbe memorie: chi gli affanni
Sopisce in Lete o veglia al parlar vario:
Chi bee, chi l'alea tenta e chi seduto
Rime cantando con voce aspra e chioccia
Ne' schidion atti, al foco in pingue omento
Gl'involti brani de' monton de' buoi
Cuoce. Tal forse nella teucra arena
Mentre i lauti imbandia prandj e le cene
Di che a gli ospiti Eroi fe' lieta pompa
Il divino Pelide, e in cor l'imago
Di Briseide surgea, l'eccelso auriga

Automedonte o Patroclo a le fiamme
Rotâr l'infisso tauro e sorridendo
Nel tessalo guerrier volgean lo sguardo.

Verso la fine di giugno si disponeva l'assalto, quanto desiderato dai soldati ad onta del sommo pericolo!

. . . . *Altero e grande*
Dal sauro corridor Suchet favella
A i prodi e la virtù che per sè corre,
Sprona co le magnifiche parole.

Bianchini, giusta la promessa, sale primo con trenta granatieri francesi:

Da un frassino pungente in viso colto,
Ripercote percosso e furïando
Via si fa co la forza e in mezzo a i tanti
Di morte ordigni, al grandinar de l'aste,
Al picchiar de le scuri, intriso e lordo
Di sangue e di sudor, l'ostil ricinto
Primo calpesta . . . .

Ma cade al suolo; i granatieri indietreggiano; dalla virtù di quel solo dipendeva forse l'esito dell'assalto. — Trepidazione indescrivibile! — Ma ecco Bianchini rialzarsi ad un tratto, farsi dell'archibuso un ariete,

cacciarsi tra i nemici, trarsi dietro tutti gli assalitori, aprendo loro la via alla vittoria — azione che aspetta un Vela! — Quell'oscuro eroe, nato in una povera capanna del Cremonese [1], cadeva esamine sulla contrastata breccia. I nostri dragoni, condotti dallo Schiassetti, insofferenti d'ogni indugio, si slanciavano a cavallo sulla breccia, e saltati fossi profondi e superati alti steccati, accesero l'emulazione nei fanti francesi, impressero stupore e spavento nei nemici, i quali non potendo figurarsi che i cavalli fossero penetrati in città dalla breccia, credettero che le porte fossero già dischiuse a tutto l'esercito assalitore, e quindi fuggirono verso la marina. Fra i feriti, durante quegli assalti, il Ceroni ricorda il fratello suo, il capitano Nicola, che pure andò lodato fra i più virtuosi:

E tu che volontario isti a la pugna
Tu pur vacilli nel piè manco offeso,
Fratel mio dolce, e del tuo sangue bagni
L'ostinata città, che ruïnando
Come l'arsa Ilïon combatte e fuma.

La flotta inglese, caduta la città, s'allontana, senza porgere aiuto ai suoi abitanti:

(1) Il Mutinelli, *Storia del Regno d'Italia,* Venezia, 1848, pag. 191, lo dice nato nel Bolognese; ma Ceroni, nelle note al suo poemetto, lo dice nato nel Cremonese.

Stuol mulïebre che seguía dolente
I consorti ne' passi aspri di fuga
E di fanciulli varia imbelle turba
Arder veggendo l'inegual conflitto,
In forse e da terror subito ingombri
Gittansi in mar da le pendenti rocce
E a i legnï amici....
Volgon le palme e il grido aita aita
Ma l'Inghilese perfido da i schelmi
Li respinge....
E ne la notte per la tremul'onda
Il singulto s'udia fioco e i lamenti.

Non è a dubitare che Napoleone si rammentasse di essere nato in Italia non foss'altro quando gli giungevano simiglianti notizie dagli insanguinati campi della Catalogna. Macdonald e Suchet desideravano, ciascuno, una nostra divisione. L'imperatore disse, alla presenza dei ministri:

— Due miei generali si contendono una divisione italiana; io la do a Suchet, che ha maggiori cose da operare; gli Italiani saranno un giorno i primi soldati d'Europa (1).

(1) Ho pure descritte queste e altre imprese degli Italiani in Spagna nel *Libro del Soldato* e nella *Storia di casa nostra,* a cui rimando per maggiori particolari.

XLVIII.

Gli strepiti germanici e spagnuoli assordavano l'aria, sì da coprire i lamenti del sommo pontefice, che dei carabinieri francesi aveano trascinato dalla sua reggia in Francia, e dalla Francia al carcere e alle insidie savonesi. Le coscienze ne furono sbigottite anche fra noi; compiangevano, ammiravano Pio VII; si sdegnavano contro il prepotente, che alzava la mano contro il pio vecchio.

Da Savona il papa rifiutò di dare la istituzione canonica ai vescovi eletti dal re. L'imperatore si appellò in proposito al Capitolo metropolitano di Parigi ed anche a molti vescovi italiani. Il Capitolo di Parigi proclamò di nuovo i diritti della chiesa gallicana, da estendersi a tutti i paesi, direttamente o indirettamente, soggetti a Napoleone.

Dei vescovi italiani, il solo Spiridione, arcivescovo

di Urbino, protestò contro le dichiarazioni del Capitolo metropolitano, e gli toccarono pungenti rimproveri dal governo.

Non mancarono gli opuscoli [1] e gli articoli per rischiarare, nel senso desiderato dall'imperatore, la pubblica opinione anche fra noi.

Senza entrare nell'esame della cosa, argomento estraneo al mio soggetto, certo è che le genuflessioni vescovili e arcivescovili potevano dare per poco al despota un'altra fumosa illusione, quella di essere divenuto o di poter proclamarsi lui capo di una chiesa nazionale; e sappiamo che questa bizzarria gli passò pure per la mente. — A Milano, nella corte vicereale, si rizzò fabbrica di indirizzi probatorî e gratulatorî, riboccanti di passi scritturali, atti a calmare gli scrupoli imperiali, e, se fosse stato possibile, quelli dei fedeli. Questi indirizzi erano compilati dal teologo Ferloni, e mandati a firmare, ora all'uno, ora all'altro prelato, di quelli che non sapevano dir di no.

Il Ferloni era, per dire il vero, uomo assai dotto; avea composte molte omelie in favore della legge risguardante la coscrizione; si lodava un suo libro

(1) Fra gli altri: *Della libertà della Chiesa gallicana*, dell'ab. dott. F. B., Milano, 1811; — *Istruzione morale per tranquillizzare gli animi nelle presenti circostanze*, Jesi 1810, ecc.

contro gli abusi di autorità della Chiesa [1]. Tuttavia, ad onta di servigi sì grandi, fu lasciato languire nell' indigenza; e quando giunsero i tardivi soccorsi, ebbe a dire: — Il lucignolo è consumato! — Infatti quel vivissimo lume si spegneva poco dopo.

Quando però Napoleone s' appigliò al partito di convocare un concilio nazionale in Parigi, i vescovi riuniti ritrovarono quella forza di resistenza, che non aveano saputo mostrare separatamente: e, come è noto, il concilio s'inchinò davanti l'autorità pontificia. — L'imperatore rimase turbato e vinto nella sua stessa capitale. — E più tardi vennero anche ritrattati gli indirizzi ferloniani da tutti i vescovi firmatari.

Benchè la polizia imperiale procurasse di far apparire il governo giusto ed umano verso il prigioniero apostolico, il vero s'era sparso nelle campagne, e i contadini ne mormoravano. Le sacre immagini versavano lagrime, le cattive annate erano il segno della collera celeste, e la comume ignoranza porgeva fede alle più strane dicerie [2].

---

(1) *Dell'autorità della Chiesa, secondo la vera idea che ne ha dato l'antichità*, ecc., Milano 1810.

(2) « Mostratasi una fiera nei dipartimenti del Lario e contigui territorii di Meda, Barlassina e Seveso, i contadini vanno ripetendo essere questa una bestia fatata, o, come essi dicono, fatturata, o l'anima di qualche defunto condannato dall' eterna giustizia a vestire le forme di una fiera » mentre non era che un lupo. — *Osservazioni e progetti intorno alla fiera divoratrice dei fanciulli*, ecc., Milano 1811.

Dell'ex stato pontificio, le provincie di Urbino, di Ancona, di Macerata e di Camerino, erano state unite al regno d'Italia; e il vicerè avea dovuto mostrarsi ai nuovi sudditi, ordinare opere pubbliche, aprire scuole, zelo lodevolissimo. — Così i due regni, il nord e il sud, si toccavano, si continuavano: e se *lui* ce lo avesse consentito, come sarebbe stato facile, fin d'allora, di gettarci gli uni nelle braccia degli altri!

Fatto sta che nella *Babilonia minima* del Foscolo fluiva il sangue di molta parte d'Italia; nelle nostre vie s'incontravano impiegati e soldati d'ogni provincia; le gelosie municipali erano vinte un po' per volta da sentimenti di tutt'altra natura!

Al « concitato imperio » sempre corrispondeva « il celere obbedir. » Lui voleva fretta in tutto, quasi presentisse che gli anni, i giorni gli erano contati. Cinquecento operai — un battaglione — lavoravano intorno al nostro Duomo; merlature, guglie, bassorilievi, statue uscivano dai solleciti scalpelli, e la velocità non escludeva il merito: peccato che la facciata si compisse giusta un disarmonico precedente disegno; in men di sette anni eseguivasi ciò a cui non erano bastati due secoli! — Classicismo nei monumenti, come nei versi: l'Arena ad imitazione del circo di Caracalla, il maggior monumento mo-

derno di tal genere; il Foro Bonaparte, così largamente divisato dall'Antolini, ma restò in parte allo stato di progetto [1]; gli archi trionfali; smantellato il Castello e attenuata quella mediovale minaccia coll'amenissimo verde di una pubblica passeggiata; le vie fatte più spaziose, più rumorose. — E a quel vivere precipitoso, sontuoso, un po' pagano, si adattavano anche le fogge del vestire — domenicali, ricchissime, da palcoscenico.

---

(1) Giordani ce ne diede una vivissima descrizione; Cantù, *Storia di Milano*, nella *Ill. del lomb.-ven.*, pag. 258.

XLIX.

Gli avvenimenti di Spagna già davano da pensare ai più infervorati per Napoleone; e la stanca e dubbiosa mano del poeta cesareo cadeva sulle pagine del *Bardo;* nè a spronarlo nel lavoro bastavano gli attesi zecchini e gli incitamenti della moglie: — « Che vuoi? — diceva al Lampredi — costui fa cose da raffreddare un vulcano. Non vede quel che ha fatto in Spagna e con quella famiglia? Precipiterà sè e la famiglia, e noi quanti siamo a lui devoti. Una sola buona cosa ha fatto, l'organizzazione di questo regno; ma poi, come tratta noi Italiani? Si rende nemici tutti i re d'Europa, che alla fine trionferanno. E noi cadremo con lui. »

Oltre il larghissimo tributo di sangue per quella guerra insensata, il regno teneva pronti trentamila soldati, con cento bocche da fuoco: ma cresceva la

tristezza sapendo serbata tutta quella florida gioventù a chi sa quale macello.

Verso la fine del 1811 la compagnia Fabbrichesi recitò alla Scala l'*Ajace* di Foscolo. Lo fischiarono per far dispetto all'autore, che era spiaciuto a molti; ma alcune parti, alcuni versi di quella tragedia esprimevano le più vive angustie e i più tristi presagi del paese; e si susurrava che il poeta avesse alluso a Napoleone ove fa esclamare:

A traverso le folgori e la notte
Trassero tanta gioventù a giacersi
Per te in esule tomba, e per te solo
Vive devota a morte.

I nemici del poeta, i cortigiani che credono fin obbligatoria la delazione, spiegarono al viceré quel che forse non avea inteso, o fingeva di non intendere; e la tragedia venne proibita.

Il poeta dovette scusarsi col governo; e fuggì il pettegolezzo e le ire, e forse il carcere, ricoverando a Firenze. A dire il vero, la tragedia, a leggerla anche adesso, si capisce che avea intento politico, ma dissimulato; e i personaggi non rappresentavano contemporanei, bensì qualche volta li ricordavano per quella somiglianza che hanno le tirannidi di tutti i tempi.

In quel carnovale si ballò più del solito, e ci fu un'allegria agitata e clamorosa, come di gente che vuol stordirsi. La più eletta gioventù del regno, inconsapevole della prossima campagna di Russia, ma in attesa di dover partire di giorno in giorno, rallegrava di canti e di tripudii la capitale. Verso la metà di febbrajo Eugenio ricevette l'ordine di riunire le truppe nel dipartimento dell'alto Adige. Egli però rimase ancora fra noi per alcuni giorni insieme colla guardia d'onore e colla guardia reale.

Si allestirono due magnifiche mascherate, una dalla guardia d'onore, e l'altra a spese della corte. Il giovedì grasso comparvero sedici carri, sfarzosamente addobbati, che figuravano le quattro stagioni ed altre allegorie. Il corso di porta *Riconoscenza* fu in quel giorno animatissimo; ma un luttuoso accidente funestò quella letizia: « Sboccando dalla strada S. Angelo, uno dei carri si rovesciò; il comandante fu buttato sul muricciuolo del convento gravemente ferito; una guardia affatto schiacciata morì poche ore dopo; tre altre rimasero ferite. Vennero portati tutti sopra scale all'ospitale dei Fate-bene-fratelli [1]. »

Il doloroso caso fe' gran senso, e non mancarono i cattivi pronostici allusivi al prossimo rinnovarsi della

(1) MANTOVANI, *Cronaca*, vol. IV; CUSANI, *St. di Mil.*, VI, 364.

guerra. I giornali tacquero l'accaduto per non accrescere i lugubri presentimenti, che già ingombravano l'animo di molti.

Nullameno il sabbato ricomparve la mascherata e quella della corte vicereale in due barche figuranti la conquista del vello d'oro.

Dopo queste tumultuose gazzarre, le fatiche, le marcie e le più tremende prove che mài abbiano stancata e sublimata la virtù d'un esercito.

La rassegna della guardia d'onore e della reale si fece il 18 febbrajo [1]. Eugenio ebbe applausi dai soldati e dal popolo. Quell'apparato guerresco ci inanimiva e ci faceva tutti un po' orgogliosi; quelle musiche marziali ci dilettavano, ci commoveano; la gloria appariva, ai più valenti, desiderabile e bella; ma pur tutti sentivamo quel che il sommo poeta ha espresso poi con sì profonda e vera commiserazione:

Oh! misero colui che in guerra è spento
Non per' li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia
La vita che mi desti ecco ti rendo.

---

(1) Lo Zanoli dà il disegno di questa rassegna nella sua lodata opera.

L.

Eppure partirono lieti, festosi, impazienti di misurarsi col nemico, docili ad un volere, che neppure discutevano, senza chiedere lo scopo, il premio:

A torme di terra passarono in terra
Cantando giulive canzoni di guerra.

I veterani paternamente sorreggevano i coscritti, o li esaltavano coi loro racconti. Ufficiali e soldati, senza danno della disciplina, s'affratellavano; e meritavano la cordiale ospitalità dei Prussiani e dei Polacchi mostrandosi rispettosi, tranquilli, discreti. Solo in Polonia seppero dove stava per condurli Napoleone. Passarono il Niemen il 30 giugno, fra tuoni e turbini, sotto un diluvio di pioggia, che allagò i campi e le strade. Avvertimento del cielo! si disse

dopo: — I marini della nostra guardia gettarono il ponte sul quale passò l'imperatore. — Faticose marcie, brevi bivacchi, incredibili disagi, privazioni d'ogni sorta; ma avanti. I Russi spargono proclami che invitano alla diserzione: quell'offerta fu sentita come un'offesa, giurando vendicarla. Ad Ostrowno i cannonieri della guardia reale apersero il fuoco, e quando i Francesi furono respinti dalle batterie appostate in una selva, il vicerè gridò: — Or confido nella mia brava guardia, — e la guardia snidò i nemici dal bosco e li incalzò fino a Vitepsk [1].

In quei giorni il vicerè s'era fatto irascibile, e talora anche ingiusto verso i nostri, messo su dall'aiutante generale Anthourd, a cui lo sprezzare gli altri popoli, e specialmente noi, pareva patriotismo, e del migliore. Nel nostro campo ci furono clamori e recriminazioni, che però non ci resero meno pronti e animosi nell'istante del combattere. Nel generale più offeso, Pino, il rancore rimase anche dopo le blande pentite parole vicereali; e questo rancore darà tra poco amarissimi frutti.

Anche il Dnieper, dove le aquile romane fermarono il volo, lo passarono primi i nostri. E il ne-

---

(1) Laugier, *Gli Italiani in Russia;* le *Memorie* del Bartolini; Zanoli, *Op. cit.;* Boutourlin, *Hist. de la campagne de Russie*, ecc.

mico ci scompariva davanti, contendendoci l'emozione del combattere, la speranza di vincere presto, subito, di giungere la meta, che già ci appariva lontana lontana come il limite di quelle sconfinate pianure.

A Smolensko — finalmente! — i Russi fecero testa, e migliaia di vite furono spese per impadronirsi di una città abbandonata, senza viveri, senza risorse.

Nuova battaglia presso Borodino sulla Moscova, delle più sanguinose che ricordi la storia. I veliti e i granatieri italiani decisero della giornata; ed altre falangi di generosi caddero senza prò, senza compenso ed anche senza lode. Il vicerè lodò i Francesi, ma non disse parola della guardia reale, che tanto s'era distinta. Lontano da Milano, circondato da Francesi, preferiva i compatrioti, porgeva fede a false relazioni, pareva quasi disamarci.

L'ingresso nella vasta spopolata Mosca ci colpì di stupore; e le fiamme divoratrici della città ci comandarono inaspettate, terribili fatiche, vane anch'esse; si pericolò nello spegnere gli incendi, finchè, deposta ogni speranza di riuscita, si dovette accampare all'aperto.

Il 19 ottobre cominciò la ritirata.

Già una nostra divisione si era spinta un po' al

di là di Mosca, ed ora fu messa all'avanguardia. Cinque giorni dopo lasciata Mosca, si incontrò il nemico sulle alture di Malo-Jaroslawetz. L'intera giornata, diciassettemila italiani ebbero a sostenere otto volte l'urto di sessantamila russi, che volevano chiudere al grande esercito la via del ritorno. La città venne presa, perduta e ripresa, combattendo a corpo a corpo tra le case di legno incendiate. La notte gli Italiani riposarono sul campo di battaglia. Napoleone si recò fra noi al vegnente mattino. Dei feriti, colle membra lacere, semi arsi, agonizzanti, si rialzavano per gridare: *viva l'imperatore, viva l'Italia!* E l'imperatore disse ad Eugenio: — L'onore di questa giornata spetta per intero a voi ed ai vostri prodi, i quali ottennero una così splendida vittoria! [1]

Vincere per non morire, per aprirsi la via, per fuggire un nemico inesorabile, crudele, che ci veniva addosso con grida terribili, con un odio nazionale accresciuto dall'incendio di Mosca, del quale ci si faceva autori, che ci schiacciava sotto le zampe dei suoi cavalli, che ci raggiungeva colle rapide marcie e colle lunghe picche! Marcie lunghe, eterne, sulla

---

(1) Il generale Rapp nelle sue *Memorie*: « L'Italia deve iscrivere nei suoi fasti questa giornata, essendosi le truppe italiane coperte di gloria. »

neve, che cancellava ogni traccia di strade, senza viveri, senza capi, senz'ordine, privi di cavalli, che cadevano a migliaia. E si proseguiva il cammino silenziosi, atterriti, intirizziti, vedendo i compagni gettar le armi, cascare dalla stanchezza, addormentarsi, morirci intorno. E i vivi di oggi guardavano mestamente i rimasti lungo la via, e salutavano i morti di jeri, ne contemplavano le faccie stravolte, si figuravano quelle disperate agonie, si immaginavano il dolore di tante famiglie, e pensavano più che mai ai propri cari, dubitavano anche della propria salvezza, si ostinavano nella lotta contro il freddo, contro il sonno, contro la morte, pronti a tutto sopportare, a tutto soffrire pur di rivedere la patria. Infelici! Quanti di essi doveano alla loro volta restare esanimi sulla terra nemica, o sotto i colpi delle lancie cosacche!

Non eravamo più, noi Italiani, che tredicimila. A Wiasma fummo circondati da un nugolo di Cosacchi; i cacciatori e i dragoni fecero prodezze, liberarono un corpo francese tagliato fuori.

Il passaggio del Wop costò molte vittime. I pontonieri gettano un ponte, ma i ghiacci impetuosi e taglienti lo portano via. I Cosacchi stavano per giungere, già erano in vista. Con patriotici gridi la guardia si getta nel fiume, lotta colla corrente, e afferra l'altra sponda. Gli altri corpi fecero altrettanto.

La notte dell'11 novembre si tentò di circuire le reliquie del quarto corpo comandato dal vicerè, composto in gran parte d'Italiani. I Cosacchi piombarono sulle sentinelle. Il prode Guerrini gettò il grido di allarme, e cadde trafitto. Fummo ancora in tempo di respingere gli assalitori.

A Smolensko, dove si sperava trovare un po' di riposo, ci attendevano i Russi. Napoleone appena giuntovi udì le fucilate; mandò a vedere: era un battaglione italiano che fin dall'alba teneva lontano il nemico. Il dì seguente il conflitto fu più aspro; il freddo era a 22 centigradi; trentadue granatieri caddero gelati mentre attendevano l'ordine di marciare.

Il 16 novembre, poco al di là di Smolensko, un ufficiale russo annunciò al vicerè che era circondato e gli intimò di arrendersi. Il vicerè fece appuntare i due cannoni che ancora gli rimanevano. Il generale Del Fante, uno degli eroi di questa campagna boreale, aperse la via, ma fu mortalmente ferito; duecento si sacrificarono con lui.

Quattrocento miglia erano segnate da cadaveri e feriti, da carriaggi e vetture e preziose masserizie. Per un tozzo di pane, per una pentola, per una manata di legno si davano gli argenti e gli ori. Che non si sarebbe dato per attraversare la Beresina!

Quelli che non poterono passare nelle prime ore, trovarono all'alba rotto il ponte e combattuto il passo. A gettare altri ponti su quella fiumana palustre s'affaticarono i nostri ingegneri; e sui medesimi affollaronsi i soldati, i più spinti nelle acque, o calpestati dai sopravvegnenti o dai carri, e tutti poi incalzati dalle turbe nemiche. Appena trentamila toccarono la riva opposta! All'avvicinarsi dei Cosacchi, i ponti vennero incendiati, e i miseri, rimasti al di là, si lanciarono nel fiume o vennero in mano del nemico.

Dopo questo passaggio, l'esercito si sbandò del tutto; ed era una pietà il vedere gli avanzi di mezzo milione di combattenti, che aveano non molto prima attraversate quelle pianure con intera confidenza nel successo. Napoleone volò in Francia; ebbe il comando Murat, che mancava del tutto di talento sistematore, di prudenza, di avvedutezza. Ad Eugenio, anche per essergli stato preferito Murat, tardava di ritornare in Italia; ma fu ancora adoperato a raccogliere, a riordinare quelle disperse schiere, a far riparo ai fuggitivi nella Lituania e nella Polonia. Il freddo discese a 28 gradi; crebbero i patimenti, crebbe la fame; non cessò la persecuzione cosacca; si incontrarono città asserragliate, case chiuse, popolazioni ostili. L'istinto della conservazione ci fe'

discordi fra noi; spesso francesi e italiani si contesero rabbiosamente il ricovero e i viveri; ma quando Ney, disperando di trarli in salvo, gettò alla comune avidità sei milioni in oro; quando i soldati si precipitarono sovra quell'oro senza curarsi dei vicini Cosacchi; molti Italiani non attesero che a proteggere i compagni feriti, e si mostrarono più solleciti di salvare le aquile delle proprie bandiere che di procacciare ricchezze. I veliti Pieroni e Tiraboschi, intenti a soccorrere il cieco camerata Lucini, rimasero uccisi nel difenderlo.

A Murat toltosi, pieno di corruccio e ansioso di conservare la corona, all'immenso disastro, successe nel comando, o meglio nella tutela di quegli sventurati, il nostro vicerè, il quale:

Fra il lutto e il tempestar lungo di Borea
Si fe' vallo dell'Elba, e minacciando
Il trionfo indugiava e la rapina
Dello Scita ramingo.

e rammentando tanta desolazione:

Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude
Le dive mie, e sol fan bello il lauro
Quando sventura ne corona i prenci [1].

---

(1) Foscolo.

Tre mesi durò quella protezione di inermi, di dispersi, di feriti, non che contro i Russi, contro i Prussiani, che s'erano ad essi congiunti; tre mesi spesi nel difendere piazze forti, nello sgombrare ospitali, nel fortificare le posizioni più importanti, per ritardarne la consegna od illustrare il nostro nome. — I nostri cacciatori a cavallo furono assaliti da quattro reggimenti russi; rimase a cavallo una compagnia, che salvò quaranta carri di feriti. Presso la fortezza di Magdeburgo, Zucchi con due soli battaglioni, incalzato da venticinque squadroni e invitato ad arrendersi, rispose: — gli Italiani capitolano a baionetta in canna! — e potè salvarsi. — Così ci fu dato di ritirarci lentamente, dignitosamente verso il Reno [1]. Intanto Napoleone strappava alle madri gli ultimi figliuoli, e disponeva un nuovo esercito di coscritti e di adolescenti.

Appena mille italiani poterono raccontare, reduci al domestico tetto, la gran tragedia.

Avete letto la *Fuggitiva* del Grossi? — Ah! quelle lagrime, strappate dalla semplice eterna virtù dell'arte, in quei giorni, in quelle notti si versavano davvero!

(1) Luigi Bonaparte, ex re d'Olanda, ebbe a scrivere: «Gli avanzi della grande armata fecero prodigi di valore sotto gli ordini del vicerè, che può gloriarsi d'avere avuto l'incarico più grande e più difficile, e d'averlo adempito con prudenza e gloria.»

LI.

Mentre l'influenza francese sta per declinare facciamo un po' i conti. C'è stato guadagno?

Sicuro che ce n'è stato; e chi vorrebbe negarlo!

Forse al momento non tutti se ne accorsero. Sotto lo strettojo delle contribuzioni, o fra le quotidiane punture di arbitrî e ingiustizie, non si può chiedere al paese equità di giudizi e che apprezzi i vantaggi, che all'ultimo ridondarono da quello stato di cose, o piuttosto da quel generale e profondo rimescolamento di tutte le cose.

Mercè Napoleone — lo avete letto in cento libri, ma, quel che è più, lo si legge nei fatti — la rivoluzione, da sfrenata e ingovernabile che era, rallentò la sua corsa, mitigò i suoi furori, si calmò e imparò l'arte di piacere ai popoli e di trarli a sè. I soldati divennero i maestri di scuola, gli apostoli dell'età

nuova; e le idee democratiche passarono nella coscienza del mondo. Non dirò che la Lombardia — come il Piemonte, la Svizzera, l'Olanda e tanti altri paesi — divenisse, moralmente parlando, un sobborgo di Parigi: ma è certo che il nostro modo di pensare e di vivere si modificò assai; la portentosa bacchetta della rivoluzione fe' scomparire il vecchio scenario e ne evocò uno del tutto nuovo.

Scaddero le vecchie usanze; fecero silenzio le borie castali; e una più sentita benevolenza avvicinò gli uni gli altri, senza distinzioni di classi e di credenze; il merito ebbe aperte tutte le vie, l'attività individuale fu in ogni guisa promossa e favorita; e ci crebbe coraggio e forza nel saperci tutti uguali davanti alla legge. Questo rialzamento del carattere, questo senso virile della dignità personale, è un'altra traccia luminosa lasciata dalla rivoluzione francese. Le pretese nobilesche apparvero fin ridicole; l'antico regime un anacronismo, checchè facesse l'illogico Napoleone per ristabilirlo.

La Francia passò e ripassò fra noi, colla bajonetta in canna, ci disordinò, ci spaventò, ci elettrizzò — ci spogliò. — Nel 1859 ci diede una mano per uscire dalla sepoltura. — Sarebbe ingiustizia il non riconoscere il bene che ci ha fatto, e il desumere solo da alcuni fatti, da alcune particolarità un giudizio

sulla sua condotta verso di noi. Non sarebbe esatto il dire che ha lasciato per soli ricordi della sua presenza, della sua influenza in Italia quelli che rimangono nelle canzonette del tempo o nei vocabolari della lingua e dei dialetti, non so se io dica arricchiti o impoveriti con tante voci francesi.

Se badiamo alle frasi conservate nei nostri dialetti, i Francesi non si guadagnarono gran che il nostro affetto e la nostra stima; ma se badiamo ai fatti, una profonda simpatia di razza è sopravvissuta ai rancori momentanei, la Francia continua sempre a parlare alla nostra fantasia e talora al nostro cuore, teniamo gli occhi rivolti verso di essa, e c'informiamo delle cose di Parigi a volte assai più che non delle vicine e domestiche.

I nostri vicini ampliarono il nostro vocabolario (1),

(1) Molti accusano la venuta dei Francesi come principio della corruzione del nostro idioma; ma se leggessero le scritture del secolo scorso compresa la più parte delle toscane, vedrebbero che l'infezione era già nata, che Voltaire, Rousseau e gli altri di quella scuola signoreggiavano l'Italia prima che vi calassero gli eserciti del Buonaparte, che se ne togli il linguaggio militare e cancelleresco poco di nuovo vi apportarono i sopravvenuti padroni. Forse in questo senso gridava l'Alfieri:

> *Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa:*
> *Gli è tutto pan di casa,*
> *Una fogna nell'altra or si travasa.*

Zanella, *Storia della letteratura italiana dalla pace di Aquisgrana ai dì nostri* pag. 177, Milano, Vallardi 1879.

pur troppo, gridano i puristi; ma le son voci, le più, riferibili alla moda od al mobiglio [1]. E come non doveva accadere questa invasione, dacchè da Parigi si fanno venire i cappellini, i libri, e allora ci calavano anche i soldati! Ma il vernacolo si vendica di questa superiorità, da noi medesimi ammessa e tollerata; ma il popolo dice « roba de ciod » di questi ospiti, che non erano per certo di facile accontentatura [2].

Quegli animaletti, innominabili fra gente pulita, cui si era affibbiato il nome di *Spagnœu*, si arriva persino a chiamarli *Franzes*. Per dire che uno se ne va insalutato, senza un grazie, senza pagare, « andà via a la franzesa » — « Resegà a la franzesa » si disse nel senso figurato. — Si disse perfino « mett on ciod de traditor o de franzes. » I deboli, soverchiati, non pesano le parole. E poi motivo di dir male, nei casi particolari, c'era proprio. Quanto al generale, si rammenti il molto mutato e il molto ottenuto; e, potendolo ora fare con indipendenza e ciascuno da casa sua, si renda giustizia a tutto ed a tutti, magari agli Austriaci, se fosse il caso.

---

(1) Plafon, papigliott, cabaré, tricotè, segretèr, rolò, burò, canapè, gilè, bonett, ramasg, percal, scimisetta, sortù, scran, ecc.

(2) E in Toscana si diceva: « al francese un'oca, al spagnuolo una rapa » — GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, pag. 209.

E « robba de ciod » dei Francesi, che andavano via, scrisse il principe de' nostri poeti, benchè tutte accogliesse le idee trasformatrici dei nuovi tempi. Accettava la parte buona della rivoluzione, respingeva quegli apostoli che ci vollero convertire a colpi di sciabola; e resterà come un congedo storicamente significativo il sonetto:

Paracar [1] *che scappee de Lombardia,*
Se ve dan quai moment de vardà indree,
Dee on' oggiada e fee a ment con che legria
Se festeggia sto voster sant Michee.
E sì che tutt el mond sa che vee via
Per lassà el post a di olter forestee,
Che per quant fussen pien de cortesia
Voraran anca lor robba e danee.
Ma n' havii fa mo tant violter baloss,
Col ladrann e coppann gent sora gent,
Col pelann, tribulann, cagnann adoss
Che infin n'havii redutt al punt puttana
De podè nanca vess indifferent
Sulla scerna del boja che ne scanna.

(1) Nome che si dava ai Francesi per la rassomiglianza coi pilastrini delle strade, quando in occasione di feste pubbliche venivano schierati nelle vie.

LII.

Se da un lato il Porta non risparmia il *chez-nous*, come tutti sanno a memoria, egli fu, lo ripeto, uno dei più attivi collaboratori della Francia, o dirò meglio dei principii che essa andava spargendo.

Egli continua il Maggi (1), ma la sua tavolozza è più ricca, più sicure e più fedeli le sue pennellate; con pochi tratti finisce e perfeziona le sue figure (2).

Da rispettoso e zelante impiegato del « bello italo regno, » fa voti per esso, ne abbraccia con fervore la causa, lo difende contro i denigratori e guarda dall'alto al basso i tipi di una società sfasciata e che

(1) Vedi il mio studio *La società milanese nella seconda metà del seicento giusta le poesie e le commedie del tempo*, nella *Rivista Minima* del 1879, pag. 823.

(2) Mi è grato ricordare l' interessante lavoro del Barbiera su Carlo Porta nella *Rivista Minima*, 1880 pag. 36.

sta per scomparire. Ma egli fa anche di più: spinge lo zelo fino a cercare, a sorprendere, a trascinare in pubblico questi tipi gotici e feudali, presentandoli al generale disprezzo.

Vedete come egli deprime in ogni occasione quella superiorità occasionale che sta nel titolo, e come senta la dignità del proprio nome:

Sissignor, sur marches, lu l'è marches,
Marchesazz, marcheson, marchesonon,
E mi sont Carlo Porta milanes
E bott lì, senza nanch on strasc d'on Don [1]

Quel titolato ci si fa piccino piccino davanti al semplice borghese, al modesto impiegatuccio, il cui nome giunge fino a noi, mentre del marchese chi se ne ricorda, chi ce ne sa dire i fasti?

Nè è trattato meglio il contino, che:

Pien d'estrin fa frin frin col ghitarrin.

Tutte le volte che gli capita l'occasione di dir male della nobiltà, non se la lascia sfuggire, e questa avversione si mantiene in lui anche dopo che

---

(1) Edizione illustrata delle Opere del Porta, Milano 1864.

Napoleone ha ristabilite tutte le distinzioni sociali, mostrando di considerarle come il fondamento del suo trono. In occasione che la morte colpiva molte sommità del patriziato:

Ah cribbi, cribbi, che mortalitaa!
Quanti scioroni ch'è sballaa in sti dì;
Pover Milan, se la va innanz insci,
Prest prest te restet senza nobiltaa.

Benchè frequentasse le case de' ricchi, benchè lodasse con facile vena ministri ed alti personaggi, pare quasi che, facendo propri i rancori giacobini del 96, si credesse in debito di sparlare delle classi agiate e di proseguire, per conto proprio, una inoffensiva propaganda rivoluzionaria:

E chi lo sa che un giorno non diventi
Qualche signore anch'io d'importanza?
A buon conto sto assai bene di denti,
Ho bastante presenza ed arroganza;
Malcreato, mordace, sprezzatore
Mi farò poi col diventar signore.

I tipi che il Porta dipinge, sono tutti d'un comico

riuscito; sono vivi e continuano a tenerci allegra compagnia. L'infelice marchesa Travasa,

Vuna di primm damazz de Lombardia

scampata a tante vicende, è giunta sana e salva fino a noi. Nella vasta sala, nel vasto canapè, sotto un gran cuffiōne, vecchia, rugosa, ritinta, è un ritratto dell' altro secolo, ma un ritratto parlante. Donna Fabia Fabron De Fabrian crede nelle gerarchie celesti e terrestri; rabbrividisce al solo pensare che poteva

Nascer plebea, un verme vile, un mostro.

Entra in iscena con un capitombolo, ma la sua vita stessa non è che un cadere continuo, una spostatura, un anacronismo. Persino i monelli le mancano di rispetto: entra in chiesa, e, inginocchiandosi, raccomanda all'ira del Signore i *biricchini di Milano.* Sa di essere nata « nel centro della più cospicua nobiltà, » ma gli altri se lo dimenticano. Ciò forma la sua disperazione. Non le resta che il cielo, giacchè gli uomini non sono più disposti a renderle l'onore dovuto.

Colla stessa deliberazione il Porta staffila i « prêt

vicciuritt. » — *Ve ne accorgerete domani!* — diceva quel burlone di pievano che benediceva le sue *pecore* coll'olio; ma qui son le pecore che benedicono il pievano, che se ne accorge ancora. — Il Porta era intimamente religioso:

Religion santa di mee vicc de cà
Che in mezz ai tribuleri di passion
No te fet olter che tiratt in lá
In fond del coeur, scrusciada in d'on canton.

Perciò lo muove a dispetto la profanazione delle cose sacre, quel mescolare alla preghiera la cucina, alla fede la superstizione; quell' avversare ogni novità; quel cantare da stracchi nelle esequie (1); e i *tedeum* prostituiti al vincitore (2); e le ire occulte, pugnaci contro i liberali, massime i Francesi (3); e la lercia avarizia

Che 'l par taccaa a la vesta, e a la coletta,
On oblegh meneman comè l'offizi (4).

E il segretume delle retrive conventicole; quella

(1) Edizione cit., pag. 134.
(2) Pag. 534.
(3) Pag. 139.
(4) Pag. 455.

società di dame del Suss [1], cui tardava il ritorno degli Austriaci; quel segregarsi dalla comune; e gli ozii lautamente pasciuti [2]; e le trafficate paure ed estasi delle donnicciuole; e le fraterie, e i miracoli da far rimanere a bocca aperta i baggei [3]; le quattro corporazioni

Barnabita, somasch, oblatt, biotton

reduci cogli Austriaci per consolazione dei *bescottinisti* [4]:

..... ch'olter no calla,
Per dagh l'ultima sciampa ai nost legrij,
Che de vedè el governo a mett in stalla
Quanto prima sti quatter fratarij.

Mi par di vederlo, il nostro poeta, stropicciarsi le mani, infiammarsi, godere tutto se poteva accoccarla

(1) Abbreviazione di *Jesus;* così s'intitolava una società di dame, notissima per pratiche puerili e ridicole e per lo zelo verso la corte romana.

(2) Pag. 421.

(3) Pag. 152, 164, 398.

(4) Altrà società consimile a quella dei *Sussista;* il nome le derivò dall'uso che hanno (cioè che ebbero fino a jeri o jer l'altro) le dame inscritte in detta società di regalare dei biscottini agli infermi degli ospedali dopo averli istruiti nel catechismo. Non si può dimenticare però che esse facevano anche molte altre opere di beneficenza.

a questi paladini del vecchio regime; e nelle brigate, di cui era l'anima, se la rideva di gusto ed affidava ai versi, d'una naturalezza comica impareggiabile, i suoi sdegni democratici. Ma cadde nel difetto di quasi tutti i poeti satirici, di generalizzare troppo, di colpire delle intere classi, di picchiare e ripicchiare gli stessi tasti. Inescusabile poi di aver avvilita la musa vernacola, traendola a solleticare un sensualismo sguajato e piazzajuolo, e costringendo, peccato, i suoi stessi ammiratori a purgare le edizioni dei suoi versi o a stracciare le pagine che possano offendere l'incauta innocenza.

Del Porta avrò occasione di riparlare [1]: bastino per ora questi tipi, questi versi. Il poeta ci è sì noto, sì famigliare, che ciascuno non ha che a chiudere gli occhi per rivedere le figure della sua lanterna magica.

Porta è il poeta del « Verziere » ; invece Giuseppe Bossi è il poeta vernacolo dell'alta società, fine, un po' epicureo, buongustajo: un'anima gentile, delicata e facile agli entusiasmi; un'artista multiforme, che trattò il pennello e la penna. La sua breve vita fu consacrata ai più alti ed insieme ai più teneri amori; tutte le cose belle e gentili lo attiravano, lo occu-

(1) Nel volume che farà seguito al presente.

pavano fortemente. Era stato a Roma e vi si era ispirato; ma abborriva dal manierismo classico; cercava avidamente la vita e la voleva riprodotta nell'arte. Nella sua casa andava raccogliendo modelli antichi, pitture, disegni, stampe, gessi: intendeva, ammirava l'antico, ma sapeva essere moderno. Insomma c'era in lui un giusto temperamento di idee e di tendenze. Al *Cenacolo* di Leonardo dedicò lunghe cure, lo disegnò, lo ritrasse, lo illustrò; fu uno dei suoi amori! — A dire la verità, con garbo ma con interezza, pochi ci riuscivano quanto lui, e non la taceva ai principi [1]. Che differenza fra il suo carattere indipendente e i poeti girasoli di quell'epoca!

Cel dice lui che possedeva in sommo grado il senso del moderno, del reale: mentre i più, allora, si rifuggivano nel convenzionale accademico, nel mondo pagano! Cel dice anche coi graziosi versi all'Appiani, dal quale voleva far dipingere un suo gabinetto:

> *Te vedet, Appianin,*
> *Sto bel gabinettin?*
> *Vuj ch'el sia pitturaa del tò pennell;*
> *Catta mò fœura ti quajcoss de bell.*

---

(1) Vedi sopra, pag. 338.

Ma no me tira a man
Nè Vener nè Vulcan,
Nè quej olter bambann di temp antigh
Che de quij lá no me n' importa on figh.

Chi non tollera la trivialità nella poesia, nemmeno vernacola; chi preferisce alle invettive contro l'una o l'altra classe sociale — uno scherzo inoffensivo, una festività pacata, e di buon genere, deponendo il volume del Porta si compensi col Bossi. Dalla piazza si passa in un salottino elegante e profumato, in una mezza luce piena di simpatici riflessi, ma anche di mestizia. Il povero Bossi prevedeva di morir presto:

Pensemm a god el temp, fintant che gh' emm
Scur i cavij!

La sua impazienza di fare, di gioire non era che una nobile sfida al tempo, che pur troppo gli doveva essere avaramente misurato. Egli morì che aveva solo trentanove anni, proprio al rapido tramonto dell' età napoleonica (9 dic. 1815), della quale in certo modo esprime una delle tendenze, cioè il ritorno verso una coltura raffinata, artistica, signorile.

LIII.

Dopo il disastro di Russia comincia a dissiparsi la luce fantastica, entro la quale c'eravamo avvezzi a veder Napoleone.

Quarantamila nostri erano morti laggiù, per una causa che non poteva essere nè capita, nè sentita, non nostra e nemmeno francese, ma tutta personale, e più di ogni altra arrischiata e straordinaria, da lasciarci stupiti, increduli, quasi direi sbigottiti. I nostri figli erano morti laggiù, morti i più di freddo e di fame, senza vedere negli ultimi istanti un volto amico, senza udire forse un'amica parola.

L'immenso disastro non rischiara la mente del despota, non la toglie a quel faticoso pensiero di dominazione universale, a cui correva dietro con delira ostinazione. Il sublime sonnambulo seguitò la sua via fatale senza vedere l'abisso. Neppure quella

spettacolosa catastrofe gli ridona il senso positivo delle cose: ridomanda danari, uomini, fede, egli che ha scrollati i più profondi convincimenti, egli che ha sfruttati l'affetto e la devozione dei popoli: domanda coscritti, giovanetti alle famiglie, che non hanno ancora finito di disperarsi. L'angoscia e il risentimento delle madri continuano ad ispirare i canti delle campagne; nel Monferrato:

Amparatur canaja
Birbant ĭ Napulion
Ti e ra to bataja.

Al nostro regno si domandarono, lì per lì, ventun mila uomini [1]; pochi meno al Piemonte. La diserzione si trovò incoraggiata e quasi direi perdonata dai più cari affetti e dai più legittimi timori. Chi fugge, chi si nasconde, chi si riscatta a danaro [2], molti bestemmiano una gloria, che costa tanto: molti partono, ma a capo chino, senza giulive canzoni, col cuore straziato: e la madre monferrina, rimasta forse sola nel deserto casolare:

---

(1) Decreto del 26 Febbraio. *Boll. delle leggi*, 1813.

(2) « Fontanelli scoprì una compagnia in cui entravano medici e chirurghi delegati, e che liberavano a denari i coscritti. Si trovarono nell'uffizio i registri, e parecchi furono tradotti in carcere. » MANTOVANI, *Cronaca*; CUSANI, *St. di Mil.*, VII, 21.

O povra mi
Chi sa quandi ch'al' vegga!
Mai pi, mai pi;

e gli par di vederlo il suo unico figliuolo calpestato dai cavalli: « Aijti, ca moir; » e non vuol sopravvivergli: « Pijeme on po' Signor. »

Il coscritto volgendosi all'innamorata:

Ajò da murì
Luntan da ti,
Cara più che mi
Ajò da partì;
Ra testa mi gira
Il core sospira,
Il core sospira
Sospira per te.

E in un'altra canzone, notevole è la chiusa ove il coscritto dice che è pronto a servire il suo re:

Pare e mare, non piangete
Ra disgrazia d' nuiatr suldai;
Simma titti preparai
A sirvir lo nostir re [1].

[1] Ferraro, *Canti popolari monferrini*, Torino, 1870.

Il disgusto delle armi malamente usate e quel senso della salute, o meglio della salvezza personale, che suole govèrnarci nei giorni della sventura e del disastro, trapelano dai versi del Bossi:

Gh'han gust a fa salamm?
E mi men ciami fœura,
Chè hoo già sbignaa la scœura;
S'ciopp sui mei spall? Si giust, l'è lì ch'el cova,
Anca el Tajanna adess pensa a cà sova.

Non era più tempo da apoteosi. Le cose presentavansi oramai nella loro nuda realtà; il vero appariva sotto le frasi sonore, sotto le magnifiche promesse; e si cominciava a vedere dove quella mano di ferro stava per condurci.

Doveva necessariamente accadere che i popoli, alle momentanee mormorazioni ricoperte dalle fortunose cannonate e dai bollettini trionfali, sostituissero una crescente e permanente delusione; e si scostassero, ogni dì più, dall'idolo dei soldati: ma anche fra i soldati medesimi quel semi-dio si presentava vincibile e scendeva dalle olimpiche altezze, ove era stato collocato.

I moltissimi, che trasportano nelle faccende terrene e politiche quel bisogno di credere, che tanto

consola e affida il comune sentimento, mano mano che ritiravano gli occhi da quell'altare, si volgevano verso altre divinità, verso altre promesse; porgevano ascolto ad altre voci, ad altre lusinghe. Poveretti! Per essere di nuovo delusi, ingannati, perpetua vicenda di chi preferisce, in politica, la cieca fede alla critica e al ragionamento.

E a ricordare un po' le storie, non era difficile intendere che Napoleone, come Cromwell, era sorto, era riuscito, senza precedenze, da sè — merito eccezionale — ma non avea radici; non dovea aggrapparsi alla vecchia società, che lo rifiutava, ma staccarsene; governare da capo della borghesia, non da Cesare; appoggiarsi al maggior numero, non alle vecchie caste: — apparve, s'impose, lo si giudicò necessario, provvidenziale; ma i più intelligenti presentivano che nulla poteva fondare di durevole, che il suo trono mancava di solide basi, e che l'aureola dovea spogliarsi de' suoi raggi.

Invece di confidarsi, di aprire il cuore, di accostarsi ai sudditi, ora che tanto abbisognava di loro, restava chiuso, freddo, assorto in sè stesso, geloso d'un potere, che gli sfuggiva di mano, e tutto attendendo dalla spada. Ispirava tristezza e disgusto quel volontario isolamento, quella deliberata rinuncia dei mezzi, che forse gli avrebbero ridata la forza morale d'un giorno.

Senza nulla concedere, s'avvilì a chiedere, a limosinare. Ministri, prefetti, sotto-prefetti pubblicarono gli urgenti bisogni dell'erario e domandarono volontarie oblazioni.

Per toccare solo di Milano tutti i corpi costituiti mandarono cospicui donativi all'imperatore. Tutti i magistrati, tutti gli impiegati, che erano anche allora, su per giù, i miseri *travet* d'adesso, tutte le classi cittadine, gli avvocati, i notai, i ragionieri, i medici gareggiarono nelle offerte, che si dicevano spontanee, ma che erano imposte dai capi ufficio, dal grado, dalle convenienze, non foss'altro dall'esempio. I negozianti, i giojellieri, i banchieri diedero il loro obolo, con uno slancio che celava completamente lo sforzo e che basterebbe da solo a provare la gravità delle circostanze. L'ospitale Maggiore e quello di Santa Corona fecero una colletta; vi si iscrissero anche gli infermieri, gli ammalati.... per salvare un ammalato, che sembrava incurabile: osservazione che non si mancò di fare in proposito, giacchè si offriva il danaro, ma vi si accompagnava spesso il frizzo e l'epigramma.

L'impresario della Scala diede una serata a benefizio di S. M.; e in quella sera tutti i virtuosi di canto e di ballo fecero una colletta.

Madama Ribier, modista della regina, mandò 300 lire!

Ad imitazione di Francia, il senato, i collegi elettorali, la corte dei conti e la cassazione, i sindaci e i consigli municipali offrirono cavalli equipaggiati e montati. Delle compagnie dipartimentali chiesero di marciare contro il nemico [1].

Fu una specie di plebiscito finanziario, che riuscì benissimo « in virtù di quella volontà comandata che spesso è più forte della volontà spontanea. »

Alcuni per zelo burocratico o per cortigiana bonomia dell'animo tornavano a incensare il lontano padrone — adulazioni inescusabili, giacchè nemmeno chieste, e lo stesso vicerè, reduce, mostrò apertamente, per un senso di onestà e di pudore, di non averle gradite, e le più sfacciate e sconvenienti disapprovò.

Davide Bertolotti non s'avvedeva di offendere ciò che vi ha di più rispettabile, il lutto di quarantamila famiglie:

Itale Ninfe.... tregua ai sospir. Già da l'artoe
Spiaggie Eugenio a noi torna, amor di Giove.
Come folti gli allori
Ombran suo ciglio onde dolcezza piove!...

(1) I ventiquattro dipartimenti offersero complessivamente 5700 uomini, oltre grani, tele, panni, armi, bardature. Il dipartimento d'Olona superò tutti gli altri. Zanoli, I, 29; Cusani, *St. di Mil.*, VII, 16.

Sciogliete, itale Muse, il trionfale
Inno, e plaudite al prence augusto e forte,
Che sul destrier tremendo
Le ferrate spezzò devote a morte
Schiere dell'Orso.

Lodi imprudenti ad un valore, che nessuno metteva in dubbio, ma che non poteva ricordarsi senza gemìto dai superstiti.

Negli indirizzi del senato [1]: — « Dalle sponde del Baltico sino al mar del Giappone, dai deserti della Siberia fino alle coste ridenti del Mediterraneo, mille popoli, sì diversi di lingua, di costumi, di fede, vanno a pronunciare il nome di Napoleone come quello del loro salvatore. Ben presto le loro benedizioni saranno ripetute più oltre. La terra finalmente riposerà in cospetto vostro. — Nel corso meraviglioso della vostra vita appariste ognor grande agli occhi attoniti dei mortali, ma in questi ultimi tempi, in mezzo all'inopinato disastro, che la crudeltà dei climi in ira al sole ha fatto soffrire al vostro formidabile e invitto esercito, spiegaste la vostra magnanimità in tutto il suo splendore, e superaste

(1) Si conservano nel nostro Archivio di Stato colle firme autografe. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 72.

voi stesso. Oggi abbiamo veduto quali sorprendenti risorse possegga un monarca, che è il padre de' suoi popoli, nell'amore, nell'entusiasmo e nella sicurezza dei sentimenti di quelli che sono ad un tempo sudditi e figli suoi. »

Ci vennero poste sott'occhio, in molti modi, tutte quelle cifre che potevano raffermare gli spiriti, mostrare che delle forze, dei soldati ce n'erano ancora. Venne ristampata e diffusa a migliaia di copie una relazione officiale, che si fece in Francia collo stesso intento [1].

Di un alto impiegato si stampò e ristampò una lettera, diretta ad un fratello suo, che dimorava a Padova:

Noi abbiamo riveduti molti fra i nostri fratelli, amici e concittadini, gli abbiamo stretti al nostro seno e ci narrarono eglino stessi i sofferti travagli. Lasciarono essi, è vero, le terre nemiche, ma non furono vinti giammai; e se far si avesse potuto la guerra agli elementi, l'esercito di Napoleone sarebbe ancora in mezzo alla vinta Moscovia. Avremo pronta e sicura la desiderata pace, se tutti ci adopreremo onde secondare le mire e i disegni dell' eroe che regge i nostri destini, alla cui fronte, cinta di tanto alloro, non manca più che un ramo d'olivo; ramo che egli vuol cogliere, onde avere per sè le benedi-

(1) *Quadro della situazione dell'impero francese presentato al Corpo Legislativo*, del conte di Montalivet, ministro dell'interno, Milano, 1813.

zioni di tutti i popoli e della riconoscente posterità.... Non si parla già di pace effimera o vile. Desiderino questa i nemici della patria, o coloro che non vedono più lungi d'un giorno. E per noi e pei figli nostri essere deve quella pace che forma il voto dei buoni, quella pace che Napoleone vuol darci, e ch'egli vincitore propose più volte ai vinti, quella infine che è dettata dall'onore e dall'interesse dei popoli che spontanei a lui offerirono quella corona, che è il simbolo della forza pubblica e della volontà di tutti in un solo ristretta [1]. »

La satira vernacola sapeva ancora accoppiare il serio al faceto. Una mattina di gennaio del 1813, molta folla s'accalcava per leggere un affisso sul portone del Duomo:

Milan l'è da vend:
In quaresma l'istrument.
General e uffizial
Hin tucc all'ospedal:
De soldaa ghe n'è pù;
Bonapart el cerca sù.

Comica espressione del sentimento generale dei Milanesi, segnatamente della classe operaia e della

(1) *Considerazioni sugli avvenimenti politici e militari dell'anno 1813*, Padova 1813, ristampate a Milano, in una Miscellanea della Braidense, segnata S C C, I, 27.

gente minuta. « Ma se l'espressione era comica, conteneva nella sostanza qualche cosa di terribilmente profetico, che poteva dar da riflettere agli uomini serii. Il verso — *Milan l'è de vend,* — come un'effemeride astronomica, annunciava gli accidenti dell'anno successivo [1]. »

---

(1) Rovani, *Cento anni*, II, 342.

LIV.

. . . . In quel buio
Bolle il vaso dell'ira, e le negre ali
Spiega già l'ora del final castigo [1].

Quell'annata ci passò tristissima, sì da confermare le superstiziose apprensioni ispirate dalla sanguigna cometa [2], che era apparsa nell'anno precedente. La carestia ci colpì più o meno tutti; nemmanco gli agiati poterono sfuggire ai tristissimi effetti del generale disagio e della spaventevole miseria.

Ad Eugenio, cui tardava il momento di poter riabbracciare la sua famiglia, fu concesso un congedo di due mesi da Napoleone, già baldanzosamente

(1) Monti, *La Palingesi politica*. S'intende che Monti predica il castigo alla coalizione, ma doveva pur sentire l'appressarsi della gran catastrofe!

(2) *Conversazion d'on quart d'oretta sul proposet della cometta tra Meneghin Tirafuston e Marc'Astronem Pelandon*, Milano, Tamburini, 1812.

sceso sui campi di Sassonia e vincitore a Lutzen (2 maggio 1813). Pochi giorni dopo, il vicerè scriveva da Lutzen: « attendi l' avviso che potremo al più presto rivederci; ma serba la gioia per te sola come faccio io. »

Il vicerè, attraversato Monaco per confermare lo suocero nell' alleanza francese, scese a Milano il 18 maggio. « Poco prima di mezzogiorno il cannone annunziò l'arrivo del vicerè. Sua moglie, amorosissima, poco mancò non isvenisse per l'improvvisa consolazione di abbracciarlo. Fu d'una graziosa compitezza coi gran dignitari e ciambellani. Venne tosto alzata la bandiera sul frontone del palazzo di corte, consueto segnale della presenza del vicerè [1]. »

Si voleva festeggiarlo, ma egli nol permise, mostrando così di associarsi alle pubbliche e private afflizioni.

L' imperatore, dopo i primi vantaggi, ringalluzziva; decretava che sul Cenisio si erigesse un grandioso monumento, colla spesa di 25 milioni — con quei quattro soldi che correvano — « per trasmettere alla posterità più remota il ricordo di questa epoca celebre, nella quale un milione e duecentomila uomini corsero alle armi per assicurare l'integrità del

(1) Mantovani, *Cronaca;* Cusani, *St. di Mil.*, VII, 21.

territorio dell'impero e de' suoi alleati.» Il monumento non si fece, e non occorre ve ne dica il perchè.

Da Dresda ci spremeva quattrini, una sovvenzione di guerra, emissione di dodici milioni di boni. Nel novembre si levò un prestito di tre milioni, ripartito per quattro quinti sui più agiati possidenti, per un quinto sui più ricchi commercianti [1].

Quando le carte si cambiarono un' altra volta, quando, il 12 novembre, i Francesi furono battuti ad Hanau, rifecero animo i suoi avversari, gli offesi da lui o dai suoi decreti, gli indispettiti, e gli tirarono addosso a colpo sicuro. Quel sonetto, già composto dal Porta per mettere in ridicolo l' imperatore d'Austria [2], adesso venne applicato a lui con alcuni indispensabili cambiamenti: « Povra Napoleon star gran balocch » e la chiusa era questa:

. . . . . . ti restar un mammalucch,
De gran leon ti deventàr un ratt
Che per scappar de trappla hai fatt un bucch.
Ti credutt Alexander metter in sacch,
Ti credutt deventar patrona in pocch
De Petersburg, de Mosca e de Cosacch.

---

(1) « Alcuni dei più grossi possidenti vennero gravati fino a L. 50,000. » — MANTOVANI, *Cronaca;* CUSANI, *St. di Mil.*, VII, 24.

(2) Vedi sopra pag. 291.

Da Parigi, il cavaliere Aldini scriveva ai nostri ministri: spedissero al campo indirizzi per assicurare all'imperatore attaccamento e fedeltà, e per lodarlo di avere saputo scampare all'ira degli elementi e riprendere l'offensiva; e gli indirizzi si scrivevano, sulla solita falsariga, ma forse la mano cadeva stanca e svogliata sul foglio; e quanti scuotevano il capo nel firmarli!

Sovrastante il disastro di Lipsia, si leggevano, nei crocchi più intimi, si traducevano, si commentavano i seguenti versi:

Napoleon Regum dedecus, furumque magister
Quem tota abhorret progenies hominum.
Attamen a cunctis laudari mandat et ambit,
Nec pudet heroem se celebrare virum (1).

---

(1) Idem. — Nell'*Athaeneum* del 1878 si trova un epigramma latino, uscito al principio del secolo dall'università di Lipsia. È una bizzarra composizione dedicata a Napoleone, che si presta a parecchie interpretazioni; letta cominciando dal principio è inno lodativo; letta a rovescio l'inno si muta in una terribile filippica.

Vaticinor tibi, quod navalis laurea cinget
Tempora, nec magnas spes mare destituet.
Dejiciet tua gens cunctos, nec Gallia victrix
Denique frangetur littus ad Albionem.
Sors bona, non mala sors concludet proelia quare
Tempora te dicent: « pars bona, non mala pars ».

E durante la ritirata, quando Napoleone a grandi giornate si riconduceva in Francia, circolavano fra le mani dei preti e dei nobili questi distici:

Napoleon quondam Magnus *cognomine dictus,*
  Nunc merito in castris dicitur exiguus
Cœlo ipsum petiit furibunda superbia regis,
  Dementem regem deprimit ipse deus.
Funditus absorpta est, Bonapars, victoria; avitos.
  Si poteris, satis est, tutus adire lares.

LV.

Anche noi fummo chiamati a quelle ultime fatiche. Veniva meno la fiducia, non la voglia del combattere, di mostrarsi valorosi, di vendicare i compagni caduti, di onorare la patria. A Lutzen il generale Zucchi mise in fuga un corpo di Prussiani. Sulla via di Dresda, tre nostri battaglioni ne affrontarono sei di granatieri russi, e dopo sanguinosa lotta fecero molti prigionieri.

Varcata l'Elba sopra scale distese sulle pile del ponte demolito, non passò giorno senza pericolosi incontri e bellissime azioni.

A Bautzen gli Italiani espugnarono i ridotti dei Russi sull'ala destra, e la nostra cavalleria incalzò i nemici nella Slesia. Così potemmo liberare il presidio di Glogau, sull'Oder, che da quattro mesi era assediato, e vi trovammo molti compatrioti.

Al di là del Bober; Zucchi si trovò circondato da un nemico molte volte superiore. Non si perde di animo: entra a bajonetta spianata in luogo murato e vi si difende abbastanza per salvarsi.

Ripresa l'offensiva, Zucchi ebbe sempre gli onori della vanguardia o della retroguardia. Si ripassò il Bober smontando l'artiglieria nemica. A Torgau, durante una rassegna, Napoleone disse a Fontanelli: — Con centomila soldati pari ai vostri, Eugenio sarebbe già sul Danubio [1].

Nella battaglia di Lipsia, Fontanelli tenne aperta la via del ritorno; ributtò parte dell'ala sinistra. Al momento della rottura dei ponti, Zucchi coperse in retroguardia i Francesi, pur si sostenne per due giorni proteggendo, in mezzo a quell'orrenda confusione, sessantamila sbandati. Il terzo giorno si ripiegò.

La guardia imperiale e gli Italiani formarono sempre il centro dell'esercito in rotta. Ad Hanau, davanti a Francoforte, i Bavaresi si fortificarono; furono dai nostri cacciati a bajonetta in canna. Quando Napoleone avea già toccato il suolo francese, i nostri erano ancora nel cuor della Germania, combattendo sempre. Il 2 novembre, i superstiti ebbero

---

(1) Su Fontanelli merita di essere letta la bella monografia del Roncaglia. Modena, 1879.

l'ordine di ricondursi pel Sempione in Italia. Di ventimila ne restavano tremila!

Dalla Spagna ritornavano pure i nostri figli, lasciando nella penisola 22,000 fratelli morti o prigionieri. — Tutti si riconducevano fra noi a combattervi le ultime battaglie, a difendere le nostre montagne, i nostri fiumi, le nostre case.

Nell'ultima fase della campagna, cioè al riprendersi delle ostilità dopo il fallito congresso di Praga, Eugenio ricompare in campo, e gli tocca di sostenere l'urto dell'Austria, uscita or ora dalla neutralità per aver larga parte nella divisione delle opime spoglie.

Il 20 agosto, dal quartiere generale di Adelsberg, parlava così:

« Soldati, la guerra è nuovamente dichiarata, e l'esercito d'Italia è chiamato a dividerne i pericoli e la gloria. Il vostro coraggio e la vostra disciplina mi assicurano che sosterrete l'antica riputazione dei corpi dei quali fate parte. Giacchè gli sforzi del nostro imperatore riuscirono vani, cooperiamo noi a conquistare la pace, e proviamo ai nemici quanto sieno illusorie le loro speranze. Insensati! Hanno il chimerico progetto di smembrare il grande impero, credendo che non vi siano più truppe per difenderlo. Soldati! Ricordatevi con sentimento di legittimo orgoglio che il nostro sovrano, la nostra patria, le nostre famiglie tengono fissi gli occhi su noi, e ciascuno faccia il proprio dovere. »

Ma lassù, su quel confine di creste sassose e di aridi pianori, ci sostenemmo poco. Ci cascava addosso l'Austria coi suoi grossi, lunghi, interminabili battaglioni. Dovemmo ritirarci, dopo parziali combattimenti, dalla Drava all'Isonzo.

Il vicerè rassicurava la tremante consorte: « Spero mantenermi sull'Isonzo, e che giorni più calmi succederanno a questi sì tempestosi. Mi duole di saperti sofferente; ma pensa, mia buona Augusta, che il tuo fedele spòso non potrebbe amarti di più. »

Invece di gettarsi fra le nostre braccia, Napoleone ci respingeva vieppiù da sè, e scriveva al figliastro da Parigi il 18 novembre del 13: « Non lasciatevi abbattere dal cattivo spirito degli Italiani. Non bisogna contare sulla riconoscenza dei popoli. Ho già seicentomila uomini in movimento; di questi posso dirigerne centomila all'Italia. Dal canto vostro datevi moto. »

Notizie contradditorie, esagerate, confermate da quel moto continuo di truppe vecchie e nuove, si spargevano in Milano. I giornali e le lettere aggiungevano, ad ogni istante, alle prime voci, delle conferme, ovvero delle rettifiche, delle smentite, da non raccappezzarsi più. Ma la verità si faceva via fra le bugie officiali, e restavamo vieppiù afflitti e sgomenti. Anche Massimiliano di Baviera s'era messo....

contro il genero e la figlia. Ciò pareva assurdo.... ma la politica vuole anche di questi assurdi!

La viceregina era assai afflitta nel vedere il padre e il marito, a lei del pari carissimi, in campi diversi. Il vicerè trovava tempo di mandarle lettere e bigliettini rassicuranti. Le diceva però di tenersi pronta a lasciar Milano in ventiquattro ore se gli Austriaci calassero dal Trentino nella Bresciana. In questo caso doveva, con una scorta di ottanta dragoni della guardia, recarsi a Ginevra, ove l'ex imperatrice aveva una villa.

All'ex presidente scriveva: — « Signor duca di Lodi, mi giungono da ogni parte avvisi degli esagerati allarmi sparsi in Milano, e se non si riesce a calmarli nuoceranno alla causa, che noi dobbiamo sostenere. »

E c'erano già di quelli, che sapendosi compromessi, o che gli Austriaci non li volevano rivedere, si disponevano, come si dice in milanese, a « fa spazzetta. » Le angustie della trista annata suggerivano lamenti senza fine [1]; e un sonetto comincia col verso:

In st'ann del tredes l'è mò andada mal

---

(1) *La Diesirae*, Milano, Tamburini, 1813.

E questo male ci si presentava gravido di mali ancora maggiori, di rovesci irreparabili, di una spaventevole rovina. I pochi sopravvissuti si sentono ancora in cuore, a ripensarvi, la infinita tristezza di quei giorni; e un venerando vecchio, onore dei patri studi [1], mi diceva: — « Quel regnetto d'Italia era un modellino! » — Adesso che i suoi giorni parevano contati, più ci affezionavamo a quell'ordine di cose, di affetti, di speranze. Quell'edificio l'avevamo veduto sorgere sotto i nostri occhi; a tutti costava danaro, sangue, sacrifizi; non sfuggiva alla critica, ma nello stesso tempo destava invidia, ammirazione.... e d'ora in ora poteva caderci sul capo! — « Ho visto in Cremona — aggiungeva quel valentuomo — parecchi piangere nelle vie, nelle piazze, fra gli altri l'abate Aporti.... e perfino un ufficiale ungherese. Ah! che catastrofe, che scossa, che destino! Austerlitz, Wagram, Jena, Mosca.....e Lipsia! »

E, sedendo a tavola di un ministro, il primo giorno dell'anno 1814, anche il Monti si volgeva indietro a riguardare i mali passi, con quella confidenza nell'avvenire che poteva essere ridestata dalle copiose libazioni, ma che non poggiava sull'esame dei fatti:

---

(1) Il professore Baldassare Poli.

Alfin sei morto, o maledetto e rio
Anno decimoterzo, anno a le genti
Portator della piena ira di Dio;
Anno carco di sangue e di lamenti,
Nella vorago dell'eterno oblio.
Vanne sepolto, e l'uom non ti rammenti
Che per gridar: il Tartaro ti chiuda
Anno decimoterzo, anno di Giuda (1).

Ahimè! la nuova annata non doveva essere per nulla migliore della precedente. Ci si preparavano le tremende umiliazioni e fatiche della schiavitù per punire il breve orgoglio delle armi e del nome — che bastò, nello spazio di diciotto anni, a ritemprare il nostro carattere, a ridarci dei sensi virili e delle audaci aspirazioni, e a farci in qualche modo pregustare le gioje ancora lontane del nostro riscatto.

---

(1) *Opere*, ed. Resnati, I, 342.

FINE.

SCHIARIMENTI E CORREZIONI

Nel precedente volume, *Milano e la repubblica Cisalpina*, a pag. 94, in una canzone del Torti, due versi vanno letti così:

L'una e l'altra concorde si abbraccia
Tal che a' rei si scolora la faccia.

Pag. 8, linea 12.

Francesco Reina, nato a Malgrate nel 1760, fu discepolo di Parini, di cui raccolse amorosamente e pubblicò le opere. S'oppose al Trouvè, quando costui volle riformare la costituzione della Cisalpina: uscì dal Corpo legislativo più presto che sottomettersi all'arbitrio. — Vedi il precedente volume, *Milano e la repubblica cisalpina*, ecc., pag. 200. — Gli Austriaci lo relegarono a Cattaro. Fu tra i nostri inviati a Lione. Sedette nel nuovo Corpo legislativo. Era uomo di molta erudizione e di specchiata virtù. — Vedi la *Biografia degli italiani viventi*, Lugano, 1819, II, 98.

Pag. 37, linea 11.

Sembra che a non voler un italiano per presidente concorressero molti motivi e tra questi uno ignobilissimo di danaro. Una compagnia di speculatori propose al primo console trenta milioni « per le finanze indirette della repubblica cisalpina », promettendo larghe anticipazioni. « Questa operazione, dice il Cicognara, non sarebbesi certamente consentita da un italiano... Si cominciò dal proporre che Bonaparte fosse acclamato presidente, per sorpresa, nella prima adunanza generale. Visto però che l'esito non era ben assicurato, si abbandonò questa idea. »

Pag. 38, linea 13.

Il primo console ricusò di ricevere la commissione alla sua presenza, dicendo poi in particolare ad alcuno, che non voleva raggiri diplomatici e partiti tenebrosi, che se v'era un italiano meritevole e degno si nominasse; altrimenti avrebbe egli provveduto. Era aggiungere lo scherno all'insulto. — Così nelle preziose *Memorie* del Cicognara, pubblicate dal Bartoli.

Pag. 39, linea 5.

I documenti che qui si accennano, furono raccolti e pubblicati nell'*Archivio Veneto* da A. Bartoli, col titolo: *Memorie inedite di Leopoldo Cicognara e sua corrispondenza parimenti inedita.*

Pag. 41, linea 10.

Le parole del buon lodigiano furono smisuratamente applaudite. « A lui risposero due oratori con bovina eloquenza, e alle loro parole si rise, ma essi lasciarono ridere, sperando di essere fatti senatori. » — Così nelle citate *Memorie del Cicognara*, pubblicate dal Bartoli. Vedi sopra, pag. 40, in nota.

Mi rivolsi in proposito all'illustre C. Vignati, che ha rischiarato con gravissimi lavori la storia di Lodi e d'Italia, e cortesemente mi rispose: — « Il lodigiano che nei Comizi di Lione negò il voto al Bonaparte fu un avvocato Feliciano Terzi, uomo assai colto, allora ancor giovane. Visse lungamente di poi in fama di *primo* tra gli avvocati lodigiani, circondato da un'altissima stima de' suoi concittadini. Non so indicarle l'anno della morte, ma parmi verso gli anni 1844 o 45. »

Però nell'*Elenco generale dei deputati alla Consulta straordinaria di Lione*, pubblicato nelle *Mem.-Doc.* del duca Melzi d'Eril, I, 542 e seguenti, non trovo il nome dell'avv. Terzi.

Pag. 43, linea 7.

Pare che il trono ci fosse di già! Il Cicognara scrive nelle citate *Memorie*, pubblicate dal Bartoli: « sedeva sopra una specie di trono. » Ci si abituava!

Pag. 48, linea 7.

Al nome del Bonaparte si applaudì moderatamente; al nome del Melzi « fu uno sbalordimento, un grido, una festa, uno schiamazzo che durò qualche minuto. Il Cicognara assicura di non aver levati gli occhi di dosso a Napoleone, e dice che rimase « all'esterno imperterrito. » Nelle citate *Memorie* pubblicate dal Bartoli.

Pag. 76, linea 14.

Il Cicognara insistette perchè si facesse un'esatta revisione delle vendite dei beni demaniali per rivendicare ciò che fosse stato « mal venduto o indebitamente alienato; » e da questo esame risultò che il commissario Petiet « aveva di sua sola autorità dati, per lenocinio di una sua bella, diversi cospicui

latifondi ad un tale. » — Nelle citate *Memorie* pubblicate dal Bartoli.

Pag. 86, linea 22 e pag. 115, linea 21.

Invece di *Teullié* va scritto *Teulié.*

Pag. 117, linea 23.

Questa avversione per la coscrizione rammenta quella degli Angioini e dei Turenesi, riferita da Tacito, libro III, art. 41 e libro IV, art. 46. Non obbedivano, dicevano essi, neppure ai propri re, o se davano truppe ausiliarie, erano queste condotte dai propri capi, nè mai facevano la guerra lungi dal loro paese. Ma divulgavasi allora, che dispersi e incorporati con truppe straniere, sarebbero trasportati in differenti contrade.

Pag. 120, linea 5.

« Mi ricordo che i primi versi che scossero le fibre a me, giovinetto, erano un elogio di Bonaparte salvatore della Francia, ed ancora me ne restano alcuni impressi nella mente. Francia correva al precipizio, ma afferrata da Bonaparte:

Si riscosse, e riverente
All'ignoto s'inchinò...
Sulla fronte un nuovo alloro
Nelle palme un globo d'oro
Ei le pose ed un acciar...
Tra la gioia de' fratelli
Tornò l'esule gli avelli
De' suoi padri ad abbracciar...
Dalle nuove catacombe
Ove ignota tra le tombe
Le percosse ali piegò,
Tornò all'ara, e tra gli odori
De' turiboli e de' fiori
La preghiera a Dio volò.

Di chi siano questi versi no 'l saprei: questo so, che allora li ho sentiti, e che mi sembrano poesia anche adesso. » — BARONI, *La Storia di Milano narrata ai giovinetti*, Milano, Vallardi, pag. 204.

Pag. 127, linea 8.

In opposizione alla *Mascheroniana*, il Lattanzi scrisse un poemetto in terza rima intitolato l'*Inferno*, mediocrissimo lavoro; tartassa il generale Lahoz, il Monti e più altri.

Pag. 138, linea 13.

Nelle citate *Memorie* del Cicognara pubblicate dal Bartoli leggo: « Napoleone andò sulle furie, e tirò un tizzone acceso quasi nelle gambe del Marescalchi, che intimorito non solo non ebbe il coraggio di parlare, ma neppure di trarre di tasca il dispaccio di Melzi, che metteva tutto in chiaro. »

Pag. 157, linea 20.

Mentre Murat consegnava il piego, narra il Cicognara che alcuno nelle sue stanze ripeteva sotto voce il sonetto del Filicaja all'Italia. Lo udì Murat e fattosi dire il nome dell'autore, ne ordinò immediatamente l'arresto! — Nelle citate *Memorie* pubblicate dal Bartoli. — Questo aneddoto si trova anche nei *Ricordi* di Gino Capponi, attribuito ad un comandante francese che si trovava a Firenze: vedi la prima parte del mio lavoro, *Milano e la repubblica cisalpina*, pag. 257.

Pag. 172, linea 14.

Marescalchi a Melzi da Parigi, il 28 ottobre 1802: « Il tuono risoluto con cui parlate, ci ammazza, e poichè siete disposto a provare per qualche tempo, per l'amor del cielo non ci disperate in questi mo-

menti... Vi chieggo scusa, ma vi giuro che sono più notti, che non dormo per questo pensiero. » — *Mem.-Doc.*, II, 545.

Pag. 184, linea 2.

Alla Senavra il Lattanzi ci stette pochi mesi; ma bastarono ad avverare la minaccia contenuta nel noto verso del Monti contro di lui: « la fune e la Senavra impetra. » — Il Carducci, nelle note alla *Mascheroniana*, ediz. diamante del Barbèra, aggiunge: « Una persona che ha avuto qualche parte in quell'affare, ci assicura che il Lattanzio fosse d'accordo col governo nell'enunciare quella sua notizia, la quale dovea servire come di scandaglio per conoscere la disposizione degli animi. » — Non m'è riuscito di procurarmi il volume del *Corriere delle dame* in discorso; e però non ho potuto riferire l'articolo che procurò al suo autore una sì grave punizione.

Pag. 198, in nota.

Fece anche parlare molto di sè nella Bresciana un'ossessa di non so quale terricciuola; il vescovo Nani andò ad esorcizzarla; ma il Labus denunciava l'indegna commedia, *L'indemoniata dei tempi moderni*, Brescia, 1803.

La santa immagine di Palazzolo fe' correre gran gente. Al ravvivarsi di quei colori era un grido per tutta la campagna, un suono di preci, un affollarsi di popolo; e tanta fu l'elemosina raccolta, che bastò da sola all'erezione di un ospedale. Era effetto di refrazione di luce al tramonto del sole. — ODORICI, *St. Bresciane*, X, 153.

Pag. 241, linea 20.

Come al vicerè Eugenio nocque il favore che accordò ad alcuni impiegati francesi, così dispiacque

che la viceregina si governasse giusta i cenni della sua dama di compagnia, donna senza coltura venuta con lei di Germania e nobilitata col titolo di baronessa di Wurbms. Colla sua pedanteria e colla sua rozzezza rese meno amabili i ritrovi vicereali. Arricchì fuor di misura. — *Biografia degli it. viventi*, Lugano, 1819, I, 163.

Pag. 243, linea 2.

Il Barbiera, in un eccellente studio sul Bossi, *Rivista Minima*, 1880, giudica così l'*Adrezz de Meneghin al prenzep Eugenio:* — « Nessuno poteva rivolgere, crediamo, più libere parole delle sue al principe Eugenio. Egli non si curva dinanzi al sole che splende, ma sta diritto e parla da libero uomo, proprio come gli artisti indipendenti del Cinquecento. » — In una *Miscell.* dell'Ambrosiana, segnata O, 225, par. sup., si leggono dei sonetti in vernacolo in lode di questo componimento.

Pag. 262, linea 11.

Napoleone, dal campo di Boulogne, scrive il 15 agosto 1805 al conte Taverna, presidente del Corpo legislativo: « È mia massima giovarmi dei lumi di tutti i Corpi intermediari.... ogni volta essi avranno i miei medesimi intenti, e seguiranno la mia stessa direzione.... Ma quando essi porteranno nei loro voti uno spirito fazioso e turbolento, o dei progetti contrari a quelli che io posso aver meditato per la felicità e la prosperità dei miei popoli, i loro sforzi saranno impotenti, tutto il disonore ricadrà su di essi, e ad onta d'ogni opposizione io compirò tutti i disegni che credo convenienti. Questi principî li trasmetterò ai miei discendenti e impareranno da me, che un sovrano non deve mai permettere che lo spi-

rito di cabala e di fazione soverchi la sua autorità. » — Non è il linguaggio di un despota?

Pag. 278, linea 25.

Il De Breme lasciò molti scritti, che ci fanno conoscere l'amministrazione del regno d'Italia dal 1805 al 1809. Suo figlio era elemosiniere della corte e governatore dei paggi. Un suo libro *Grand commentaire sur un petit article*, ecc.; Parigi, 1817, contiene delle notizie sulla corte vicereale, sull'indirizzo della scuola dei paggi, sulle nuove idee educative e un po' pestalozziane che vi si introdussero, sui letterati e gli artisti di quel tempo, ecc.

Pag. 335, nota 2.

Nel 1792, mostratosi un lupo nell' alto Milanese e « attesa l'inefficacia dei mezzi umani » la Congregazione municipale ordinò un divoto triduo — *Giornale circostanziato di quanto ha fatto la bestia feroce nell'alto Milanese*, Milano, Bolzari, 1792.

Pag. 383, linea 9.

« Era nel giugno 1813, prima della battaglia di Lipsia, dopo le vittorie di Lutzen e di Bautzen; e la pace che avrebbe potuto allora concludere gli avrebbe lasciata una Francia circoscritta dal Reno, dalle Alpi e dai Pirenei, vale a dire la maggior Francia che sia lecito di immaginare duratura. Non gli bastava ancora; e dopo avere lasciato quattrocento mila uomini nelle steppe gelate della Moscovia, dopo avere strappato dai focolari di mezza Europa due generazioni di fanciulli, dichiarati adulti per la necessità della guerra, al principe di Metternich, che gliene faceva l'osservazione, rispose, scagliando irosamente a terra il cappello: « j'ai grandi sur les champs de bataille, et

un homme comme moi se soucie peu de la vie d'un million d'hommes. » L'uomo che ha osato pronunciare queste due frasi è, nei rispetti della morale politica, un uomo giudicato. Sulla sua tomba possono assidersi, vindici generose, la pietà e il perdono; ma egli non ha diritto di usurpare ai posteri quel sentimento di leale ammirazione che le coscienze oneste debbono riservare agli eroismi del sacrificio, ai benefattori dell'umana famiglia. » — BONFADINI, nella *Perseveranza*, 7 marzo 1880.